I 450 DEPUTATI DEL PRESENTE E I DEPUTATI DELL'AVVENIRE

PER

Una Società di egregi uomini politici, letterati e giornalisti

DIRETTA DA

CLETTO ARRIGHI

VOLUME PRIMO

MILANO

Presso gli Editori Via del Broglio N. 3 e S. Paolo N. 8

1864

I DEPUTATI DEL PRESENTE

Preludio

Che quest' opera, pel suo titolo istesso, pel suo concetto politico e per lo scopo che si propone, sia d' un ardimento e d' una importanza molto fuori dell' ordinario, non ci sarà nessuno, cred' io, che lo potrà metter in dubbio. Ne deriva naturalmente che la misura del suo successo, tanto in bene che in male, non potè essere dubbia, fin dal giorno che venne annunciata; giacchè il pubblico pensò che essa poteva far molto onore o molto disonore al paese, al Parlamento e a' suoi autori, a seconda del modo con cui sarebbe stata pensata e scritta.

Questa trepidazione, e le difficoltà enormi, e qualche volta insormontabili, che ci si affacciarono fin dai primordj, meritano di non essere dissimulate, acciocchè i lettori possano farsi un' idea molto seria e molto chiara del nostro lavoro.

La preoccupazione più molesta, da cui ci sentimmo assaliti fin dal principio, fu questa, che trattandosi di un argomento importantissimo, e come tale assai studiato dai pubblicisti, i lettori potessero sospet-

tare che noi avremmo ripetuti molti fatti e molte idee già ridette da altri. Certo che per uno scrittore non v'ha nulla di più arduo che di trattare una materia, sulla quale molti hanno già pensato e scritto, sulla quale ogni lettore ha, per così dire, preconcetto un sistema, un piano, un ordine di idee. Ma i fatti son fatti, e a nessuno è dato di mutarli, falsando la storia. Cosicchè, mentre da un lato quella preoccupazione non valse a persuaderci che certe verità si dovessero ommettere, solo perchè già dette da molti, da un altro lato essa ci riuscirà utilissima, perchè ci sarà di sprone a cercar sempre il lato più originale, il concetto più nuovo, il senso più intimo, in una parola, la espressione più recente delle cose.

Un'altra apprensione legittima e seria, che ci si presentò alla mente, fu quella che la forma e lo scopo dell'opera venissero miseramente fraintesi e calunniati. Già ebbi campo di conoscere come i giornali e il pubblico a cui, specialmente dalla Francia, furono di cattivo esempio altre pubblicazioni consimili, siano restii a persuadersi che quest' òpera, ancorchè dettata con una franchezza, che, spero, sarà piuttosto unica che rara, saprà conservarsi nei limiti della più stretta convenienza.

Sarà dunque detto che scrivendo biografie non si possa essere a questo mondo che pesanti o pettegoli? Non ci sarà dunque via di mezzo fra l'apologista e il detrattore? Farà proprio bisogno di prendere a modello Castille o Mirecourt? Non si

dovrà aspettar altro da uno scrittore che incensamenti e adulazioni, oppure scandali e libelli?

Però se è detto che un'opera, soltanto perchè non è scritta per servir da piedestallo o da turibolo ad alcun partito, nè ad alcun ministero, si possa chiamar libello — se è detto che la verità rivelata, per quanto dura e indigesta, si possa chiamare scandalo — in questo caso sì.... lo confessiamo, il nostro libro riuscirà un libello, la nostra opera sarà uno scandalo, e tanto maggiore scandalo, quanto più i fatti ivi narrati furono per lo innanzi sconosciuti a buona parte di Italiani.

Ma se è vero invece che l'omaggio e l'amore alla verità non è affatto spento fra noi; se è vero che un'eunuca ipocrisia non ci ha ancora soggiogati del tutto, noi confidiamo che la forma e il modo con cui saranno dettate le biografie parlamentari dei nostri onorevoli, non potranno che riuscire accetti e giovevoli allo scopo per cui furono scritte.

E lo scopo è detto in due parole.

Presentare alla nazione che sarà chiamata, entro un anno, a rinnovare i propri rappresentanti, una storia accurata, imparziale e fedele della vita parlamentare di ciascuno di essi, la quale serva di norma nelle future elezioni e di esempio ai nuovi che occuperanno il posto dei non rieletti.

Far oggi, più studiatamente, e su una scala più vasta, ciò che l'onorevole Petrucelli fece nel 1861, co'suoi *Moribondi,* quando suppose che il Parlamento sarebbe stato disciolto.

Giacchè se volessimo dissimulare che il libro del deputato di Brienza, ci abbia servito come punto di partenza, e come pretesto per dei curiosi confronti, non diremmo la verità. E quando si legge ciò che egli scrive a pagina 27, che se avesse voluto *rimuovere la belletta e squarciare i veli,* avrebbe dato maggior risalto e brio a' suoi ritratti, ma che ha preferito mettersi *i guanti di velluto* perchè egli *non è di quei tristi che infettano il proprio nido* — si ha ragione di credere che fin d'allora sfortunatamente sugli onorevoli *Moribondi,* per conoscerli con vero profitto d'Italia, ci fossero ancora molte cose da dire.

Quanto a me, che assunsi la responsabilità di quest'opera collettiva, se male mi coglierà, potrò ripetere ciò che, su questo stesso argomento, già scrissi nella *Cronaca Grigia* del 29 maggio:

« Io cercherò di usar di *quello* stile, ma dirò tutta intera inesorabilmente la verità, quando mi sia provata. Che, se dovessi venir calunniato, potrò dir anch'io come Danton: « V'ha chi mi calunnia? Poco rileva. Io non conosco che il nemico della patria. Che m'importa d'esser chiamato bevitore di sangue? A me, della mia fama che importa? Sia libera la Francia e il mio nome sia pur maledetto. »

Milano, 3 luglio 1864.

CLETTO ARRIGHI.

L'Emiciclo

Un pubblicista francese, ai tempi di Luigi Filippo, dopo aver assistito per qualche tempo alle prove di quella forma di reggimento, che in Francia non diede certo i più bei risultati del mondo, definì la monarchia costituzionale: *un sistema di governo, nel quale le migliori intelligenze, invece di concorrere al comun bene, sono occupate a combattersi e a scavalcarsi a vicenda.*

Se l'autore di questa definizione avesse creduto con essa di fare d'un tratto la condanna del sistema costituzionale, si sarebbe sbagliato di grosso. Che in tale sistema le migliori intelligenze di un paese, anche quando, come in Italia, sono concordi nell'ultimo scopo, tentino spesso di scavalcarsi invece di riunire ogni sforzo al comun bene, questo è un fatto che nessuno certamente potrà negare. Ma che questa gara di ambizioni, e che questi tentativi per giungere al potere, siano sempre nocivi e non contengano in sè una gran parte di bene, sarebbe da cieco il sostenerlo.

Come nell'ordine fisico la scintilla e la luce si hanno per lo sfregamento di due corpi, così nell'ordine morale non è che dalla lotta delle ambizioni

e dall' opposizione illuminata, che possono uscire le grandi verità, le grandi istituzioni, i grandi amministratori dei popoli. Pitt, Cobden, Canning, Constant, Guizot, Cavour, non si rivelarono al mondo che per mezzo del sistema parlamentare.

La monarchia costituzionale, se non è, dovrebbe essere il governo dell' opinion pubblica, di questa, ormai, prima potenza del secolo, la quale appunto ha per suoi organi ordinarj: il Parlamento e la Stampa — per organi straordinarj: le voci di piazza e le rivoluzioni.

Il re costituzionale, capo inviolabile del potere esecutivo, simbolo posto al di sopra delle lotte e delle ambizioni dei partiti, ne suggella e ne assicura il trionfo e la stabilità, solo allorquando esse per voto delle maggioranze, hanno acquistato il carattere di volontà nazionale. Stupenda transazione codesta, del potere regio, transazione stipulata e prevista ne' suoi particolari e nelle sue conseguenze, la quale mentre serve di freno ai despotismi del tiranno, rende impossibili le catastrofi prodotte dal mutarsi di ambiziosi presidenti di repubbliche — transazione che si può chiamare l' ultima formola della scienza politica adattata ai nostri tempi, e che perciò, anche cronologicamente, è superiore alla repubblicana, che è la più grande, la più vecchia, la più usata e la più abusata di tutte.

Di quei due rappresentanti ordinarj dell'opinion pubblica, che oggi, in libero paese, dispone e governa, la più importante, la più degna di rispetto, è il Parlamento.

Noi ci accingiamo a studiare quella parte di esso che chiamasi *la Camera dei Deputati*, la quale sta per chiudere la prima legislatura italica e cominciamo dalla descrizione dell' aula. A tale scopo preghiamo i nostri lettori a voler spiegarsi dinanzi la tavola unita a questo fascicolo, onde ne riesca più evidente la breve descrizione.

L' aula, in cui si raccoglie il fiore dei ventidue milioni di liberi italiani, è un vasto emiciclo, addossato ad un fianco dell' antico palazzo Carignano, ed è costrutta in legno, tela e carta pista, come conviensi ad una sede, che tutti gli Italiani sperano sarà provvisoria. La luce vi piove da un lucernario che si apre al sommo della vôlta, dove la polvere è in copia e i ragnateli innumerevoli. Gli scanni dei deputati su di un piano inclinato, coperti di tela greggia, come s' usa pei mobili delle sale non abitate, sono in numero di 468, compresi quelli destinati ai membri delle commissioni, e quelli che aspettano i rappresentanti dei comuni di Roma e di Venezia. (1). Essi girano intorno e dicontro al palco dove siedono il presidente, i questori, i segretarj, non che al banco dei ministri, dalla forma di biscottino, che sta di sotto al palco. Gli stenografi scrivono su un tavolino presso gli ultimi seggi del centro, che i lettori troveranno segnati sulla tavola coi numeri 33, 34 e 35.

Il ritratto del re, in piedi, mediocre dipinto, sta in una specie di tabernacolo di cattivo gusto,

al disopra dell' orologio, dietro le spalle della presidenza, nella parete che forma la corda dell' arco, e sembra vigilar gli onorevoli di destra e incoraggiarli a mantener inviolato lo Statuto, contro le intemperanze del partito a cui volge le spalle. Ai lati di quel ritratto stanno sulla parete due finte lapidi, portanti, una la data del 4 marzo 1848, giorno in cui Carlo Alberto dava lo Statuto al popolo subalpino; l' altra del 18 febbrajo 1861, giorno in cui si aperse il primo Parlamento Italiano.

Nella parete curva dell' emiciclo s'aprono le loggie e le gallerie, su due piani. Nel mezzo, in primo piano, vedi quella dei giornalisti; quella dei diplomatici guarda sulla sinistra; quella delle signore sulla destra. A secondo piano s' aprono quelle per il pubblico, per la guardia nazionale e per altre categorie di cittadini.

La sala del primo Parlamento italiano non è certo un capolavoro. L' architetto ebbe, è vero, poco tempo da pensarci; ma ci sembra che anche con minor tempo e maggior buon gusto si avrebbe potuto fare qualche cosa di meglio. Essa è muta come una scatola, e per giunta è discretamente sudicia e screpolata. Le pareti coperte di tela e carta furono un giorno di un bel colorino vivo di arancio che oggi è spento e macchiato in varie parti. Sulle finte finestre la tela arieggia la impannata dei contadini. Gli stemmi delle diverse città d'Italia che stanno appiccicate sul cornicione, girante intorno al semi-cerchio, al disopra delle

colonnette, che sostengono le gallerie, si distaccano e stanno per cadere. Brutto spettacolo! Si direbbe che le città italiane, distaccandosi così, mostrino desiderio di voler essere.... autonome! Si direbbe insomma che la Camera, colla sua aria provvisoria protesti contro la troppo lunga residenza in essa dei rappresentanti della Nazione, e sembra consigliare all' Italia, che per la seconda legislatura sdegni di rimandarveli e provveda a disporre nuova sala e nuovi stalli nel palazzo del Vaticano.

Fisiologia della Camera

Ogni Italiano, che coll'anima piena di aspirazioni liberali, di rispetto e di amore pel nuovo ordine di cose, pel sistema costituzionale e pe' suoi sacerdoti, si fosse affacciato in questi ultimi tempi ad una ringhiera della pubblica tribuna, che dà sulla Camera, nell'ora delle sue sedute, avrebbe provato certamente un forte senso di delusione.

Il nostro secolo, a furia di disprezzare e di abbattere quel prestigio che deriva dalle forme esterne, a furia di avversare ogni principio di gerarchia e di autorità, col pretesto di favorire uno spirito di uguaglianza, che finirà col diventare la più stolta delle disuguaglianze, ha perduto ogni criterio di proporzione fra il bisogno del rispetto da cui dovrebbero essere circondate le cose importanti, e i mezzi umanamente necessarii per ottenerlo.

Lo spettacolo che si offre, a chi sta a riguardare la Camera dei Deputati, non fu mai — come pur meriterebbe di esserlo — imponente e solenne. Ma da alcuni mesi a questa parte, in special modo, il contegno degli onorevoli, lo scarso numero dei presenti, la loro disposizione morale e perfino il negletto loro vestito, mostrano, come non molti

fra essi siano penetrati dell'altissimo sacerdozio a cui sono chiamati. Si direbbe spesso che una falsa modestia vieti loro di darsi quell'importanza di cui è meritevole il loro ufficio; si direbbe talvolta perfino, che, come gli aruspici romani, essi ridano a vicenda dei fatti propri.

« Che disinganno! » ci scriveva, non è molto, un egregio amico, che si era recato a Torino per assistere ad una tornata parlamentare « che disinganno! Dall'alto della galleria vidi e notai; la sala è ancor vuota; entra il presidente, e va a sedersi al suo posto; là arruffa le carte, scrive, legge, rilegge, s'alza, gira gli sguardi per la Camera, consulta il proprio orologio da tasca, si volge a consultar quello della sala, torna a sedere, chiacchiera con un segretario, poi si mette a gomitello colla testa nelle mani ad aspettar gli onorevoli. »

« Gli onorevoli cominciano ad arrivare, ma rarissimi. Il presidente scuote il campanello. La seduta è aperta. Un segretario legge il processo verbale dell'antecedente adunanza.... Legge? No. Brontola rapidissimamente. Infatti perchè e per chi avrebbe a legger ad alta e chiara voce? Il presidente in fretta in fretta annunzia qualche omaggio, espone le domande di congedo del deputato A e del deputato B, coll'aria di chi ha ben altro pel capo che omaggi e congedi. »

« Finalmente verso le due e mezzo o le tre la Camera è in numero. Gli ultimi arrivano a frotte, come gente che ritorna da una partita di piacere,

o che esce da un'orgia.... colle mani in saccoccia, discorrendola allegramente fra loro, e s' aggruppano, si salutano, si danno delle ganascine, dei buffetti, delle piccole botte sulla spalla prima di mettersi ciascuno a suo posto. E quante strette di mano in faccia a tutti, fra gente che in segreto si avvelenerebbero volontieri a vicenda! È un brulichio, un chiaccherio, un andirivieni indecoroso, molesto, e rotto soltanto da qualche tonante esclamazione, che parte dalla sinistra, o da qualche risata di soddisfatto della destra. »

« È possibile! Nel tempio della Nazione veder dei deputati coperti da una spolverina di tela, come non si oserebbe indossarla a mattino, per far visita a un amico a cui si chieda denaro a prestito? Che importa! L' amico merita dei riguardi; ma il tempio, il sacerdozio, la nazione, la legislatura, i colleghi.... si possono ben trattare in confidenza! Ma ecco un abito nero, un gilet bianco, un contegno rispettabile!... Qualche cosa gli brilla pure al collo. Che ci fosse un uffiziale del supremo ordine dell'Annunziata? »

« No. Egli è un usciere! »

« Quel giorno un deputato dell'opposizione pronunciava un importante discorso finanziario. Oh amici! Più assai della dottrina e della facilità di parola di quello sventurato onorevole, ammirai la sua longanimità, la sua pazienza. Nessuno gli badava. Solo Minghetti, seduto al suo posto, alzava di quando in quando la testa, come un baco che cer-

chi la foglia, e pareva dagli occhi socchiusi prestargli un atomo d' attenzione. »

« Ma gli altri! Mentre l'onorevole collega, colla facondia che ognuno gli riconosce, parlava dei più vitali interessi d'Italia, la Camera pareva un *club* americano. I deputati divisi a coppie, a cappanelli, a brigatelle, nei banchi e fuori parlavano, ridevano, gesticolavano, andavano, venivano, senza curarsi menomamente nè della questione finanziaria, nè dell'Italia, nè del galateo. Un deputato della sinistra, colle mani sui lombi, a guisa di un'anfora etrusca, compariva e scompariva come fa lo specchio della lanterna di Genova. Gli uscieri, tramutati in Mercurii, scendevano e salivano, recando biglietti e giornali da un deputato all'altro, e chi si mette a leggere l'*Opinione* o il *Diritto*, chi attende tranquillamente ai propri affari e scrive lettere, in cui forse non c'entra la politica neppur per istraforo; e chi, più felice di tutti, da uomo che abbia la coscienza d' aver fatto il suo dovere, s' addormenta come un giusto della terra... e si mette a russare... »

« Intanto l' oratore si rivolge al ministro con un' apostrofe tra il consiglio e il rimprovero. Il ministro si leva, volge le spalle all' oratore, e va a mormorare misteriose parole al presidente, il quale, dal suo canto, invece di dargli ascolto, sta parlando con un questore o con un segretario.... Insomma, i soli che pajono rappresentare con decoro la Nazione in quel luogo, sono gli uscieri, gli stenografi e le guardie nazionali nelle gallerie. »

« Questo quadro, coloro fra voi che non conoscono la fisonomia del Parlamento, lo crederanno umoristico, esagerato, e in ogni caso eccezionale. Mi duole altamente di doverli disingannare. I particolari descritti sono côlti dal vero; e i particolari sono preziosi nello studio delle umane vicende. — *Les details, toujours les details* — raccomandava Balzac. I particolari sono come le pietruzze che compongono il mosaico. »

Un altro dei fenomeni più curiosi a osservarsi sul contegno degli onorevoli, allorchè il presidente è riuscito a metterli a posto e a farli tacere, è la facilità strana, incôncepibile, diremmo quasi morbosa, con cui si suscita fra essi la più spiegata *ilarità.* Si direbbe che per mantenere la compostezza in questa assemblea dei migliori cittadini d'Italia, non ci vogliano che le inutilità. Ma se appena un oratore si permette di sfiorar un' idea fuori del consueto, se appena ei si lascia uscir di bocca una frase un po' viva, un espressione leggermente spiritosa, si è certi che la risata, quasi unanime, è lì pronta, inevitabile ad accogliere quella frase, quella espressione. Tantochè nei giornali è rado il leggere un resoconto, in cui, tra parentesi, non si trovino spesso la *ilarità,* le *risa* e gli altri segni di pazza gioia.

Nella seduta del 3 giugno, dello scorso anno, Sineo, stimabilissimo uomo, che non avrebbe d'uopo

d'altro che di mettere ai suoi discorsi dei frequenti *sarà continuato,* rispondendo al Melchiorre nella questione se si dovesse o no restituire alla Società ferroviaria Gombert la cauzione prestata, disse queste parole:

« Per essere buon italiano, prima di tutto, bisogna essere uomo onesto. Italiano e onesto, nel mio concetto, sono la stessa cosa. »

A questa nobile frase i colleghi danno in uno scoppio di riso sonoro e prolungato.

Sineo, stupito, si guarda intorno, lascia cessar il rumore, poi ripiglia:

« Mi rincresce che, in quest'aula, la mia proposizione non sia gradita a tutti. »

E fu profeta!

Contuttociò, lo diciamo con orgoglio, parlando del contegno dei nostri rappresentanti noi come storici e come statistici, possiamo asseverare, che la *Camera italiana* è, e fu sempre finora la meno turbolenta e la meno scomposta di tutte le assemblee d'Europa.... anzi del mondo, dacchè l'americana è la peggiore di tutte.

Un terzo carattere spiccato dell'attuale Parlamento è quella specie di spossatezza, in cui è caduto dalla morte di Cavour in poi. Nè vogliam dire con ciò che la colpa sia tutta sua. Questa atonia trova un riscontro gigantesco, non solo nella calma esagerata del paese, e nella mancanza di desiderii e di aspirazioni in cui è caduto da qual-

che tempo il popolo italiano, ma, pur troppo, nell' inverecondo spettacolo che offre ai giorni nostri l' Europa intera, cominciando dalla perfida e svergognata Inghilterra.

Ora, si direbbe, che anche alla egregia falange di rappresentanti del nostro paese sien mancati ad un tratto una grande iniziativa e un grande scopo. C' è qualche cosa di stanco, d' incerto, di vuoto nella vita parlamentare di quest' ultimo anno, malgrado lo sterminato lavoro legislativo a cui hanno dato opera i più assidui, che faremo conoscere in seguito ad uno ad uno, e ai quali non dovrà mancar il plauso della nazione. C' è qualche cosa perfino di fanciullesco in cert'uni di questi onorevoli, che si raccolgono a stento, e si disperdono talvolta colla fretta e coi sotterfugi dello scolaretto che cerca di salar la lezione, dopo essersi presentato all' appello del professore. E quasi che sieno incalliti perfino alle emozioni dell' alta politica, avviene che neppure la prospettiva di tornate burrascose per aspettate interpellanze o per questioni di generale interesse, riesca a scuotere e a chiamare alle sedute, in numero considerevole, questi padri coscritti, che sul principio accorrevano diligenti e pieni di aspirazioni e d' idee.

I nostri uomini, come sciupati da lunghe e forti emozioni, sembra quasi che abbiano smarrita la logica della politica italiana, e i sodi principii senza cui una nazione non potrà mai giungere a qualche cosa di serio e di grande. La coscienza della Ca-

mera oggi è vuota, come ne è incerto il criterio; essa non ha più da molto tempo neppur uno di quei sublimi sdegni, che rivelarono altre volte la sua potenza e la sua vitalità; ora si direbbe ch' essa sia contenta di trascinarsi in pace verso la propria fine, per scaricare su altre spalle il peso di tanta responsabilità. Nelle ultime sedute si rivelarono perfino segni indubbj di una specie d'orrore della discussione, per non dire della verità; tantochè governanti e rappresentanti, ministeriali e oppositori, vincitori e vinti, sembrano gli uni chiudere gli occhi e le orecchie al solo apparire d'un' idea che turbi la solenne quiete delle loro coscienze, e gli altri cedere, come rassegnati, e piegare il collo al voto d'una stanca maggioranza, che vuol morire in pace.

Or, come avviene che questi uomini, i quali, tranne pochi, sono pur fra i migliori d'Italia, pieni di scienza, di talento e di onestà, riuniti in quell' assemblea da cui deve uscire la salvezza politica e l'ordinamento legislativo e finanziario della nuova Italia, sembrino come paralizzati e senza iniziativa? Come avviene, che questi uomini, ai quali furono riconosciute dai loro elettori — almeno deesi crederlo — tutte quante le doti necessarie per la grande missione, riuniti in corpo, non formino che una massa inquieta, contradditoria, senza potenza e senza prestigio? Fiumi benefici, finchè scorrono solitarii, sembrano perdersi infecondi nel mare

tempestoso delle discussioni e delle interpellanze, dove ad ogni tratto naufraga un ministero.

Non è forse questo un soggetto di seria meditazione?

Nella Camera tu trovi degli amministratori pieni di rettitudine e di scienza, a cui abbandoneresti ad occhi chiusi la tua fortuna; là tu vedi dei generali prodi e prudenti, a cui nelle prove estreme, una nazione affiderebbe con animo tranquillo il proprio esercito; là tu riconosci degli avvocati, pieni di finezza e di eloquenza, a cui chiunque commetterebbe la propria causa da patrocinare; là tu scorgi de' scienziati, degli artisti, dei professori, che innamorarono il pubblico colle splendide doti del loro talento.

Eppure, tutta questa scienza, questa rettitudine, questo criterio, questa finezza, questa prudenza, questa eloquenza, questo talento, non giunsero riuniti a far sì che il paese possa ancora guardar in faccia all'avvenire con occhio fidente.

Come avviene questo fenomeno? Forse da ciò: che mentre soli, nel sacrario della propria coscienza, ognun di essi si sente patriota e amantissimo del proprio paese, là riuniti un' altro sentimento li predomina, un' altro interesse li travia, e forse un'altra necessità li consiglia. Là riuniti qualche cosa si modifica o si trasforma in essi, tanto che il merito del complesso non corrisponde a quello delle singole parti. È sempre il caso dell' antico adagio: *Senatori boni viri, senatus autem mala bestia.*

Tali sono a un dipresso l'aspetto e la fisonomia apparente della Camera nel 1864. Ma, per essere certi della loro verità, conviene, prima di studiare uno ad uno ogni individuo che la compone, fare in brevi tratti la storia e la statistica del Parlamento e la fisiologia dei partiti politici da cui è formato, cercando in essi le cause nascoste dell' atonìa che lo travaglia, e i mezzi di ridestare la vita nel potere con opportune introduzioni di elementi nuovi, giovani ed educati dalla triste esperienza di questi ultimi tempi.

Storia

Narrare diffusamente delle costituzioni, e quindi de' parlamenti italiani morti, appena nati o prima di nascere, dall'anno 1812 al 1848, non è nostro còmpito. Lasciamo l'anatomia di quegli aborti agli storici e agli studiosi di diritto costituzionale.

Dal naufragio di tante costituzioni, quali furono le superstiti? Una sola rimase a galla, ed è tuttora vigorosa e fiorente; la costituzione subalpina.

È dal robusto tronco del Parlamento subalpino, che spuntarono i germogli, indi i rami dell'attuale italiano. Si può dire senza tema di dar nell'enfatico, che i dodici anni della vita rappresentativa del Piemonte, costituiscono una delle nostre glorie nazionali più legittime e forti, al cui confronto è certamente minore quella dell'attuale Parlamento, da cui pur si aspettavano le mirabili cose.

L'isolamento e la guerra guerreggiata coll'Austria, la quale volgeva alla peggio, furono gli auspicj sotto ai quali si iniziarono i lavori parlamentari nella Camera piemontese. Poco stante una terza difficoltà si aggiunse al normale svolgimento di essi, chè colla restaurazione de' principi in tutta Italia, lo spirito si depresse, e la reazione imbaldanzì. E non-

22

pertanto le libertà costituzionali in Piemonte stettero incolumi nella generale jattura. Questo, che da' più riguardossi allora come fenomeno precario, se perdurò, se si cangiò nel trionfo del regime parlamentare, ripete due cagioni egualmente efficienti: la lealtà del principe, e la grande temperanza e il senno politico del Parlamento piemontese.

Concentrati i pensieri nei brevi confini del piccolo Stato, le Camere piemontesi dal 1849 in poi presentarono agli Italiani ed all' Europa il duplice spettacolo di progressive riforme nell' interno ordinamento e di preparazioni per quell'avvenire, che in paese s' invocava tra i dolori e le speranze. Non vi fu legislatura, non vi fu anzi sessione di quell' epoca, che non abbia compreso e puntualmente soddisfatto a tale duplice scopo.

Il primo e solenne dibattimento mirò ad abolire la giurisdizione ecclesiastica ed il diritto di asilo, i quali privilegi, mentre andavano a totale benefizio del partito retrivo, e si opponevano al grande principio consegnato nello Statuto « l' eguaglianza de' cittadini innanzi alla legge » venivano dal partito stesso difesi con tutto l' accanimento d' una battaglia campale.

Nell' anno successivo fu iniziata la riforma commerciale mediante i trattati stipulati colla Francia, coll'Inghilterra e col Belgio, inaugurandosi la teoria del libero scambio.

Questa riforma doveva recare gravi mutamenti nell' interno dello Stato, e per conseguenza si diede opera al riordinamento delle imposte, cangiando

le basi del sistema e mirando a fornire al governo quei mezzi, senza i quali lo Stato non avrebbe potuto mantenersi nella via del progresso. Le industrie frattanto e i traffichi, avendo preso considerevole sviluppo, anche il diritto cambiario fu migliorato, e fu abolita la tassa legale degli interessi.

Nel 1852 le necessità politiche premevano intorno al piccolo regno parlamentare; fu giocoforza porre la mano sulla legge organica della stampa. Considerata in sè stessa, la riforma non riscosse certo gli applausi dei liberali, e lungamente fu dibattuto qual partito fosse il migliore tra la fermezza pericolosa e la prudenza flessibile. Il secondo fu accolto, e per quanto deplorabile, è però lecito conchiudere che la legge del 1852 fu il minore contraccolpo, tra quelli che produsse in Europa il colpo di Stato dell'imperator dei Francesi.

Nella sessione del 1855 due grandi atti vennero compiuti: all'interno la soppressione delle più inutili comunità religiose, coll'incameramento dei beni loro; all'estero, la guerra di Crimea, destinata a rialzare l'onore militare italiano battuto a Novara, e a dar voce tra i principali Stati d'Europa nel congresso di Parigi al secondario Piemonte.

Con questo prestigio il Parlamento piemontese nella successiva legislatura potè senza temerità trattare la questione dell'indipendenza italiana, come un sacrosanto diritto che gli apparteneva: lanciare la prima pietra a quel colosso dai piedi d'argilla che è il potere temporale de' papi: ingerirsi con suc-

cesso di altre questioni europee, e singolarmente dei principati Danubiani — e le tornate del Parlamento italiano del giugno ultimo scorso, mostrano che, riguardo ai principati Danubiani, si vorrebbe continuare nella stessa politica — armare il paese: fortificare Alessandria e Casale: trasferire la marina militare da Genova alla Spezia: non più nascondere insomma, ma bandire altamente una politica di aspirazioni e di propositi nazionali.

Per fare tutto ciò, il paese dovette sopportare sagrifizj non lievi, e il Parlamento più volte fece appello con grande sicurezza e con pari successo al pubblico credito. Ma d'altra parte il paese fioriva; i capitali e le intelligenze affluivano; le associazioni erano promosse; il territorio coprivasi di ferrovie; la gigantesca impresa del perforamento delle Alpi immaginata, e posta in atto. Questo decennio di fatti ardimentosi arrecò i suoi frutti. Da tutte parti d'Italia accorse la gioventù a partecipare alla guerra che doveva essere d'indipendenza. Sgominato il partito retrivo, ogni frazione di patrioti rannodossi intorno al governo subalpino; e già le schiere francesi spuntavano sulle nostre montagne, quando il Parlamento piemontese, votato ancora un prestito e conferiti i pieni poteri al capo dello Stato, spontaneamente sciogliévasi, per lasciar il posto al primo Parlamento italiano.

Statistica

A questo punto un lettore si volge a noi, e ci chiede: « Come avviene, signori miei, che, mentre i deputati iscritti nell'albo della prima Camera Itaniana non sono che 443, voi abbiate promesso la biografia di 450? »

Ecco: abbiam voluto far la cifra tonda, non tanto perchè, coi possibili mutamenti, nel corso di questa pubblicazione, quel numero di 443 avrebbe potuto variare lo stesso, quanto per la ragione che alcuni uomini, sebbene abbiano cessato da poco di essere deputati — come Guerrazzi, Bertani ed altri — pure meritano assolutamente di comparire fra le biografie dei loro ex-colleghi.

Petrucelli nel suo romanzetto dei *Moribondi*, trovò che la statistica gli era necessaria per fabbricarvi sopra il resto. Anche a noi è indispensabile un po' di statistica; ma ci dispensiamo dall'istituire un confronto coi dati del Petrucelli, il quale numerò i principi, i marchesi, i professori, gli ex-ministri, i preti, i milionarii, ecc., ecc. Gli studj fatti sui resoconti parlamentari dal 1860 in poi ci metterebbero più che in grado di notar fin l'ultimo cangiamento avvenuto nelle condizioni, nelle pro-

fessioni, nei titoli degli onorevoli; ma siccome crediamo poi che non importi troppo di conoscere se nella rappresentanza nazionale si trovi qualche milionario di meno o qualche principe di più, così crediamo di rinunciarvi. Ci piace però di constatare, che tanto il signor Paternostro quanto il maestro Verdi, i prediletti del Petrucelli, non hanno cessato di rappresentar l'Italia e il loro collegio.

Daremo piuttosto il risultato dello studio che da noi venne fatto sul numero e sul carattere degli oratori parlamentari. Ma prima ancora degli oratori è necessario che presentiamo un cenno statistico sugli assidui e sui negligenti.

Dei 443 onorevoli, che avrebbero il dovere di rappresentare l'Italia e il loro collegio alla Camera, risulta che a cose ordinarie non più di 220, a dirne assai, intervengono alle sedute. Dal risultato delle votazioni, e dalla cifra dei nomi pubblicati, come mancanti all'appello nella *Gazzetta Ufficiale,* si ha che da molto tempo gli onorevoli, che se ne stanno lontani da Torino, come se mai non avessero ricevuto alcun mandato dai loro elettori, pendono fra i 220 e i 230.

Solo, nei giorni di battaglia campale, quando il ministero fa battere il telegrafo in ogni direzione, e chiama a raccolta i suoi fidi, quando dal canto suo l'opposizione tenta l'estremo sforzo e ingrossa minacciosamente — come avvenne nella seduta del giorno 5 scorso — è grande fortuna se il numero dei presenti arriva ai 300.

Così la rappresentanza nazionale trovasi più che dimezzata, con quanto danno del lavoro legislativo è facile imaginarlo.

E Dio volesse che quei 220, che intervengono ordinariamente alle sedute della Camera, ne frequentassero anche gli Uffici, dove si prepara e si compie l'elaborazione più importante del lavoro legislativo.

Ci duole altamente di dover constatare, che, in media, il numero dei deputati che attendono con assiduità ai lavori degli Ufficj, non giunge al quarto dell'intera rappesentanza. Risulta dai nostri studj che i presenti in ciascuno dei nove Ufficj, dall'aprile a tutto dicembre 1863, furono in media oscillanti fra 8 e 10 — che dal gennaio al 15 febbraio del 1864, la stessa media risulta essere fra il 6 e il 7, e che dal 15 febbraio — epoca della ricostituzione degli ufficj — fino ad oggi, si è elevata fino ad 11. Presa la media totale fra queste, si avrebbe appunto una cifra complessiva pei nove Uffici di 100 deputati — cioè, meno del quarto del numero totale dei rappresentanti la nazione.

In questo scarso numero di deputati che mostrino di studiare a fondo le questioni, quanti ne troviamo che siano capaci di svolgerle dinanzi ai loro onorevoli colleghi, producendo sopra di essi quell'effetto che Cormenin vorrebbe fosse ottenuto da ogni oratore parlamentare? Non è qui il luogo di far il nome ad alcuno; ma è doloroso dover constatare che mentre pur troppo la Camera abbonda

di parlatori o stentati o prolissi, per enumerare i veri oratori parlamentari sarebbero d'avanzo le dita d'una sola mano. Il genio della parola, che col potente connubio della logica e della poesia sa rapire gli animi di chi lo ascolta, dominandoli colla potenza magnetica dello sguardo, della voce, e del gesto, è quasi ignoto. E anche i migliori oggi non trovano più quell' eco unanime, quell' attenzione ansiosa che noi ci immaginiamo aver dovuto invadere gli ascoltatori di Mirabeau, allorchè tuonavan dalla tribuna le sue magiche parole. Già da qualche tempo l'Italia, tranquilla e rimessa, come se non avesse altro a desiderare moralmente e politicamente, ha allontanata ogni questione di principio, e attende pazientemente a sbrigar gli affari di famiglia, nei quali l'eloquenza sarebbe fuori di posto, o sprecata.

Di oratori spigliati, improvvisatori, che strappino gli applausi sommessi, che formino la disperazione degli stenografi, noi non possiamo veramente notarne che cinque. E non sempre sono tali neppur essi. Bisogna che l'argomento li invada, che un complesso felicissimo di circostanze ne condensi e ne sublimi l'eloquenza.

Di oratori invece, che più o meno vanno pescando nella mente i periodi mandati a memoria, o che per la smania italiana di arrotondarli, tolgono loro ogni forza e ogni effetto, o che parlano fra i più atroci sbadigli, in mezzo a una deplorabile disattenzione, ne contammo ottantasei; cifra da dividersi

in giusta proporzione fra la destra, il centro e la sinistra.

Ma il giorno, in cui dal Parlamento italiano dovranno esser bandite all' Europa audaci e generose parole, non può essere lontano. Allora se il cinismo della frazione dei *burloni,* che ride e tosse e sbadiglia, allorchè un oratore sorge a far appello all' amor patrio e allo spirito nazionale, non gli strozzerà le parole in gola, gli Italiani riudranno dai banchi della Camera quelle idee scolpite nel cuore d' ognuno che non è pago di questo stato d' inerzia; quelle frasi che — ancorchè non siano colpi di cannone — forse quanto questi, hanno contribuito in passato a far l' Italia.

Partiti e Consorterie

Ed ora importa di studiare la divisione politica e l'organismo intellettuale e morale di questa assemblea di egregi uomini, per conoscerla non solo nelle sue vaghe generalità, ma nell'idea dominante di ciascun partito, nelle sfumature dei suoi colori, nelle molle soventi misteriose che fanno muovere or l'uno or l'altro di essi e in quelle pratiche che riescono a mandar un uomo o una schiera di uomini al potere e a farne discendere un'altra. Speriamo con ciò di spiegare parecchi punti indecisi del passato e di far lieti pronostici sull'avvenire del futuro Parlamento italiano.

In questo primo fascicolo non possiamo certamente, nè vogliamo dir troppo. Ma i lettori potranno con esso, prendere l'intonazione, per gustar meglio le biografie che seguiranno.

I due campi in cui si divide, per così dire astrattamente, ogni Camera costituzionale, sono quelli di *conservatori* e *democratici,* o sotto un' altro aspetto di *ministeriali* e di *oppositori.* Ma questa distinzione, come ognuno vede, è tutt' altro che recisa. Come vi sono infatti oppositori non democratici, così vi sono ministeriali tutt'altro che conservatori.

Quando Rattazzi, presidente del ministero democratico, sullo scorcio del regno di Carlo Alberto, annunciò al Parlamento subalpino, che l'*ora della riscossa era suonata*, la opposizione era pur composta interamente di conservatori e di codini. Nello stesso modo, quando, nel 1860, Cavour spiegò la sua politica rivoluzionaria e liberatrice, i di lui nuovi seguaci, in buona parte democratici, anzi, di fede repubblicana, pure costituirono la famosa maggioranza.

Anche dopo la morte di Cavour la maggioranza stette formata dagli uomini politici che in sua vita avevano nome da esso. È inutile aggiungere che non tutti i cavuriani sono oggi ministeriali, come non tutti i ministeriali dell' oggi furono cavuriani. E quei pochi che in vita erano stati fedeli al grand'uomo e che ora si sono gettati all' opposizione, quasi per tacita protesta che, dopo la sua morte nessuno fu più degno di occupar il suo posto, i nostri lettori avranno tempo in seguito di conoscerli di nome, di fama e parecchi anche di vista.

I *ministeriali* dell' oggi, i quali siedono quasi tutti alla destra e al centro destro, si dividono e si soddividono in varii gruppi, informati a più speciali simpatie di carattere, o di interessi, o di campanile.

I *ministeriali,* che compongono la maggioranza, senza la quale, come ognun sa, un ministero non potrebbe governare, si dividono in *ministeriali ad ogni costo, dottrinarii puri, sotto-dottrinarii*, qualche *ultra-cattolico* — e finalmente le *anguille*, per non

usar il termine di Petrucelli, che li chiamò *farfalline*. Son d'essi quegli onorevoli che in Francia furono detti *deputès flottants*, a cui arrise la sorte sotto il governo di Luigi Filippo....

I *ministeriali ad ogni costo* non formano nè possono formare un partito e neppure una consorteria. Sono i deputati, che pel loro impiego o pel loro carattere alieno dal contradire hanno per massima di votar sempre in favore del ministero che sta al potere. Quanto agli impiegati, ben si sa, che questa è la loro missione, che questo il è loro dovere; e nessuno ha il diritto di lamentarsene, tranne forse coloro che non hanno dato il loro voto all'articolo della legge elettorale, che fissa il numero degl'impiegati deputati. Essi rappresentano alla Camera la parte della disciplina, dell'obbedienza e della fede cieca; e bisogna convenire che la rappesentano bene. Molti di essi obbediscono telegraficamente e accorrono dalle loro sedi non appena si tratti di una importante votazione. Il loro voto non è mai messo in discussione, e le loro parole, quando si avventurano a pronunciarne qualcuna, sono conosciute da lontano un miglio.

Però, anche in questi subordinati per necessità di posizione ne troveremo parecchi d'un merito incontestabile e di un'onestà antica e a tutta prova.

Ma i *ministeriali ad ogni costo* non sono tutti impiegati. Essi contano nelle loro file qualche *dilettante*, i quali per temperamento, per abitudine, e diremo anche per un principio di paura, votarono

successivamente per tutti i ministeri, da Cavour a Ricasoli, da Rattazzi a Minghetti. Fra essi troveremo degli uomini indipendenti e ricchi, che non hanno mai sollecitato, nè ottenuto nulla da alcun ministro; che anzi ebbero velleità di rivolta soltanto allorchè si tentò con una offerta di accappararsi un voto, che, senza questo, sarebbe già stato a disposizione del ministero.

Da lungo tempo innamorati dell'autorità non per ciò ch'essa ha di più necessario e inviolabile, il principio teoretico, ma per ciò ch'essa ha di transitorio e di discutibile, la persona, essi sono ingenuamente d'avviso che l'esame della condotta dei ministri sia una petulanza, o quanto meno una cosa inutile. Essi rappresentano perfettamente il rovescio della medaglia dell'*opposizion sistematica;* vanno in sudor freddo all'approssimarsi della più piccola discussione, o alla più piccola proposta di riforma. Amano il riposo, l'ordine, il silenzio, la loro piccola posizione alla Camera, la *Perseveranza* alla mattina e la *Stampa* alla sera.

Essi sottoscriverebbero volontieri una convenzione per rendere il ministero immutabile — non tanto perchè certi cambiamenti senza ragione, nuocano più di quello che giovino; non tanto per quell'idea che nella disperanza di vederne un migliore, consiglia a tenere quello che è già al potere — ma proprio per un orrore istintivo che essi hanno di ogni mutamento.

Ma poichè, questo loro pio desiderio non è

eternamente soddisfatto, e avvien pure che, di quando in quando, i ministeri si mutino, così essi, per una logica altrettanto rispettabile quanto comoda, appena il nuovo gabinetto è formato si affrettano di mostrargli la loro invidiabile fedeltà.

La è questione di temperamento più che di partito o di convinzioni. In Italia il temperamento ha una grande influenza sulla scelta del partito. I lettori a questo proposito sono pregati di far uno studio comparativo nei futuri fascicoli, sulle sembianze di quegli onorevoli dei quali porgeremo loro i ritratti. Troveranno nell'aria di testa e nelle fisonomie degli uomini d'*estrema sinistra* un non so che di predestinato che arresta l'occhio. Non è loro colpa! Così troveranno che i ministeriali ad ogni costo sono quasi tutti *linfatici*, che l'opposizione sistematica e il terzo partito è ricco di *biliosi*, e che nel partito d'azione abbondano i *nervosi* ed i *sanguigni*.

Ed eccoci alla grave schiera dei dottrinarii, a definir la quale non vorremmo ripetere quella parola abusata di consorteria. Sono una quarantina; siedono quasi tutti alla destra e al centro destro. Il che non esclude che di dottrinarii ce ne siano, e parecchi, anche alla sinistra. Ma i dottrinarii ministeriali son più tronfii e meno nocivi. — Molti aspettano ancora un momento propizio, non pel proprio partito, ma pel proprio individuo. La maggior parte di essi portano il titolo specioso di professore, che vuol dir tutto, e può non volere dir

nulla. E sebbene non tutti i professori sieno dottrinarii — Mauro Macchi, per esempio — si può quasi dir con certezza che non c'è un dottrinario che non sia professore.

In questa associazione ciascuno prese una parte, nella speranza che l'unione di tanto peso dovesse far cadere la bilancia ministeriale con qualche portafogli nel loro grembo. Se non che, essi non hanno pensato che, a questo mondo, il peso non vale se non è moltiplicato pel moto e per la velocità che è la vera forza prepotente dell'epoca nell'ordine fisico come nell'ordine morale.

Però essi hanno occupato i diversi campi e non può dissimularsi la loro attuale potenza. Noi vedremo infatti come quattro fra essi si sieno impadroniti dell'opinion pubblica in Torino, in Milano, in Firenze e in Napoli, con un talento ed un'operosità, a cui manca l'utile compagnia di maggior spigliatezza per trionfare su tutta la linea. La *Stampa* a Torino, la *Perseveranza* a Milano, la *Nazione* a Firenze e la *Patria* a Napoli, sono le lancie spezzate di questo partito, che, trasformandosi e unendosi sinceramente, non già agli stolti demagoghi, ma ai veri democratici di buona fede, potrebbe diventar ancora la guida, la esperienza, o se si vuole, la zavorra del pronosticato *partito dell'avvenire.*

Ora, a questo gruppo di uomini veramente rispettabili, a cui per essere a capo per molto tempo ancora dalla cosa pubblica in Italia, basterebbe sapessero demeritar l'epiteto e il peso di dottrinarii,

si uniscono per certo lato altri onorevoli, che non hanno un loro posto deciso ed or pendono di quà ora di là, senza però meritar ancora l'epiteto di *farfalline*, che Petrucelli regalò ad Alfieri ed a Minghetti. Noi li chiameremo piuttosto *sotto-dottrinarii*, perocchè non v'è fra essi alcuna individualità rimarchevole nè per talento nè per iniziativa. Sono gli ispirati dal partito grave, che credono di aver le loro idee e le loro ambizioni, e non s'accorgono di aver altre idee o altre ambizioni che quelle di Boncompagni o di Finzi e di Allievi. Sono essi che parlano quando questi vogliono restar nell'ombra. E il nostro studio statistico ce ne fece contare un'altra sessantina.

Per terzo ci si presenta il piccolissimo gruppo dei *pretofili* di cui non è capo, ma è rappresentante l'illustre Cesare Cantù, la cui biografia nel secondo fascicolo aprirà la marcia. Essi votano più sovente pel ministero che contro; non perchè siano del suo parere, ma perchè comprendono che votando coll'opposizione voterebbero doppiamente contro le proprie idee.

Come transizione verso i gruppi d'opposizione, eccoci finalmente alle *anguille*, che non vanno confuse coi deputati *indipendenti*, i quali siedono volontieri alla sinistra, e che se in teoria rappresentano il tipo del vero deputato coscienzioso e imparziale, in pratica mancano di quell'influenza, la quale non

s'ottiene che coll'unione delle idee e dei voti, di cui fu simbolo, nella politica dei nostri padri, il fascio romano.

La differenza essenziale, che esiste fra gli *indipendenti* e le *anguille* sta in ciò, che i primi non essendo legati ad alcun partito se non per simpatia di principii e di vedute, obbediscono sempre alla voce del criterio e della coscienza, anche in opposizione all'interesse del proprio partito; mentre invece le *anguille,* non essendo legate ad alcun partito per totale mancanza di principii e di vedute, obbediscono soltanto alla voce del proprio interesse anche in opposizione al criterio e alla coscienza.

Le *anguille* col guizzare fra due acque, sono certi di far benone i loro affari. I ministri a cui è necessaria una maggioranza se li tengono cari. Ai ministri cosa importa di quei deputati, dai principii inconcussi, che già si son dati corpo e anima ad un partito, sia desso favorevole o sfavorevole al governo? Essi sanno bene che le moine non li farebbero piegare se avversi e che, anche trascurati, non v'è pericolo di perderli se amici. Ma alle *anguille* che, quando meno sel pensano, potrebbero ingrossar d'un voto l'opposizione... oh, a questi i punti d'oro e le strette di mano e le lontane promesse che si sciolgono spesso in nulla dopo la votazione.

Una deliziosa fisiologia del *deputé flottant* ci ricordiamo aver trovata nelle lettere del Visconte De-Launay:

« Egli è accarezzato da tutti; tutti fanno a gara a cattivarselo, a piacergli, ad invitarlo in casa. Oggi egli ha fatto colazione da un 221 [1] e andrà a pranzo dal ministro; domani ci farà colazione da un ministro e pranzerà in casa d'un 221. Il *deputato anguilla* potrebbe benissimo far senza del cuoco e del palchetto in teatro, giacchè egli ha un posto preparato ad ogni tavola, egli è certo di avere una chiave di palco ad ogni spettacolo. Alla vigilia di una votazione importante, ciascun partito scrive la propria lista. Oh maraviglia! Il nomé del *deputato anguilla* lo si trova su ciascuna di esse. La maggioranza parla di lui come se l'avesse in tasca; l'opposizione grida trionfante: Egli è de' nostri; ce lo ha promesso l'amico X. Viene la votazione. È un disinganno per l'una o per l'altra parte. Votato che abbia la parte favorita crede di averlo conquistato, di averlo fatto suo. Illusione! Egli ha dato un voto, e nulla più. Si sa bene che in politica dar un voto non vuol dir votarsi ad un principio! Al domani egli è più indeciso e più conquistabile di prima. »

Ed è perciò che il ministero manda spesso i suoi uomini a pescar queste *anguille*, e che, fra le biografie dei nostri ministeriali, sono tanto interessanti quelle dei *deputati pescatori*.

Se la mole concessa a questo fascicolo non ci vietasse di estenderci troppo noi potremmo scolpir

(1) Così fu chiamata una frazione della Camera dei Deputati di Francia ai tempi del ministero Molé.

in varii epiteti altri caratteri ed altre fisonomie di questa rispettabile maggioranza, che come tutte le maggioranze della terra ha in sè molta scorìa e molta zavorra.

E parleremmo appunto dei pescatori d'anguille, dei burgravi, dei perseveranti, dei mentori, dei corrieri di gabinetto, dei cacciatori di voti, dei bersaglieri, dei burloni, dei sordo-muti, ecc., ecc.

Come pure non sarebbe a tacersi, che la maggioranza può essere suddivisa in varii gruppi, che formano intrecciamenti diversi, a seconda delle varie regioni italiche a cui appartengono i deputati che ne fanno parte.

Così troviamo la frazione *piemontese,* in cui si notano i pochi rappresentanti delle antiche provincie, che non formano parte del terzo partito — le frazioni *lombarda* e *toscana*, quasi mescolate insieme che adorano Ricasoli, per loro Dio e Peruzzi per suo profeta — le frazioni *romagnola*, *umbra* e *marchigiana* che sono soddisfatte del loro Minghetti — la *napoletana* che si distingue da quella frazione che riconosce Conforti per suo capo, mentre questa s'appoggia a Pisanelli e a Spaventa, segretario dell'interno; e finalmente la *siciliana* scarsa di numero, ma orgogliosa del ministro Amari.

Ma il tempo e lo spazio mancano e ci costringono di passar all' *opposizione.*

Opposizione.

Studiamo ora quelle frazioni di partito che fanno guerra al ministero e che nella Camera italiana, tranne i pochissimi che siedono all'estrema destra, occupano gli stalli del centro sinistro e della sinistra.

L'*opposizione* si divide in due schiere distinte e avverse l'una all'altra per principio, per temperamento e per tristi recenti memorie, e sono il *terzo partito* e il *partito d'azione*.

Non parliamo dei pochissimi, anzi forse del solo *pretofilo* oppositore, degno riscontro degli *ultracattolici* della destra, lettera morta, voce senz'eco e senza prestigio, del quale per la nuova legislatura speriamo che il paese saprà sbarazzarsi.

Cominciamo dal *terzo partito*.

L'orrore delle ripetizioni, la smania di trovar del nuovo e la tendenza innata a cercar sempre una ragione seria a quelle cose che hanno almeno l'apparenza di essere tali, ci spinsero a indagare a fondo se per avventura vi fosse esagerazione o calunnia nella voce comune e diffusa che il *terzo partito* non abbia mai avuto un programma tale da costituire un vero partito politico.

E infatti, pensando al vero significato di questa parola ci trovammo in fieri dubbii.

Il *partito politico* è l'unione di più persone per opporsi a certe regole o a certe mire di governo contrarie alle loro.

Troviamo noi oggi questi estremi nel *terzo partito* di cui è capo Rattazzi?

Vediamo.

Sulle origini di esso non si può veramente dire, come di quelle del Nilo, che sono ignote a tutti; nondimeno è certo che le versioni variano assai quanto all'epoca in cui i rattazziani assunsero quel nome collettivo di *terzo partito.*

Credono alcuni poter asserire con certezza, che esso sia nato fin da quando, sul cadere del gabinetto d'Azeglio, il centro sinistro, capitanato dall'avvocato d'Alessandria, contrasse il famoso connubio coi seguaci del conte di Cavour, e servì di poderoso sostegno al ministero del grand'uomo di cui poco dopo fece parte lo stesso Rattazzi.

Altri invece — e crediamo con minor ragione — datano il battesimo del *terzo partito* dallo scorcio del 1860, allorchè Rattazzi, dopo aver ceduto il portafogli al suo competitore, andò a rioccupare il suo stallo di deputato al centro sinistro. Certo si è che, allora più che per l'addietro, s'intese ripetere quella frase, specialmente da un giornale che fu riguardato come il portavoce del partito, e che riuscì a comprometterlo discretamente.

Il programma espresso da quel giornale era « mo-

derazione, alleanza francese, libertà interna, unità d'Italia. » Quando si vide accamparsi a competitore di Cavour questi suoi antichi sostenitori con un programma politico così poco dissimile da quello del ministero, si cominciò a chiedere la ragione d'un partito che fin allora tanto benemerito d'Italia, ora accennava a farsi oppositore, senza aver neppure la furberia di esprimere un desiderio più concreto, un'aspirazione più avanzata, un'idea più democratica di quella che informava il ministero.

Allora si cominciò a sospettare che il *terzo partito* non fosse già una bandiera, ma piuttosto una associazione delle migliori capacità politiche del Parlamento subalpino strette insieme con vincoli d'interesse più che di amor patrio. Si cominciò a sospettare che esso non avesse compreso a dovere il miracolo della risurrezione italiana e che si fosse associato più strettamente al solo scopo di usufruttare, colle sembianze dell'emulazione, un esagerato affetto municipale e un po' di passione anti-cavuriana. Questi sospetti divennero certezza quando nel vero o supposto giornale del Rattazzi si lesse che: *il terzo partito si era formato per opporsi a quella consorteria cavuriana, la quale identificava tutto in sè stessa il trionfo della propria politica e si studiava di circoscrivere il partito italiano a quelli soltanto che erano pronti ad accettare senza discussione gli atti del ministero.*

Leggendo tale dichiarazione è lecito credere che in Italia i rattazziani furono i soli a non capire come

non valesse la pena di battezzar un partito e fondare un giornale per così minimo scopo. E da quel giorno la nobilissima influenza che, come vedemmo, i seguaci del ministro democratico avevano esercitata nel Parlamento subalpino, cominciò a scadere. Il partito, che per tanti anni era stato il guardiano dell'arca santa, si capì che aveva, per così dire, fatto il suo tempo, e che l'Italia, indipendente e una, a cui essi, come quasi tutti gli uomini politici di quel tempo, non avevano mai pienamente creduto, doveva d'allora innanzi aspettare la propria ricostituzione da altre mani forse meno abili, ma certamente più informate alle idee dei nuovi tempi.

Studiando nelle singole biografie gli uomini del *terzo partito* noi vedremo che per scienza, per esperienza e per facondia essi sono fra i più riputati della Camera; ma dopo il doloroso sagrificio di Aspromonte questo partito potrebbe essere qualificato con quella frase: *le radeau de la Meduse*, con cui Petrucelli nel suo romanzo dei *Moribondi* stimmatizzava il centro occupato dagli *sfregiati*, vale a dire dagli *ambiziosi fulminati* e *impotenti della consorteria napoletana*.

Questo scambio di parti è tanto più giusto in quanto che, tra quegli *sfregiati* del Petrucelli, oggi ne troviamo due che sono al potere — Spaventa e Pisanelli — il che prova che il suo *radeau de la Meduse* non navigava in acque tanto cattive quanto quelle in cui, dopo Aspromonte, si trova appunto il *terzo partito*.

Oggi però esso sembra rialzarsi a poco a poco, accostarsi sempre più alla sinistra, e tornar alle antiche speranze; forse una grande *riconciliazione* gli potrà restituire dinanzi all' opinon pubblica una parte di quel prestigio, senza del quale nessun partito può arrivare o restare al potere.

Dal posto dove accampa il *terzo partito* passiamo nel bel mezzo ed all' estremo della sinistra, dove siede il *partito d' azione*.

Questo gruppo della Camera più d'ogni altro sfugge alle suddivisioni e alle classificazioni. Ivi troviamo d'ogni erba fascio; un cattolico dogmatico, gli originali, i demagoghi non repubblicani, i demagoghi repubblicani, i garibaldini, i malcontenti, gli autonomi, i federalisti, i dilettanti e finalmente gli indipendenti, di cui già dissi indietro qualche parola. Fra tutti non arrivano ai quaranta.

Membra sparse d' un corpo privo di capo, espressione vera di quel motto latino: *tot capita tot sententiæ*. Essi non hanno disciplina, non bandiera, non direttore, non pratica politica o amministrativa. L'individualità vi domina e distrugge ogni coesione. Su ciascuna questione che si presenta i suoi membri dissentono; nessuno vuol essere soldato, tutti vorrebbero essere capitani. L' orgoglio è il loro peggior nemico; la mancanza di principii economici e sociali ne forma la maggior debolezza.

In parecchie questioni, la sinistra democratica, per manìa di opposizione si mostrò meno liberale

del ministero. — Nella discussione del trattato di commercio e navigazione colla Francia, per esempio. Miseri noi! Siamo dunque ancora al punto di sentire da un membro di una frazione che si chiama democratica, che la libertà applicata al commercio nuoce all'operaio?

Chi non conosce i tre o quattro *demagoghi* della Camera? Chi non ravvisa queste scimmie di ultramontani, questi papagalli di teorie politico-umanitarie, riconosciute da lungo tempo assurde o micidiali, ma di cui essi con una ingenuità ammirabile, o con una mala fede invereconda continuano a professarsi propugnatori?

Di una insipienza anti-diluviana questa setta non ha mai appreso nulla dal passato. Il movimento economico, la riforma progressiva e incruenta che oggi scalza dovunque quella scapigliata e infeconda demagogia francese di cui essi sono adoratori — sono per essi caligine profonda. Frasi altitonanti, aspirazioni generose, ma vaghe e senza portata, ecco tutta la loro pretesa democrazia.

Tutta la loro dottrina politica e sociale, tutto il loro sistema economico, tutta la loro arte amministrativa consiste nella rivoluzione. Rivoluzione oggi, domani e sempre; rivoluzione di giorno e di notte, a dritto e a rovescio: ecco la formola di questa setta per conseguire la felicità e il benessere nazionale. Ghigliottina pei re — nessun escluso — apoteosi per Mazzini e per Garibaldi, ecco i termini con cui essi ammaniscono ai popoli la loro panacea universale.

Di rinnovamento economico, di riforme pratiche e sode essi non hanno neppur una lontana idea. Lasciandoli fare, dopo che avessero dichiarata contemporaneamente la guerra all'Austria per la Venezia e alla Francia per Roma, Savoja e Nizza, non saprebbero da che parte incominciare per amministrar il paese.

Essi non sanno gridar che *libertà*, *libertà;* ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico, non hanno mai sospettato che la *libertà per la libertà* è un non senso e un assurdo; giacchè si potrebbe avere libertà fino all'estremo e giacere nella più profonda miseria. Chi più libero del Cafro o dell'Ottentotto nelle vergini foreste del paese nativo?

Essi non fanno che gridar *libertà libertà*, ma nel piccolo e falso cerchio del loro criterio politico non hanno mai pensato che la *libertà* non può essere un fine, ma è un mezzo per raggiungere il maggior benessere materiale e morale, vale a dire la migliore economia politica, la quale è maestra ai popoli d'ogni ordine e di ogni moralità.

Il giacobinismo, il *frementismo*, l'opposizione sistematica, le teorie rosse, insomma, questi eterni cancri dei governi costituzionali sono i peggior nemici della opposizione illuminata e democratica, perchè appunto non sanno distinguere il fine dal mezzo.

Nondimeno questo gruppo conta parecchie splendide individualità di fama europea, le quali, per l'interesse della loro riputazione scientifica o letteraria

non avrebbero mai dovuto accettare di rappresentare sulla scena politica un collegio elettorale. Noi li abbiamo chiamati *originali*, perchè essi non hanno nella Camera un solo compagno che conosca o che divida perfettamente le loro idee. Le loro biografie come si vedrà saranno fra le più interessanti.

Da essi differiscono per pochi tratti gli *indipendenti,* piccola falange di sinistra, che disapprova altamente la condotta dei loro colleghi *originali* e *demagoghi*, quantunque avvenga che qualche volta ne sottoscrivino gli ordini del giorno.

La loro condotta è dettata, nei più vecchi, da esperienza fatta, che, associandosi strettamente ad un partito, si può essere trascinati a qualche fatto da cui può ripugnare la loro coscienza di patriota, come accadde all'epoca in cui Rattazzi giunse al potere — nei più giovani dallo studio della situazione attuale, così incerta e fosca, e dalla diffidenza che loro ispira tanto la parte estrema della sinistra, composta di demagoghi e di repubblicani, quanto il *terzo partito*, che intraprendente, scaltro, ambizioso, ama reclutare i nuovi, per giungere colla potenza del numero al potere.

Gli *indipendenti* adunque rappresentano la protesta palpitante contro l'anormalità in cui si trovano i partiti nella Camera Italiana. Essi non sono altro che individualità, senza alcuna forza efficiente; ma come aspiranti al meglio, stanno pronti a entrare risolutamente nell'uno o nell'altro partito, allorchè dai fatti, non dai soli programmi, si saranno ac-

corti che da quello che sceglieranno è veramente da attendersi la salute d'Italia.

Essi formeranno il nucleo di quel *partito dell'avvenire,* che nella nuova legislatura, istruito dagli errori passati, rivelerà alla fracida Europa quanta forza e quanto senno politico e legislativo contenga in sè questo paese che, un giorno un *farçeur* parigino si permise di chiamare *la terra dei morti.*

Il partito dell'avvenire.

Gli Italiani, in politica, furono sempre il popolo più mobile e più irriquieto del mondo. Tutta la loro istoria è là per provarlo. Chiunque studii questa istoria gloriosa e cruenta della nostra Italia, resta maravigliato dalla straordinaria attività politica che vi si spiegò in ogni tempo. Qual paese più del nostro spinse tant'oltre il sentimento della propria rappresentanza e l'amore della democrazia, nel suo vero senso di governo abborrente dal dominio d'un solo? Dove si è mai veduto sorgere un più gran numero di Stati e prodursi una sì grande quantità di idee? Qual è la nazione che vanta, un così sterminato numero di uomini superiori, che si elevano dalle varie masse, divise da mille opinioni e da mille interessi? No; nessuna terra è stata feconda più della nostra in gloriose individualità, mentre nessuna in apparenza sembrò più contraria allo stabilimento delle nazionalità durevoli.

Gli è per queste ragioni che deve correre sempre un serio pericolo ogni governo che cerchi di stancare e di annoiare gli Italiani colla ripetizione degli stessi espedienti, coll'insistenza nello stesso sistema. Idolatra del libero reggimento, l'Italia, che ha la co-

scienza del proprio primato morale, non può soffrire a lungo lo spettacolo della mediocrità che governa. Mentre tutto crolla nel mondo morale, mentre tutto si trasforma nel mondo politico, non c'è nulla per una nazione di più odioso e di più assurdo che la immobilità governativa; giacchè quello sfasciamento istesso di ogni credenza, quella critica inesorabile d'ogni autorità, quella decomposizione di ogni vecchio ordine, che si manifestano al nostro tempo, sono la più terribile minaccia a quei poteri che non vogliono seguire lo spirito pubblico sullà stessa via. Questo sfasciamento, questa critica, questa decomposizione, del resto, non che essere, come molti credono, micidiale alla società, è invece piena di vita e di promesse, è il segnale certissimo dell'assetto pronosticato della nuova società europea, è il simbolo che sta per venire definitivamente il regno della ragione e della libertà.

La politica segue anch'essa i destini del resto, cosicchè in quest'epoca in cui, specialmente in Italia, tutto si deve trasformare e certo più velocemente di quello che comporti l'andamento naturale e logico del progresso, anche la politica deve subire una grande trasformazione.

Oggi, che in Europa soffia un vento pestifero di reazione, abbiamo bisogno di un partito che si costituisca e s'affermi in una linea veramente nazionale e democratica, nel senso vero e buono della parola. I ministeriali dicono che è d'uopo ricomporre la maggioranza — è un assurdo: la maggioranza non

è un partito, è una contingenza. — Noi crediamo piuttosto che nel nuovo Parlamento sarà d'uopo ricomporre un partito dove si trovino rappresentati tutti quegli elementi che ognuno riconosce mancare alla attuale maggioranza; il quale partito diventerà maggioranza, non appena il ministero, che deve necessariamente uscir dal suo seno, si mostrerà degno del paese e del suo tempo.

Il *partito dell'avvenire* rappresenterà quel sentimento che è tanto vivo e sincero, specialmente nei popoli nuovi, alla vita politica, il desiderio di andar innanzi in fretta e molto lungi sulla via della più perfetta e della più ampia libertà.

Da due anni esso si cerca, si rannoda, si studia, s'intende, e noi crediamo che alle nuove elezioni si troverà fortemente costituito. I sintomi di questa intesa extra-parlamentare sono qui e colà e dappertutto in Italia. Le biografie che seguiranno nei venturi fascicoli, in cui sarà giudicato ciascun *moribondo*, secondo i meriti risultanti, mostreranno se sia o no rilevante il numero dei deputati che meritano di essere rieletti o dimenticati per sempre dai loro elettori. Ma noi crediamo che negli uomini nuovi ai quali una santa ambizione di amor patrio suggerirà di mostrarsi volonterosi di servir il loro paese, avranno abbastanza forza morale e studio e destrezza per condurre la cosa pubblica fuori dal frangente, verso cui si avanza con una specie di spensieratezza. A costoro, oggi ancora sconosciuti, ma non pregiudicati dal passato politico che in Italia, come Sa-

turno ha ormai divorati quasi tutti i suoi figli, mancherà forse la pratica degli affari, ma non l'esperienza, nè lo studio per far trionfare il principio dell'unità, e l'accordo completo della libertà nell'ordine e della democrazia nel costituzionalismo.

O voi tutti — che non vi siete mai arrogato il brevetto di *uomini d'azione*, quantunque forse abbiate operato quanto e più di coloro che così si intitolano, mentre da un altro canto sdegnate di star nell'ignavo gregge delle pecore politiche — voi tutti, che non credete in Mazzini, ma che disprezzate le *malve*, unitevi insieme alla grande opera.

A tempi nuovi uomini nuovi.

Il popolo crede ancora in buona fede che i *veri liberali* sieno i mazziniani. Bisogna mostrargli che s'inganna. Bisogna mostrargli che quelli sono i liberali del passato, mentre voi siete e volete essere i liberali dell'avvenire; il popolo non aspetta che di vedere dei giovani italiani innalzar la bandiera delle grandi idee democratiche e umanitarie per secondarli, per non credere più nè alle vecchie utopie di Mazzini, nè ai logori socialismi di Proudhon, nè alle risciaquature de' loro satelliti. In mancanza di meglio il popolo s'attacca a queste false speranze; ma capisce che quelle idee sono diventate vecchie e che ci vuole del nuovo. È questa preziosa disposizione che bisogna usufruttare, per non lasciar cadere lo spirito pubblico nel marasmo dell'immobilità e per non lasciarsi vincere da una de-

mocrazia del passato, che oggi non è altro che demagogia.

Quante idee possibili da far trionfare! Quanto buio ancora a cui portar un po' di lume! Quanta superstizione da distruggere! Quante parole inutili da far cessare!

Spetta alla generazione che si sente ispirata da una fede nuova, consentanea ai tempi e alle condizioni d' Italia, di facilitare questo accordo di tutte le coscienze oneste dei tre partiti in cui oggi sta divisa la nazione.

A tutte queste coscienze non strette da interessi o da ambizioni al loro vecchio gruppo, non manca che una formola per schierarsi nel nuovo, che non deve voler altro che il maggior bene d'Italia.

La formola è trovata: sia *il partito dell'avvenire*. Raccolto in esso il nuovo, il giovane esercito delle intelligenze patriotiche italiane, imponga silenzio alle vecchie gelosie, agli antichi rancori, alle rancide utopie e si prepari all' estremo cimento.

Giacchè sarebbe follia dissimularlo; da un momento all'altro l'Italia può trovarsi nella situazione d'aver bisogno di un grande ardimento, e guai a lei se perde l'istante propizio. L'occasione è calva! Forse non vi fu epoca nella nostra storia, la quale più di quella che sta per venire esiga in un ministero e in un Parlamento maggior altezza di vedute e maggior decisione di propositi.

L'Italia non ha certo fanatismi nè per la mo-

narchia nè per la repubblica; ma nutre vivissimo e sente crescere sempre più imperioso il bisogno di assicurare i suoi destini, ed attende con ansia dissimulata quel tipo di Governo e di Parlamento di cui le venne spesse volte parlato, che insieme allo scioglimento politico trovi il non meno difficile scioglimento economico. Ma perchè questo partito, trovi la sua sfera di azione naturale e il suo trionfo è necessario che sorga al ministero una potente individualità, la quale, colla fortuna d'un successo finora sperato invano, e con un programma politico ed economico più liberale e più esplicito di tutti quelli dei passati ministeri forzi l'attuale opposizione a diventare ministeriale.

Per giungere a quei due grandi risultati non vale un amministratore nè un politico che ha già fatte le sue prove. Ci vuole lo sguardo d'aquila, capace di una sintesi a cui non arriva occhio volgare; ci vuole un poeta delle cifre che sappia far i miracoli richiesti da Guerrazzi ai ministri italiani.

Verrà desso? Qui sta il terribile problema dell'avvenire italiano! Di eccellenti diplomatici, di eccellenti generali d'armata, di eccellenti amministratori, la Dio mercè, non ne manchiamo punto; ma a costoro, già consumati nel giro degli affari, non sarà concesso che di applicare con onestà e con cura i concepimenti del nuovo genio, che sorgerà qualche giorno a compir l'opera del ministro Cavour. Perocchè i trovati della politica e dell'economia più che calcolo, più che scienza non sono spesse volte

che lampi di poesia. L'avvenire e la salvezza d'Italia stanno nelle mani di questo sconosciuto a tutti, che sarà a capo del nascente partito, e che ritroverà il filo spezzato di una politica, la quale fu rivoluzionaria senz' essere demagogica, e piena di ardimenti senz'essere rovinosa.

Il Presidente della Camera

L'avvocato G. B. Cassinis da Masserano, gran cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, già ministro della Giustizia e dei Culti — è l'attuale presidente della Camera dei deputati.

Ma non è precisamente dell'onorevole Cassinis che dobbiamo occuparci in questo punto. La biografia parlamentare dell'onorevole Cassinis, deputato del terzo collegio di Torino, verrà poi a suo tempo in mezzo a quella de' suoi colleghi. Ora per compir degnamente questa introduzione è necessario invece che diamo in brevi tratti la fisiologia di Cassinis nella sua qualità di presidente della Camera.

Il presidente è rappresentato dal campanello, come l'oratore parlamentare dall'acqua inzuccherata. La fisiologia del presidente si potrebbe risolvere adunque in quella del suo campanello.

I frati, allorchè l'idea del governo costituzionale era ancora *in mente Dei*, cantarono le lodi delle campane con questi versi latini:

> Funera plango, fulgura frango, sabbatha pango,
> Excito lentos, dissipo ventos, paco cruentos:

che rispondono perfettamente anche all'ufficio del campanello presidenziale.

Mutata in bottega la chiesa, si abusò dello scampanio per chiamar gli avventori a comprar le indulgenze, e tanto se ne abusò, che oggidì, quando dall'indiscreto sagrestano vengono lanciate nell'aria e ce ne arriva all'orecchio l'onda sonora e molesta, siamo costretti a disturbare con apostrofi irreverenti il sonno sepolcrale di S. Paolino da Nola, che le immaginò pel primo.

Il campanello seguì le sorti della madre. Usato — se l'Esodo non ci inganna — dai re Persiani come ornamento appeso alle tombe, perchè il vento ne traesse lugubre tintinnìo; adoperato dai Romani per annunziar l'ora del bagno, passò finalmente nelle mani dei presidenti di assemblee, *per eccitar i lenti, per dissipar le burrasche e per mansuefar i feroci.*

Certo che oggi non siamo ai trionfi del campanello. Col lungo uso la sua voce diventò quasi impotente, il suo squillo debole e roco. O forse i timpani degli onorevoli s'avvezzarono a quel suono? Fatto sta che quell' ordigno, quantunque scosso da Cassinis con mano gagliarda, ottiene poca attenzione. Ebbe però virtù di ferire i delicati nervi acustici del deputato Verdi, il quale, il primo giorno che si presentò alla Camera, lo trovò tanto stonato, che dopo d'allora, per non riudir quel tintinnìo, pensò di starsene lontano.

Sia lode al vero, il campanello sta bene in mano del presidente Cassinis. Là, posato accanto alla sua destra, che non è lenta a impugnarlo, quell' impe-

rator dell' ordine parlamentare, ha preso per così dire un'aria maestosa e solenne.

Come sarebbe interessante la storia dei trionfi e delle sconfitte del campanello italiano! Quante volte la bufera delle passioni politiche si scatenò a tal punto da render vano ogni suo sforzo e da obbligar il presidente a ricorrere al cappello.... *ultima ratio.*

Al tintinnàbulo che sta da più di un anno nella destra di Cassinis, non toccò mai una tale umiliazione, nè forse nell'indifferenza attuale della Camera gli sarà per toccare in seguito.

Cassinis fu eletto presidente il 26 maggio dello scorso anno. Egli ha molte doti necessarie a far un buon presidente. Parlatore fluente, sintetico, logico, non valgono contro di lui gli arzigogoli oratorii, che tendono a far uscir di careggiata, nè i sotterfugi partigiani per far trionfare la minoranza. Allorchè fu eletto presidente invece di specar parole in rendimenti di grazie, con semplicità spartana, egli disse bravamente ai deputati, che accettava l'insigne onore solo perchè era convinto che nel solenne periodo dell'italico risorgimento, è dovere sacro d' ogni cittadino combattere ogni morale ostacolo e sino le ripugnanze della più dolorosa trepidazione, per correre là dove la patria lo chiama.

Chiudendo il suo discorso ricordò con molta disinvoltura abilmente soffusa da una lode anticipata, i doveri imposti a tutti i deputati facendo voto per-

chè la storia potesse poi dire che il lavoro legislativo del primo Parlamento italiano fu tanto glorioso e fecondo, quanto fu glorioso e fecondo il sangue sparso dal 1848 al 1860, e che l'Italia seppe, nelle aule legislative, superare i suoi nemici nello stesso modo che seppe vincerli sui campi di battaglia.

La sua indole onesta e buona, il suo carattere pieno di cortesia e di modestia, lasciavano credere che egli sarebbe stato il più indulgente anzi il più debole dei presidenti. Quando fu ministro, Cassinis era il solo che non s'inquietasse per le interpellanze e per le intemperanze della sinistra. Eppure s'ingannarono tutti, e come Sisto V, gettò le grucce, e deluse i suoi elettori. Oggi talvolta egli è feroce con chi travia od esce dai limiti parlamentari. Il barone d'Ondes-Reggio potrebbe dar novelle del di lui rigore.

Ma il suo non è un rigore da uomo risoluto e imparziale. Gli animi deboli, timidi e delicati messi alle strette o impazientiti da un ostacolo trascendono talvolta in modi bruschi e subitanei che i risoluti non hanno. Il rigore di Cassinis è di questo genere; è un rigore di debolezza.

Con tutta la voglia di esserlo Cassinis non è il tipo di un presidente imparziale. Egli pende, più di quello che ognun deve aspettarsi, in favore del ministero e della maggioranza. Un presidente non dovrebbe aver di queste simpatie. Cassinis si fa spesso involontario complice di Massari il segretario, che spesso sbaglia numerando i voti, special-

mente quando non è presente l'onorevole Zanardelli, il quale dovrebbe brillar meno per la sua assenza dai banchi presidenziali.

Per questa parte Cassinis è miglior avvocato di quello che presidente d'una Camera che dev'essere rivoluzionaria; e se noi, volessimo fargli una osservazione fra l'agro e il dolce potremmo dirgli che il paese non ci ha guadagnato al cambio. Tanto più che non ci par conveniente, che fino a quando presiede la Camera italiana, egli si presti a difendere tali clienti, che colla Camera e col ministero possono aver a che fare. *Honni soit qui mal y pense!* Ma è lecito il supporre che anche senza volerlo, quei clienti non possano a meno che di vedere in Cassinis, piuttosto che il distintissimo avvocato, il presidente della Camera italiana — è lecito il supporre che i ministri, i segretarii, i direttori generali, i prefetti, i deputati istessi non possano a meno che di mostrarsi compiacenti più all'uomo politico che al giureconsulto, ed egli possa esser tentato, se questi sono suoi clienti, di risponder loro con altrettanta compiacenza — è lecito il supporre che chi si mette in condizione di attendere favori da Piazza Castello, debba accordarne qualcuno da Piazza Carignano — che nel dare o nel togliere la parola, nel ricordare o nel dimenticare certi capitoli di regolamento, nel formare e nel riformare certi ordini del giorno, nel dare come presentati certi progetti che lo dovevano essere, ma che non lo erano ancora, nel fare e nel rifare le liste de-

gli oratori iscritti, nell'affrettare o nel ritardare le discussioni e le votazioni gli debba pesar sull'animo il pensiero dei privati negozii da lui patrocinati, e che pendono della volontà degli oracoli ministeriali.

Non è da dissimularsi infatti la sua inquietudine, la sua agitazione. Essa gli fa onore da un lato. Cassinis firma un voto favorevole pel marchese Cusani nella losca faccenda dei fucili, poi lo lacera, poi lo appiccica di nuovo alla Memoria dalla quale lo aveva strappato. Perchè tanta indecisione se non avessero parlato in lui a vicenda le voci del doppio ufficio? Così l'umiliazione toccatagli nell'affare Estivant! Estivant, appaltatore della coniazione di 12 milioni di moneta in bronzo nella Zecca di Napoli, dietro un contratto la cui durata doveva essere di soli 18 mesi, osa pretendere che a lui appartenesse il diritto di coniare in Napoli anche la moneta che si è battuta in Milano; la pretesa sorpassava i dodici milioni, e i 18 mesi. Neppur un bambino avrebbe trovato ragionevole questa pretesa. L'agente del contenzioso di Napoli, il direttore del contenzioso finanziario di Torino, l'avvocato patrimoniale regio, il consiglio di Stato, il procuratore generale presso la corte d'appello di Torino, trovano ridicola la pretesa di Estivant, e non meno ridicolo il parere dell'avvocato Cassinis in suo favore.

Se non che Cassinis, presidente della Camera, viene scelto dal ministro di Agricoltura e Commercio, e nominato *arbitro* nella questione; e Cassinis presidente della Camera e avvocato di Estivant, de-

cide che la finanza abbia a dargli una indennità di un milione e seicento mila lire.

Meno male, che, siccome il ministro non doveva nè poteva nominarlo arbitro, così la faccenda fece scandalo, e il consiglio dei ministri fu costretto, malgrado la cortese influenza di donna Emilia Peruzzi, compatriota di Estivant, ad annullare il di lui arbitrato. Ma poco mancò che il pubblico erario, per colpa sua, non perdesse quella somma.

Pensi adunque l'avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi tempi burrascosi e difficili, quando si è in posizioni delicate si corrono gravi pericoli; e che dopo 60 anni d'una vita esemplare e intemerata sarebbe troppo doloroso per l' Italia e per lui, se per causa del suo doppio ufficio, senza sua colpa avesse, per avventura, a lasciar appannare una riputazione che fu sempre fra le più nobili e pure!

I DEPUTATI DEL PRESENTE

I

CESARE CANTÚ.

Tre mesi or sono politicamente egli era vivo ancora. Oggi, Cesare Cantù non è più; egli è morto. *Requiem æternam.*

Codesta non può essere dunque che la sua necrologia; e il pensiero che parliamo d'un morto, ci manterrà meno sdegnosi e più calmi.

Cantù fece, sopra sè stesso, ciò che l'onorevole Ferrari avrebbe voluto si facesse di Mazzini, quando disse: « Voi dovevate trascinarlo in questo recinto e farlo morire qui su questi banchi. » Cantù si suicidò per amore dei preti e dei Paolotti. E costoro che non l'amarono mai, ne vanno superbi.

Due fatti caratteristici segnano la carriera letteraria di quest'uomo, per qualche aspetto, superiore: l'isolamento in cui restò staccandosi da' suoi colleghi letterati, della così detta scuola manzoniana, e il progressivo suo avvicinarsi alla setta clericale, da cui, nei suoi ultimi tempi, restò assorbito.

Anche giudicandolo dalle sue opere noi gli troviamo due colpe, non così lievi da meritare d'essere dissimulate e messe in conto di quella pallida opinione letteraria che scusa tutto agli occhi di certuni, i quali, toltisi a maestro il Monti, anche oggidì sanno tanto maestrevolmente barcamenare.

Di queste colpe, la più triste, fu quella di svelare con inutile pompa d'erudizione storica e filologica le magagne, spesso sognate, de' nostri più grandi uomini, allo scopo di farli scadere in fama, per invidia stizzosa di non poterli emulare; la seconda, di riscontro, fu quella di inventar magnificando biografie di gesuiti, di santi e di appaltatori di miracoli, svisando ignobilmente il sublime scopo della storia, che è quello di snebbiar le menti dagli stolidi pregiudizii e di guidar le generazioni sulla via del progresso [1].

Questa manìa di far discendere gli uomini grandi alla propria altezza fu così forte in Cantù, da renderlo inesorabile perfino cogli autori che prediligeva. Del Parini, per esempio, egli ebbe la degnazione di mostrarsi ammiratore e di lodarlo nel suo libro che pur volle intitolare non *Parini e il suo Secolo*, ma l'ABATE *Parini e il suo Secolo.* Nondimeno, quasichè la lode gli avesse scottate le dita, poco dopo lo morse, accusandolo di esser stato cortigiano sbracato di Maria Teresa.

(1) Bianchi Giovini, poi il *Crepuscolo*, giornale milanese, e l' *Uomo di Pietra*, foglio umoristico, che avevano fiutato in lui il clericale, gli diedero sulla voce. Di qui l'odio implacabile del Cantù contro i poeti satirici e i giornali umoristici. I clericali per istinto abborrono dall'umorismo, perchè sanno che esso trova la sua fonte inesauribile nelle loro brutture. Dai papi bertucciati dal *Pasquino* fino al sagrestano riprodotto in caricatura dal *Fischietto*, tutti calunniarono la preziosa virtù antisettica della caricatura, della satira e dell'umorismo. Parlando del Giusti, Cantù lo biasimò perchè ebbe l'*infelice abilità della satira*, facendo così in una sola frase un error di lingua e una bestemmia letteraria. Nell'ultima sua opera: *Storia della letteratura latina*, rifrittura delle passate, invece di *infelice abilità*, scrisse *pericolosa abilità*. Manco male!

Oh, Cantù, che accusa un gran poeta di cortigianeria, è veramente sublime!

E non bastò. Imbacuccatosi nell'abito di censore ecclesiastico e messisi gli occhiali pudibondi a cavallo dell'affilato naso, il bilioso storico andò rovistando santamente in quella montagna d'oro e di perle fine, che si chiama il *Giorno*, per scovarne qualche immoralità. E credette trovarla in quello stupendo verso in cui Parini, riassumendo quasi le molte pagine scritte dal Sismondi, per mostrare i danni del cicisbeismo, con un sol tratto di pennello dipinse un marito del bel mondo d'allora:

Stallone ignobil della razza umana.

Il Cantù, fattosi il santo segno della croce, e chinate le floscie palpebre sulle pupille e queste al suolo, nuovo Daniele da Volterra, sformò quel verso bislaccamente così:

Ignobil fabbro della razza umana.

E questo sacrilegio egli compì colla stessa mano che, nella *Margherita Pusterla*, aveva scritto lo scipito ed osceno episodio del finto bracco, nascosto sotto al letto d'un'adultera.

Nel campo politico il Cantù discese ufficialmente nell'aprile del 1858, allorchè l'arciduca Massimiliano, oggi pseudo-imperator del Messico, e allora governatore del Lombardo-Veneto, lo mandò a chiamare da Monza perchè, nella sua qualità di segretario del-

l'Istituto Lombardo, gli presentasse un progetto circa la pubblica istruzione del regno Lombardo-Veneto.

In quei giorni il gabinetto austriaco, fiutando la tempesta che dalla Francia e dal Piemonte gli venia ruggendo sul capo, cercava stornarla coi parafulmini delle promesse, e col dar speranze di autonomiche concessioni.

L' Arciduca aveva già abboracciato il suo ministero, e al Cantù era serbato *in pectore* il portafogli dell'istruzion pubblica; ciò che non gli tolse il tempo di mettere lo zampino nell' istituzione d'una Casa Reale e fors' anche d' un macheronico ministero della Guerra. Abbiamo infatti le prove ch'egli in quell' epoca caldeggiava la formazione della Guardia Nobile massimilianesca, e ne sorvegliava i figurini che, diligentemente disegnati e colorati, gli venivano messi sott' occhio da un patrizio milanese che non è il Duca Melzi.

Questo ministero in erba, colle sue molteplici appendici era stato splendidamente albergato nella villa di Monza.

Cantù ne parla con una specie di compiacenza:

« Nei momenti di libertà, il principe stesso mi interrogava, ora sui miglioramenti applicabili alle Università, ora sul pubblicare i documenti dell' archivio diplomatico milanese, ora su di una continuazione ch' egli aveva commessa delle *Memorie milanesi* del Giulini, or sull' aiutare la stampa del *Platone* tradotto dal Bonghi.... Quanto durò quest' alito di Corte? Non otto giorni. Una principessa, sposata allor al-

lora a un fratello dell' Arciduca, venuta col marito a visitarlo, cadeva malata e in pochi dì moriva.

Questo colpo disperdeva la Corte e le commissioni ».

E qui, lo storico della bile, soffia sui moccoli, e il pubblico resta al buio. Ma noi ci permetteremo di riaccenderli, perchè al nuovo lume il pubblico abbia ad assistere a più curiose scene, animate da altri personaggi.

Nicomede Bianchi, in una nota a suoi articoli intitolati: *Il Conte Camillo Cavour*, ci porge queste importanti rivelazioni:

« Un prezioso documento di mano del conte di Cavour, dà notizia della venuta in Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso, che il loro paese sarebbesi contentato d'avere a re un vicerè indipendente, l'arciduca Massimiliano. Lasciando ben volontieri in disparte i nomi, d'altronde onorevoli — *forse per dirli deputati?* — de' sollecitatori, basta dir qui, che la risposta del conte di Cavour non poteva essere più italianamente franca ed esplicita.... »

Ed ecco appena ieri il famigerato Debrauz di Saldapenna inserire nel suo giornale il *Mémorial diplomatique* un viperino articolo, in cui, accennando alla nostra opera ci addossa una responsabilità che sarebbe onorevole se non ci compromettesse. Quest' articolo — in cui si fa il nome di quei Lombardi, a cui accenna Nicomede Bianchi — i maligni pretendono sia stato spedito al *Mémorial diplomatique*, dal nostro defunto onorevole, pochi giorni prima di suicidarsi.

Come storici lo riproduciamo in nota nella lin-

gua in cui fu dettato (1), perchè la traduzione non vi apporti per avventura la benchè minima alterazione, e per mostrare, che, mentre ci sarebbe stato impossibile dissimularlo — tanto più che lo riporta anche il *Firenze* del 12 luglio — pure non ne accettiamo la responsabilità :

(1) Nous venons d'avoir sous les yeux de grands scandales. Les journaux ont retenti de l'affaire des chemins méridionaux, et des tripotages déshonnêtes, auxquels plusieurs membres du Parlement italien se sont prêtés, en recevant des sommes considérables pour faire concéder à la compagnie Bastogi le réseau ferré du sud, sollicité par la maison Rothschild. Malheureusement il se trouve que la plupart des députés dont la conduite va être l'objet d'une enquête parlamentaire sont des représentants du Milanais, de cette Lombardie où fermente un patriotisme unitaire si dévoué, si désintéressé à en croire les journaux du gouvernement. On doit du reste publier prochainement ici un libre intitulé « *Les 450* » qui est appelé, en raccontant la vie politique et privée de tous les membres qui composent le Parlement, à faire une vive sensation. Un pareil livre, dans les circostances où nous sommes, sera un nouveau signe de la condition morale de notre pays.

Permettez-moi de profiter de cette occasion poûr vous raconter un trait inédit de l'administration de l'Archiduc Maximilien. Il y eut un moment où l'opinion publique était tellement en voie de se rallier à ce prince, que le parti piémontais se crut perdu. Ce fut alors que le comte César Giulini, ancien membre du gouvernement provisoire en 1848, et à qui l'Autriche permettait de dépenser paisiblement ses revenus immenses à Milan, écrivit, en sa qualité de chef du parti piémontais, au comité lombard siégant à Turin, qu'il était inutile de s'opposer à la restauration du gouvernement autrichien en Lombardie; que l'Archiduc devenait chaque jour plus populaire, et qu'il allait introduire dans la province des institutions representatives, en choisissant provisoirement pour conseillers les hommes les plus éminents du pays. Le comte Giulini concluait en déclarant que la résolution la plus patriotique, en présence de ces faits, était de consolider l'autorité de l'Archiduc pour obteuir définitivement la tranquillité. Il envoya un de ses amis, M. Allievi, à Turin, pour entretenir M. de Cavour de cette situation.

Le célèbre homme d'État, qui avait sans doute conçu déjà tous les projets ambitieux auxquels il à depuis attaché son nom, mais qui n'o-

Il paese insospettitosi per quel maraviglioso istinto di intuizione che i popoli hanno dei pericoli politici, come le donne dei tradimenti d'amore, cominciò a parlare d'apostasia e a segnarne a dito i colpevoli.

Allora i cortigiani, i fidi commensali, i futuri mi-

sait pas encore les manifester ostensiblement, mettait en avant à cette époque M. Lafarina, fondateur de la Société nationale, et qui, de républicain devenu monarchiste, avait organisé dans le nord la conspiration annexionniste au profit de la maison de Savoie. Ce fut à lui que Cavour renvoya M. Allievi. M. Lafarina fut indigné d'un tel message, et il déclara hautement qu'il ne fallait pas tenir compte des disposition du comité milanais.

Mais les conspirateurs de Turin n'en avaient pas moins été effrayés des progrès faits par les idées de conciliation dans la Lombardie; aussi s'empressèrent ils de leur susciter des difficultés. Ils s'attaquèrent d'abord à l'Archiduc, qu'ils décrièrent par des pamphlets et des caricatures, puis ils s'en prirent par les mêmes moyens à ceux qui approchaient Son Altesse, allant jusqu'à répandre que M. Cantù, l'illustre historien, faisait signer une petition, demandant l'Archiduc pour roi indépendant du royaume Lombard-Vénitien et la formation d'une Confédération italienne. Personne n'a vu cette pétition, qui eût porté atteinte à la situation de l'Autriche. Qu'importe? A' Turin on la disait authentique, on l'affirmait du moins dans le *Petit Courrier*, journal de M. Lafarina.

De son côte, le comte Giulini, fâché d'avoir fait une démarche aussi nulle à Turin, s'empressa de la désavouer et d'en rejeter la faute sur M. Cantù, ajoutant que celui-ci était un mauvais italien et un transfuge de la cause nationale. En vain M. Cantù protesta-t-il contre toutes ces calomnies et leur opposa-t-il les faits les plus positifs; elles sont restées, et aujourd'hui encore M. Cantù recueille ce qui est dû à M. Giulini.

Cependant M. de Cavour meurt. On fouille ses papiers pour y trouver de quoi écrire sa vie. M. Nicomède Bianchi est chargé de ce travail, dans lequel il dit en toutes lettres que la correspondance du Comité central atteste les sympathies des Milanais pour l'Archiduc Maximilien, et leurs dispositions à se rallier à lui comme représentant les véritables aspirations du pays. Ces déclarations, ajoutait M. Bianchi, étalent signées d'une grande quantité de noms tous fort respectables.

nistri del pronosticato re austriaco dell'alta Italia, fuggirono come colombi allo scoppio d'una fucilata, lasciando là solo, impudente, il Cantù, che dovette portar tutta la terribile soma delle accuse italiane.

L'infelice tentò scolparsi nel suo stile da sagrestano di talento, dicendo che egli e i suoi complici s'erano attaccati all'Arciduca in mancanza di altra lusinga di quel miglior avvenire ch' essi, di vista corta e senza cuor di patriota, non erano giunti a presentire. Ma perchè questa ragione e questa scusa potesse valergli il perdono, che fu tosto concesso agli altri, era d'uopo che anch'egli si fosse sin-

Grand émois dans la coterie milanaise, quand on apprit que pareille révélation allait être faite. On mit toute en œuvre pour empêcher la publication de la correspondance du Comité lombard, constatant entre autres choses de singuliers revirements chez les anciens amis de l'Archiduc.

M. Lafarina meurt à son tour: on explore ses papiers. Mêmes révélations sur les dispositions du Comité lombard; mêmes démarches pour empêcher la publication de ces pièces.

Enfin, il y a à Milan un journal qui se nomme *il Pungolo*, et qui est entre les mains de M. Fortis. Ce journal est très répandu dans la Lombardie; c'est la pâture ou plutôt le poison du pays. Mais un jour, étant en grande discussion avec une autre feuille de Milan, le *Pungolo* s'entendit reprocher publiquement d'avoir reçu 6,000 francs du comte Giulini pour ne pas insérer la correspondance du Comité lombard. Bien plus, une autre fois, M. Fortis fut abordé dans un café par M. Matcowich, qui lui réitéra cette accusation en lui crachant à la figure et en lui assénnant deux coups de bâton sur la tête.

Je crois devoir vous parler longuement d'un incident grave qui a marqué l'administration de l'Archiduc Maximilien, et qui montre par quelles basses intrigues ses excellentes intentions ont été paralysées. Nous demandons en vain à ceux qui l'ont remplacé la même loyauté et la même moderation; car décidément les honnêtes gens sont ici à la discrétion d'une *camorra* des plus intolérantes.

Milan, 18 *juin* 1864.

ceramente pentito de' suoi trascorsi e avesse mostrato di amare il nuovo Stato. Invece noi tutti abbiam diritto di supporre che Cantù amasse l'Arciduca, non perchè disperasse di meglio, ma per avversare la rivoluzione italiana, la quale capiva, sarebbe stata, come fu infatti, la spada che avrebbe tagliato il nodo gordiano del poter temporale, e che avrebbe distrutta la proterva potenza clericale di cui egli è così tenero sostenitore ed amico.

Contuttociò, un bel giorno s'udì fra noi che il cattivo italiano era in ballottaggio coll'avvocato Molinari nel collegio di Caprino. Caprino è una terra su quel di Bergamo, che fu da immemorabile tempo la rivale della patria di Cantù, posta sulla riva di un bacino formato dall'Adda, in appendice a quel ramo di lago che fu prediletto da due celebri romanzieri. Forse Caprino elesse Cantù non per altro che per una specie di rappresaglia da medio evo contro Brivio che aveva nobilmente respinta la di lui candidatura.

Comunque sia, la è codesta una macchia non lieve per quel paese, che è obbligato a confessare o di non aver trovato a proprio rappresentante un miglior patriota, o, peggio ancora, d'aver ceduto ad un richiamo di infelice antagonismo da campanile.

Egli esordì alla Camera nella seduta del 26 giugno 1860 in proposito della conservazione dei collegi nei quali si insegna filosofia. Seduta che fu notata nell'albo parlamentare per una di quelle omeriche ilarità di cui parlammo nell'introduzione,

e che fu sollevata da Cavour, il quale osservò a Quintino Sella, il quale, a proposito di filosofia, paragonava Biella a Manchester.

« Ma a Manchester non vi sono scuole di filosofia. »

Il discorso di Cantù, e lo riconobbe egli stesso nel conchiudere, fu slegato, sconnesso, a sobbalzi e pieno di rabbia e di dispetti; talchè il presidente Lanza dovette chiamarlo all' ordine e fargli ritirare una sciagurata frase puzzante di gesuitico municipalismo. Contuttociò sarebbe ingiustizia non riconoscere in quel discorso qualche parte assai buona. Si mostrò nemico dei metodi in fatto di istruzion pubblica, e non diversamente di un democratico della nuova scuola, propugnò calorosamente il lasciar fare al paese.

« Ogni cittadino sia libero di aprir scuole. Libertà nell' istruzione, rigori negli esami. Poniamo ogni nostra cura, ogni nostro studio nell' istruzione elementare. Io rinnegherei le mie tradizioni, il mio passato se parlassi male delle scuole classiche; ma uomo del popolo, voglio che si pensi al popolo ».

Chi direbbe che queste parole siano quelle del peggior clericale della Camera italiana?

Da quel giorno egli tacque a lungo, e usci anche dal Parlamento; ma vi riapparve nel novembre dello scorso anno. La di lui rielezione fu combattuta fieramente dai deputati De-Boni e Melchiorre. Ma ecco il Brofferio maravigliar tutti, sorgendo a difenderla con un discorso poetico e sentimentale, che sarebbe stato eccellente qualora si fosse trattato

di decretar al Cantù un premio scientifico o una cattedra di storia antica, ma inconcepibile e assurdo trattandosi di dovergli confermare la rappresentanza d'una libera nazione che sente sopratutto il bisogno di gettarsi di dosso il giogo clericale.

« Gli uomini di eletta intelligenza, a qualunque partito appartengano, hanno più specialmente diritto a rappresentare l'Italia, antica madre dell'umano sapere ».

Tale fu il più solido degli argomenti di Brofferio. Ma del suo volo lirico dovette pentirsi in seguito e farne dinanzi alla Camera onorevole ammenda.

In quell'occasione il deputato Finzi, ripetendo una credenza volgare, accusò il Cantù d'essere cavaliere della Corona di ferro, ciò che non è (1). Forse l'onorevole Finzi avrà pensato che, ancorchè non lo fosse, era ben degno di esserlo. Fu in quella stessa seduta che l'onorevole Petruccelli lo stimmatizzava con queste parole:

« Corre per i banchi la voce che il Cantù sia austriaco e clericale. La lue austriaca si guarisce con una battaglia guadagnata. Ma la cattolica! Parlo del partito cattolico apostolico, romano, del valore dell'*Armonia*, del *Cattolico*, dell'*Unità cattolica;* parlo di cattolici come partito, parlo di clericali, di papisti, di settari religiosi, ultramontani, essenzialmente nemici d'Italia e della libertà; di coloro che vogliono il papa col potere temporale, ecc., ecc. »

(1) È commendatore dell'ordine di Cristo di Portogallo; cav. della Legion d'Onore; cav. del Merito civile di Savoia, con annue L. 600; cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro; Membro effettivo dell'Istituto Lombardo, con 1000 lfranchi annui di pensione. È relatore della Deputazione di Storia patria, sezione Lombarda.

E conchiude che non vuol clericali alla Camera:

« Ne abbiamo due di già, e sono anche di troppo ».

Brofferio tentò ripicchiare ma invano. L'elezione del Cantù venne annullata.

Furibondo, il bilioso storico, si levò la maschera, confermando ciò che aveva detto di lui il Petruccelli; e coll'impudenza dell'ambizione agonizzante, strombazzò pei giornali, dirigendosi a suoi *illuminati* elettori, esser egli e voler vivere e morire cattolico apostolico e romano, che è quanto dire nemico d'Italia.

A dispetto di ciò l'ingenua Caprino lo rimandò a seder fra gli onorevoli, dove oggi, malgrado il suo innegabile talento, ci si trova come un anitra fra i cigni.

Grande però convien che sia nel Parlamento il da fare de' clericali, giacchè, com'ebbe a dire la *Perseveranza :*

«.... Gli ultramontani della nostra Camera contandosi si sono trovati in due: e hanno dovuto entrambi pagare di persona affinchè non si potesse dire del loro partito che in mancanza di gregarii non sapevan combattere neppur i generali ».

Così scrivendo la *Perseveranza* alludeva a un discorso di Cantù, in difesa di una rugiadosa camarilla milanese denominata dei *biscottini*, dall'uso che hanno le beghine che la compongono, di insinuarsi presso gli ammalati popolani con portar loro dei biscottini e, sotto pretesto di carità, pervertirne lo spirito.

76

In questa discussione la malafede del Cantù fu pari alla sua imperizia parlamentare. Stretto da una parte da chissà quali tenebrosi legami, ma consigliato dall'altra a non rompere totalmente in faccia a suoi colleghi e alla nazione, egli tentò di contenere la sua interpellanza sui *biscottini* nei limiti d'un discorso di pubblica amministrazione; ma a un certo punto gli scivolò la lingua che andò a batter dove il dente doleva; lacerò il velo del suo negro pensiero e mostrò a nudo l'esoso marchio della reazione clericale.

Brofferio, che ne aveva difesa la candidatura, fu lì lì per svenir di stupore; ma fu ben peggio quando nella tornata 18 maggio, il suo infelice protetto sorse a difendere l'*Obolo di S. Pietro*, fra la maraviglia e l'indignazione di tutta la Camera. Giammai la moderazione.... ma che diciamo? giammai i nervi e i muscoli dei deputati italiani furono messi a così dura prova. Cantù da vero forsennato — abbiamo detto che col defunto saremmo stati indulgenti — si ferì mortalmente e cadde volgendo a sè stesso una penultima lode per il coraggio mostrato nell'esporre la propria opinione politica.

Strana aberrazione di idee! Esiste forse coraggio laddove si è certi dell'impunità? E sarà dunque permesso a ognuno col pretesto della *propria opinione* bestemmiar il progresso della patria e la libertà, e le più sante istituzioni? Oh, davvero se si accetta questa massima, se in quel concetto si ammette tanta elasticità, verremo a udir fra poco il

tagliaborse nell'atto di cavarci l'orologio di tasca, pretendere d'andarne libero ed onorato, perchè ebbe il *coraggio* di mostrare *la propria opinione* in fatto di mio e di tuo!

Brofferio, quando Cantù ebbe terminato di bestemmiare in difesa dell'*Obolo de' briganti* — che Iddio e le ombre dei nostri poveri soldati glielo perdonino — sorse ispirato, con uno di que' discorsi di cui egli, uno dei pochi oratori della Camera, ha conservato ancora l'invidiabile segreto. E disse che lodava sè stesso perchè, avendo propugnato la candidatura del Cantù, ebbe occasione di costringerlo a far alla Camera tali dichiarazioni, che togliessero qualunque dubbio od equivoco sul suo conto.

Eppur quella non doveva essere l'ultima bestemmia di Cantù.

Or sono pochi giorni, ringalluzzito dagli elogi dei giornali clericali, che lo acclamavano a sua scelta il moderno Gedeone o l'Italiano Montalambert, Cantù risorse a difendere i chierici che la giustizia e il buon senso, rappresentati in questo caso dal generale Della Rovere, chiamavano sotto le armi, come ogni altro cittadino dello Stato. Quella fu la sua ultima parola. E vedi provvidenza! Lui che tanto paventava il ridicolo ricevette l'estremo colpo precisamente dal ridicolo. I suoi stessi ingenui elettori del paese delle capre ne risero ad averne le lagrime agli occhi. Quel Leone, in piviale e cappa magna — il quale non potrebbe essere che monsignor Caccia, o Ballerini, o Pertusati — che corre al Min-

cio per tener indietro il buon Benedek e i suoi Croati, fu il colpo di grazia che fece stramazzare fra le più omeriche risate il povero storico deputato, per non risorgere, lo speriamo, mai più.

Cantù è morto senza compianto, non lasciando un solo scolaro, nè un solo proselite. Col talento che natura gli aveva concesso egli avrebbe potuto mettersi in quella schiera di grandi uomini di cui l'Italia, fra poco, compirà la lista, per mostrarla alle nazioni che continuano a volerla credere decaduta. Così nessuno s'accorse ch'egli fosse morto. Nemmeno i suoi clericali, che tra le viperine (1) e tra le ascetiche (2) parole del morente, raccapricciando raccolsero questa solenne eresia:

« Si può essere buon cattolico senza credere al poter temporale. »

Anathema sit!

Cantù in politica non era oramai più possibile che all'altro mondo. Al Messico.

E chissà che laggiù non giunga a diventare ministro!

(1) Io amo l'esercito, non perchè è l'ultima ragione dei re sia a Solferino sia ad Aspromonte....

(2) Cristo disse agli Apostoli Andate e predicate.

Tutti sapete quale oscena e stolida cosa fu sostituita al culto della croce e della *madre del bell'amore!*

Lasciate in pace questo *piccolo* stuolo di Leviti! Zio Tobia molestato da una mosca apriva la finestra dicendo: C'è luogo per tutti.

Lasciate che preghino per noi che non preghiamo; per questa *povera* Italia, pel signori ministri, per chi dai ministri è consigliato. Tutti ne abbiamo bisogno.

Milano, 11 luglio 1864.

2

DIODATO LEARDI.

Il peccato originale dell'onorevole Leardi è quello d'esser nato a Tortona.

Tortona, da tempo immemorabile, ha la disgrazia d'essere amministrata da una bieca e tenebrosa oligarchia comunale, la quale, devota ai capricci del sinedrio pretino, per ragioni di scambievole tolleranza e di coperte complicità, manomette la cosa pubblica, perpetuando co'suoi raggiri la dominazione resasi ormai indispensabile, dacchè avendo arruffata la matassa niun altri saprebbe ritrovarne il bandolo.

Anche colà si ciancia, come dovunque, di progresso e di civiltà, di riforme e di libere istituzioni; ma i tortonesi istessi crollano, incrudeli, il capo, sapendo essi, più d'ognuno, di qual genere di prosperità si occupino i signori della Giunta di Tortona.

Così, per l'inerzia di molti e pei raggiri di alcuni, quella città perdette il vantaggio che le dava la sua magnifica posizione topografica, come punto centrale delle ferrovie dell'alta Italia; perdette una buona porzione delle acque del fiume Scrivia, che oggi scendono a dissetare i Genovesi, mentre i pascoli tortonesi abbruciano sotto la canicola, e mentre sono resi inutili i suoi mulini e le sue cartiere. Così per la cocciutaggine di quella Giunta nel non voler costruir bagni e abbeveratoi, perdette l'occa-

sione di avere a stanza qualche reggimento di cavalleria, che il governo vi avrebbe messo volontieri, fonte di maggior agio alla popolazione e di decoro alla città; perdette infine il pane quotidiano della pubblica istruzione, chè, mentre, or sono pochi anni, fiorivano a Tortona gli studii, mentre il collegio e il liceo, fra i migliori, che vi fossero nelle antiche provincie, contavano a centinaia gli alunni, oggi invece non havvi che un agonizzante ginnasio, con una cinquantina di alunni sparsi in cinque classi, e un meschino istituto tecnico a cui si muta nome e forma ogni pochi mesi, e che annovera quattro o cinque alunni per classe.

In cambio di tutto ciò, il Municipio tortonese, per cui fu eletto il deputato Leardi, prodiga studii e spreca denaro nei concerti di campane, negli organi maestosi, nei paramenti delle chiese e nelle cerimonie clericali, sicchè anche da ultimo snocciolò mille cinquecento lire.

Il deputato Leardi, per vincere l'effetto deleterio di questa ammosfera, e per giovare assolutamente alla sua città e all'Italia, avrebbe dovuto portar da natura polmoni di ferro e una risolutezza e un'attività a tutta prova. Sventuratamente nè i polmoni di ferro, nè l'attività a tutta prova, gli furono largiti da natura. Egli era già stato deputato nell'ultima legislatura piemontese. Ma i suoi elettori di Castelnuovo Scrivia, accortisi delle sue frequentissime assenze, avevano mandato al suo posto, nel primo Parlamento italico, un altro deputato, ciò

che lo turbò fieramente. Da quel punto lo invase la smania di essere rieletto all' altissimo onore di rappresentar l' Italia, e certo, se non fosse riuscito, dicono alcuni, che il cervello gli avrebbe dato di volta. In quella sua ansia, in quel suo spasimo di non esser lasciato fuori di nuovo, c'era un miscuglio di vanità e di nobile ambizione, d' amor proprio in puntiglio, di desiderio di giovare al proprio paese e di svolgere, non sappiamo quali progetti di legge, che dovevano dargli bella riputazione in Italia. In mille foglietti sparsi agli elettori ei rammentò i meriti della sua famiglia, l' amor suo svisceralo alla costituzione e le sue attinenze con alcuno dei governanti. Alle frazioni liberali ricordò come un Leardi fosse morto da eroe con Garibaldi sul piano di Milazzo; ai moderati della paura, rammentò l'avito amore di concordia e di pace, la sua indole servizievole e il suo fermo proposito di non essere d' impaccio ad alcuno. Gli elettori un po' scrollando le spalle, un po' ridendo gli diedero il voto, e il suo nome uscì dall'urna fatale, in luogo di quello di Alvigini, o di Astori che erano stati i competitori della antecedente elezione.

Da quel punto egli divenne strumento adoperato dalla sottile politica del municipio tortonese, per intercedere dal governo concessioni parziali, che profittarono a ben pochi, e servì a coprir le magagne di quella amministrazione, le quali, palesi che fossero, il governo sarebbe obbligato di mandarvi un commissario regio. Per amore di concordia, per ispi-

rito di fraternità e per carità di campanile, il deputato Leardi si acconciò di buon grado a quel compito, e il municipio chiuse un occhio su qualche sua scappata, che puzzava di liberale, come quella di presiedere un *meeting* per la Polonia. Anzi si giovò di lui per fargliene metter insieme qualche altro, in società col difensor dei Vescovi, l'onorevole Boggio, allorchè si trattò della *perequazione*, argomento famoso, che toccò sul vivo e fe' spumeggiar di stizza i più sommessi e devoti campioni della maggioranza.

Anche sul punto di sedere da un lato della Camera piuttosto che dall' altro, ci entrò la disamina del municipio tortonese, il quale sentiva di aver troppe magagne da nascondere, per arrischiar di attirare sopra del proprio rappresentante gli sguardi d' un ministero, qualunque esso fosse.

Il deputato Leardi siede dunque alla destra e pende fra il *ministeriale malcontento* e l' *incerto*. Simpatia pel gabinetto attuale ei non ne nutre, e si sente attratto piuttosto verso il *terzo partito*, siccome quello che domina nella zona tortonese; cosicchè, quando sorge qualche questione, di quelle che fanno strillar i suoi elettori, ei s' avvicina.... s' avvicina a quel gruppo taciturno e cospiratore del centro sinistro e tresca e si mescola e, se può farlo senza pericolo, vota nelle file del condottiero alessandrino. Quando ultimamente Minghetti cercò alla Camera il voto di fiducia Leardi gli votò contro.

Leardi dacchè fu eletto parlò poche volte.

In occasione dell'interpellanza Bixio, circa il porto d'Ancona, appoggiò l'ordine del giorno di Depretis, col quale si invitava il ministro della marina a presentare un progetto di legge per il suddetto porto.

Nella discussione del bilancio del dicastero dei lavori pubblici (13 febbraio 1863) affida volontieri due milioni al ministro dei lavori pubblici, persuaso che saprà ripartirli equamente ai Comuni.

La Giunta municipale di Cassano-Spinola, avendo sporta petizione su un certo diritto d'esenzione di leva, Leardi se la pigliò con Petitti, allora ministro della guerra, perchè stesse troppo nello *stricto jure*. Però, parlò con cuore, e per la giustizia, e tenne duro in mezzo alle interruzioni abbastanza sconvenienti della Camera.

Il primo marzo 1863, discutendosi alla Camera, *circa la pronta attuazione del nuovo regolamento*, Leardi, per provare che la lettera uccide — *litera occidit* — e che quindi, anche lo Statuto, secondo lui, non va pigliato alla lettera, così si espresse:

« Ci si dice: lo Statuto è chiaro, la legalità vuol così. Ebbene io vi dico che c'è qualche cosa al disopra dello Statuto (*oh! no.... no.... baccano, ecc.*) Ed è la tradizione di questo Parlamento. C'è un articolo nello Statuto, il quale certamente non è osservato; quello che prescrive la bandiera azzurra; eppure nessuna legge l'ha abrogato, e nessuno ne reclama l'abrogazione.... (*scoppio d'interruzioni comprovanti che ha detto una baggianata*).

Subito dopo Leardi chiese la parola per un fatto personale, e parlò di Carlo Alberto e si scusò dicendo, che la Camera l'aveva frainteso.

Non si vorrebbe dirgli una durezza.... ma avrebbe fatto meglio a tacere; egli ha delle idee, ma le sono come una matassa arruffata di cui non gli riesce di trovar il bandolo vero. Loquela infelice, infelicissimo gesto, e qualche volta pericoloso. Nel suo ultimo discorso egli rovesciò sul capo del sottoposto collega la tazza d'acqua inzuccherata, da cui non aveva saputo cavare le ispirazioni.

Nondimeno la biografia parlamentare di Leardi sarebbe ingiusta se non volesse riconoscere in lui una grande voglia di far bene e un non mediocre ingegno. Ma quella resta a mezzo, perchè l'altro non la sorregge e non la illumina come dovrebbe. Egli ha pel capo molte cose commendevoli a farsi, ma la sua volontà non arriva mai a fargliene metter in piedi alcuna, o a cavarne un costrutto. Pose mano a parecchi giornali, per cui buttò via molti denari, ma vissero tutti la vita dell'efimera. Quei poveri diarii uscivano un giorno in gran formato, l'indomani in piccino, prima quotidiani, poi ogni due giorni, poi settimanali, poi... morivano. L'*Ossona* per dirne uno. Oggi il Leardi è direttore d'una foglia di malva intitolata l'*Osservatore Tortonese;* ma se un pietoso Cireneo di colà non l'aiutasse a potar la croce della redazione anche quello sarebbe già estinto da un pezzo.

Del resto, Diodato Leardi, è buon italiano. Nel 48 fu volontario e riuscì aiutante del general Lovera. Ridottosi in patria dopo i disastri di quella sciagurata campagna fu eletto maggiore della guar-

dia nazionale, quindi Censore della disciplina nel convitto di Vercelli e nel collegio nazionale di Torino. Leardi, col ricomporsi dell' assemblea legislativa, e coi retti intendimenti di cui è dotato, potrà riuscire utile elemento in avvenire, più che nol sia stato finora.

Torino, 6 luglio.

3

EMANUELE PANCALDO.

La riputazione di certi uomini pubblici, è simile alla doppia faccia di Mefistofele, descritta da Correnti, il Cellini dello stile, oggi consigliere di Stato e rappresentante d'Italia e di Abbiategrasso.

« Dall' una parte un profilo secco, ghignoso, sbeffardo; l'immobile ironia dello scheletro scolpita sui muscoli avvinazzati d'un satiro. Dall'altra parte una fronte provocatrice, tempestosa, solcata da lampi tenebrosi e da pensieri impossibili, superba di possedere il segreto del dolore infinito, gloriosa di poter decretare l'impotenza di Dio. »

Fra chi lo addita come un martire del Borbone, come un patriota che ha sofferto mille torture per la patria e chi gli nega ogni merito di patriota e lo fa segno di gravi accuse, noi per amore d'Italia e di lui, scegliamo di prestar piena fede ai primi.

È cosa stolta il sostenere che i *si dice* non formino la storia. La verità scaturisce dalle supposizioni. Anche la matematica, che è la verità per

eccellenza, è una succezione di supposti. Lo storico raccoglie, registra e porge i fatti al vaglio dell' opinione pubblica. Lo storico non è Dio, perchè veda tutto e a tutto provveda.

Sulla vita pubblica e privata di Emanuele Pancaldo, prima che un collegio di Messina lo inviasse al Parlamento, non aggiungeremo dunque parola. Tanto più che lo stesso elenco ufficiale della Camera dei deputati serba il mistero sul luogo della sua nascita, e persino su quello della sua abituale residenza.

Diremo di lui puramente come deputato.

La malignità intorbidava l'esordire oratorio di questo onorevole, buccinando che il suo primo discorso fosse farina del sacco del professore Mauro Macchi. E non basta. Aggiungeva che all' oratore, giunto a metà della sua recita si spezzasse il filo, per cui il fido amico dovette nicchiarglisi alle spalle e prestargli due mani a riannodarlo.

Quei maligni, per provar il loro asserto, dimostrano che quando il Pancaldo tentò volare da solo con un nuovo discorso, assai differente dal primo, fece assai magra prova. E a dir vero, noi che l'abbiamo in mente, non possiamo concepire come tante parole vuote di senso, tante frasi assurde e strampalate possano nascere nella mente e trovar l'uscita dalla bocca d' un deputato.

Trattavasi d' un' interpellanza mossa nel giugno 1863, dall' onorevole d' Ondes-Reggio al ministro dell' interno, circa la sicurezza pubblica in Sicilia.

Pancaldo, deputato Siciliano, chiesta la parola, in una questione che lo toccava tanto davvicino, così incominciò il suo dire:

« Il pensiero non è colpa, nè merito; ognuno pensa come può, non come vuole. Io vorrei pensare come il primo ente della terra e del cielo, e forse penserò come l'ultima esistenza pensante. »

Qui si arresta un momento; ma non trovando preopinanti tira via e fa un quadro non nuovo, ma abbastanza vivo del brigantaggio, e nel dimostrare che il brigantaggio siciliano, a differenza del napoletano, ha uno scopo politico, che questo non ha, esce con un fioretto:

« Il brigante che cade morto in attacco è giustiziato e va diritto con centomila diavoli nella gloria del paradiso. »

A' suoi colleghi profonde questo elogio:

« Quanti qui siamo abbiamo affrontato pericoli favolosi per sostenere un principio politico... Ognuno di noi è un volume di martirologio. »

E prosegue:

« Io non parlo del malcontento del papa; la nostra, o voluta, o necessitata debolezza, o le nostre troppe chiacchiere, se non fossimo cristiani, i nostri peccati, possiamo ben dire, hanno dato al papa o capimento o ragione a scherzare col fuoco no, colla luce fosforica, quali siamo noi. Nè parlo del malcontento del Borbone; uno nato re, non può vivere che da re; e fra l' essere re e la morte, non fu mai, non sarà mai, non potrà mai darsi un mezzo termine, ecc. »

Di poi, descritta la fame de' Messinesi, esclama:

« Ridurre da venticinque a trenta mila individui alla condizione del conte Ugolino! Roderei pur io il cranio di quell' arcivescovo.... »

È da notarsi che in quella discussione non c'entrava vescovo o arcivescovo di sorta; e i suoi colleghi, per quanto abbiano cercato, sono ancora a chiedere dove mai mirasse questo slancio di episcopofobia.

Indi, scatenatosi contro il governo che affamava il paese di Cerere, chiude la sua arringa con questa peregrina notizia:

« Signori, i figli dell'Etna e del Vesuvio sono popoli! »

Nel 1862, Pancaldo scrisse un' opuscolo, a dir vero, troppo ingiurioso, contro il generale Pinelli, per cui questi gli chiese soddisfazione d'onore. Ma soddisfazione non vi fu.

La nuova civiltà che condanna il duello, come un assurdo avanzo di barbarie, va forse superba di tale scioglimento! I suoi amici no

Il Pancaldo fu di quelli, che nell' assemblea dei Comitati di provvedimento del 15 dicembre 1861, sostennero l'indipendente autorità del generale Garibaldi, e con Bertani e Campanella contribuirono a spingerlo ad Aspromonte.

Dopo ciò egli è caratterizzato. È un demagogo, che vota coll'estrema sinistra, quando vota, giacchè ad onor del vero ci risulta che egli è dei più negligenti.

Torino, 7 luglio.

4

BERARDO MAGGI.

Accettare la deputazione per essere deputato non per farlo assiduamente: ecco il torto maggiore, il solo torto, forse, dell'onorevole Maggi, deputato di Chiari, insigne borgo della provincia di Brescia, sua patria.

Ch'egli sia straricco, nessuno lo pone in dubbio; ch'egli sia di casato nobilissimo, a tutti è noto; ch'egli sia caro a suoi concittadini per squisita cortesia di modi e per liberalità di gentiluomo, non c'è chi non lo sappia.

Ma come deputato egli non diede mai segno di vita, e nulla fece nè di mediocre nè d'insigne, contro il facile suggerimento di Plinio, che raccomanda di far molto almeno del primo, qualora non si possa far qualche cosa di secondo.

Nelle discussioni egli seguì invece religiosamente quel proverbio arabo, che dice: « se la parola è d'argento, il silenzio è d'oro. »

Volendolo classificare, egli apparterrebbe al gruppo dei *ministeriali dilettanti*, che votano continuamente pel governo — ma neppur quel continuamente non regge perocchè egli brilla per le sue assenze.

Il Maggi confessò di non aver vocazione per far il deputato. Forse trova più geniale occupazione nell'essere, col Fenaroli, direttore del teatro della sua

città natale. Il *Faust* di Gounod interpretato dalla Bosquet lo entusiasma.

Quella sua negligenza è da deplorarsi. Al Maggi non manca nè ingegno, nè patriotismo; e il suo voto, per quanto monotono, si può star sicuri che è quello di un gentiluomo coscienzioso e disinteressato.

È da sperarsi che avendo pensato, come per tener incensurabilmente un seggio di tanta importanza, convenga farvi non lieve sagrificio di operosità e di studio, esso voglia d'ora innanzi mostrar a' suoi elettori e alla nazione d'essere convinto di tale verità, oppure non s'affanni più per essere il prescelto nelle nuove elezioni.

Milano, 9 luglio.

5

EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Quel debito sacro di imparzialità e di giustizia che ci siamo imposti, ci spinse a cercare il *pel dell'uovo* nella vita di questo giovine ministro italiano, per trovarvi la sua parte degna di biasimo.

Furono raccolte le voci d'ogni partito; furono interrogati i di lui amici e i di lui nemici; furono compulsati i suoi atti pubblici e privati; fu perfino ascoltata qualche segreta e gentil voce di lontano affetto....

Ed eccoci al rendiconto.

Premettiamo che non è del ministro che vogliamo

parlare. Della politica di un ministro — e tanto più degli esteri — finchè esso è in carica, finchè non ha compiuto il suo ciclo, sarebbe follia voler dare un giudizio complessivo e assoluto. Dei ministri non si possono criticare che le particolarità; ma il complesso è da lasciarsi alla storia.

Nondimeno, volendo esprimere un giudizio sul ministro degli esteri d'Italia, sarebbe impossibile dissimulare, che nell'attuale prostrazione della politica europea, nella vergogna che dovrebbe coprir il viso della diplomazia, se la diplomazia potesse arrossire, la sola figura su cui gli occhi dei popoli si possano fissare senza avversione e senza rimproveri — lo diciamo con orgoglio italiano — è quella del nostro giovine ministro.

I mazziniani ben lo accusano di apostasia. Dardo spuntato! Dov'è l'uomo fra coloro, che — come il Visconti — hanno trentacinque anni e cuor di patriota, che a vent'anni non sia stato mazziniano?

I giornali dell'opposizione, con maggior successo, lo stuzzicano per la cura immensa ch'egli pone a dividere in giusta misura la sua più che bionda zazzera.

Questo esagerato culto della *dirizzatura*, in un ministro italiano, è segnale di buon augurio, ancorchè dica il proverbio: *che tutte le strade* — anche le storte — *menino a Roma*. Certo è che essa deve dar non poco dispetto al *terzo partito*, che conta nelle sue file i due più scapigliati onorevoli: Depretis e Mellana.

Fuor di celia: nessun italiano della sua età può vantarsi d' aver vissuto e d' esser riuscito più di lui.

La storia splendidissima della *resistenza* lombarda alla dominazione austriaca lo conta fra i suoi più attivi campioni. La gioventù che inerme ma fremebonda, cospirava per la cacciata, si divideva in diversi gruppi, che non erano stretti da un vincolo comune, e che si succedevano, ricomponendosi di elementi sempre nuovi e diversi. Visconti era fra i pochi che partecipavano a ciascuno di quei gruppi e avrebbe anzi potuto essere il *trait d'union,* se certe intemperanze dei più avventati non ne lo avessero sconsigliato.

Quando Visconti ebbe notizia che Mazzini tramava il colpo, che porta il nome di 6 febbraio dal giorno che fu tentato, gli scrisse una lunga lettera, cercando dissuaderlo; ma non essendovi riuscito egli uscì dalle file mazziniane e più strettamente si legò a quel gruppo letterario, che colle pubblicazioni e colle tacite proteste cercava tener accesa l'idea del riscatto.

Di quella storia tenebrosa e cruenta di cospirazioni e di capestri, ci restò sul Visconti Venosta un interessante e quasi sconosciuto aneddoto, che dipinge stupendamente il carattere dell'epoca e del personaggio.

La congiura di Mantova, dopo il 6 febbraio, era stato il fatto più importante di quel periodo, che scorse fra il 1848 e il 1859. Scopertene le fila la polizia austriaca aveva arrestati molti giovani lombardi, fra i quali, soltanto quattro o cinque milanesi. Fra

questi: Lazzati e Pedotti, il quale, pochi giorni prima di essere condotto in prigione diceva a Visconti, che se gli fosse accaduto di cader sotto processo si sarebbe ucciso. E scioglieva la promessa. La mattina del secondo giorno fu trovato dagli aguzzini austriaci avvelenato in prigione.

L'Austria non poteva darsi pace d'aver nelle mani così scarso numero di milanesi, mentre sapeva pure che qui doveva esservi il focolare ed il centro di tutta la cospirazione. E, per andarne in fine, tese l'insidia.

Un bel giorno càpita a casa di Visconti Venosta un amico fidato, il quale gli partecipa come tutto fosse approntato per riappiccar le pratiche della cospirazione cogli amici del Veneto e del Tirolo. Aver essi spedito appositamente a Milano un mandatario munito di ricapiti, il quale non aspettava che una parola d' ordine per far ritorno ad essi, ed eccitarli a non lasciar cadere le speranze dagli animi.

Visconti, quasi presago di un tradimento, rispose non doversi far nulla di tutto ciò; non tanto perchè la cosa fosse imprudente per sè stessa, in quel momento di sospetti e di processi, quanto perchè pericolosissima in riguardo ai poveri compagni carcerati che da nuove scoperte potevano essere perduti.

L'amico di Visconti lo rimproverò di freddezza; e allora quest'uomo, dall'apparenza glaciale e dal cuor di Vesuvio, che forse lasciato solo in balia di sè stesso mostrerebbe di credere, che questa vita non meriti la pena dell' attività, mentre al contatto de'

suoi simili, come cavallo da guerra allo squillar della tromba è capace delle più arrischiate determinazioni — accettò la proposta dell'amico di radunarsi ad un'ora fissata in luogo segreto, per discutere cogli altri cospiratori il da farsi.

Là si trovarono in quindici, compreso lo sconosciuto mandatario dei fratelli Veneti, al quale fu tosto concessa la parola. Questi con nobili frasi descrisse la situazione degli animi, nella sua provincia, mostrò il più sviscerato amor patrio, ed eccitò i presenti a dargli i loro nomi ed un programma, perchè ritornando fra i suoi amici potesse, mostrandoli, incuorarli a continuare nella buona via.

Già alcuni più ingenui si accingevano a stendere la lista e a scrivere un programma, quando Visconti Venosta li arrestò. — Qui non si danno nomi — diss'egli risolutamente — e chi li cerca mi ispira sospetto. Il nostro programma è conosciuto da tutti i nostri amici e non fa bisogno di ripeterlo. — E nella radunanza che si protrasse fino all' alba, caldamente propugnò il partito di non ricostituire la cospirazione finchè gli amici stavano in carcere.

Il giorno dopo alcuni degli intervenuti a quella assemblea, noti di nome al mandatario Veneto, furono arrestati. Due o tre cittadini che avevano i connotati di Visconti Venosta vennero chiamati alla Polizia e dovettero provar l'alibi; e Visconti istesso, nella cui casa fu praticata una lunga perquisizione, sentì dal consigliere Croato che lo esaminava, queste parole di color oscuro, ch'egli finse di non com-

prendere, ma che gli scesero al cuore come sottile lama di stile: — Furbo lei, che non ha voluto che si dessero i nomi, laggiù.... Furbo, furbo! Se non era lei, a quest'ora ella e i suoi amici sarebbero già tutti appiccati.

Lo sconosciuto, era un'agente provocatore austriaco.

In quel periodo di disperazione, che tenne dietro ai falliti tentativi della democrazia europea, Visconti perduta la fiducia nella repubblica promessa dal Mazzini, non ancora acquistata la fiducia nella monarchia di Vittorio Emanuele, parendogli che poco o nulla più gli restasse a fare a questo mondo, si ritirò a' suoi studii nella natia Valtellina.

Ma le speranze rinascevano collo spuntar del 1859. Cavour aveva conquistati gli animi della gioventù lombarda. Visconti fu uno dei più attivi ed arrischiati agitatori di quel periodo, che noi chiameremo il periodo degli emigranti. Dagli scrigni dell'aristocrazia lombarda, le somme, che dovevano servire al viaggio dei volontarii, facevano capo nella casa dei fratelli Visconti, da cui si spandevano per le mani dei più fidi agenti della nobile impresa.

Avvertito una notte, che la polizia austriaca lo aveva cercato in casa, potè, quasi per miracolo, passar il Ticino e riparare in Piemonte, dove trovò Farini che già lo amava e stimava assai.

La guerra fu dichiarata.

Cavour desiderando che la Lombardia, almeno in apparenza, fosse tutta insorta e la storia non do-

vesse scrivere ch'essa veniva conquistata ma aiutata dalle armi piemontesi e francesi, aveva avuto la stupenda idea di mandar innanzi Garibaldi co'suoi volontari. Era d'uopo mettere al fianco del capitano un'uomo che rappresentasse il governo del re, acciocchè le popolazioni fossero persuase che la rivoluzione era fatta in nome di quel principio.

Per questo ufficio delicato e pericoloso, Cavour aveva cercato invano un uomo. Cinque o sei personaggi, a cui egli si era rivolto, avevano rifiutato, tale onore.

Verso mezzanotte d'un giorno di maggio, Farini trovandosi nel gabinetto di Cavour lo eccita a valersi di Visconti Venosta. Si spicca tosto un usciere in cerca di lui; lo si trova; Cavour fa la proposta, non tacendogli l'enorme pericolo cui andava incontro, lui conosciuto qual'era, e fuggito poco prima di Lombardia come compromesso politico, qualora fosse stato fatto prigioniero dagli Austriaci.

Visconti accettò senza darsi importanza, e fatta la sua valigia, quella stessa notte, partì la mattina del giorno dopo.

Entrò in Como con Garibaldi e fu il primo che intese in terra libera lombarda il grido di: Viva Vittorio Emanuele.

La cronaca contemporanea a questo punto muove un'accusa al Visconti.

Quelli fra i suoi antichi amici politici che restarono repubblicani, si scagliarono in quell'occasione contro di lui con una certa preferenza. E fin

d'allora incominciarono a muovergli critiche amare sulla sua condotta come Commissario al campo di Garibaldi. Non è compito nostro nè accettare a occhi chiusi queste accuse, nè metterci a fare le le sue difese. Bisognerebbe impiantare un lungo esame sopra fatti che ci tirerebbero troppo per le lunghe. Quel periodo del resto fu così rapido e breve che vi ebbe in vero poco tempo di far bene e di far male.

Pare però che il Visconti stesso non ne fosse molto contento, e ci fu riferita questa sua facezia che descrive la sua posizione: « Il mio incarico è quello di far da cuscino tra Garibaldi, il Governo e i paesi per cui si passa. Questo cuscino deve evitare gli urtoni tra questi signori e quindi pigliarseli tutti per sè. A cosa finita io ne uscirò col marocchino rotto e lasciando piume dappertutto. »

Nelle elezioni del 1860 Tirano lo volle suo rappresentante; e qui comincia la sua vita parlamentare.

Una particolarità del carattere dell'onorevole Visconti è quella specie di orrore ch'egli ha del parlar in pubblico.

« Vedrai — diceva ad un amico — che io non troverò in Parlamento una sola volta il posto per mettere fuori una mia idea. Perchè io sia trascinato a parlare sarebbe d'uopo che nascesse una discussione di grande politica, nella quale anch'io sentirei di poter dire qualche cosa di inaspettato e di nuovo. Ma fare un discorso perchè i miei elettori possano dire che ho parlato; far un discorso

per dar a intendere a miei colleghi delle cose che essi sanno meglio di me, non mi accadrà mai. »

E fu così.

Finchè egli fu deputato non aperse bocca.

Eppure vedemmo ogni volta che gli toccò di parlare come ministro, che egli fece un nuovo passo nella simpatia di tutti.

La sua condotta parlamentare come deputato della maggioranza ministeriale partecipò di quell' equivoco e di quell' incertezza in cui s'avvolse questo partito, il quale, dopo aver lasciato cadere Ricasoli, lo andava rammaricando e desiderando, e mentre dava voto di fiducia a Rattazzi in Parlamento lo esacrava in piazza e sui giornali.

Caduto il malangurato ministero d' Aspromonte, gli uomini che ne raccolsero la non troppo difficile eredità, quantunque non recassero nei portafogli un programma migliore, rappresentavano se non altro la negazione di quella befana d'Italia, che ha nome *piemontesismo*.

Questo ministero rappresentato da Peruzzi e da Minghetti, vitale appunto in causa di quel principio di negazione, minacciava però di non essere solido, per la conosciuta rivalità di quei due uomini, uno dei quali, il Peruzzi, è notoriamente controminato dal suo segretario generale Spaventa, uno degli *sfregiati* del Petruccelli, che ne parla con amaro disprezzo.

Era necessario un elemento nuovo, che non adombrasse tutte queste ambizioni in lotta, e il cui pas-

sato integerrimo promettesse bene all' Italia. Farini, fin da quando si era ritirato, aveva messo innanzi Visconti suo segretario, come degno di assumere il portafogli degli affari esteri. Ma esso fu dato invece a Pasolini. Ritiratosi questi, il Visconti fu prescelto a unanimità.

Abbiamo documenti per attestare che egli accettò a malincuore. Quando il deputato Finzi, a nome della consorteria, lo eccitò a non rifiutar l'immenso onore, il deputato di Tirano piegò sotto di esso, e sentì i brividi e il sudor freddo, e negò assolutamente come uomo, che vede non essere ancora giunto il suo tempo.

Finzi stette molte ore a vegliarlo, finchè gli strappò la fatale adesione.

L' avvenire dirà se egli abbia fatto bene o male ad accettare. Lo ripetiamo: è impossibile giudicar la politica d'un ministro finchè egli non è caduto.

Ma è lecito supporre, che se egli non avesse fatto parte, in questi tempi avversi, di un ministero, che morendo sarà chiamato a torto o a ragione il *ministero dell' inerzia*, egli, alla caduta, non sarebbe stato spruzzato di quell'impopolarità a cui è forse impossibile possa sottrarsi e si sarebbe sentito non sciupato ed intatto pei prossimi tempi, in cui l'Italia avrà bisogno d'un ministro, come lui, giovane di talento, pieno di ardire e non inceppato da suoi colleghi.

Del resto, parte a parte ne' suoi atti diversi, Visconti Venosta fu degno piuttosto di lode che di censura.

Come ministro parlò molte volte e mostrò ne' suoi discorsi d'aver la parola non ribelle all'idea.

Nella tornata del 26 marzo 1863, allorchè Ballanti fu relatore del voto di innumerevoli Italiani in favore della Polonia, egli fece il primo discorso che terminò col suo programma politico:

« Indipendenti sempre; isolati mai ».

Nella *discussione del bilancio del ministero degli esteri* (28 marzo 1863), rispose al Gallenga *sulle condizioni del servizio consolare italiano in Tunisi.* Contro Bixio e Michelini difese il *passato politico dei nostri rappresentanti diplomatici all'estero* — e il 30 marzo parlò de' consolati con nobile disinvoltura.

Nel successivo 20 aprile, rispose a Gallenga, che gli muoveva interpellanza *sulle cose di Tunisi* — e il 13 giugno 1863, a proposito della discussione *intorno alle interpellanze de' deputati Macchi e Ricciardi, relativa a' documenti diplomatici,* ei parlò della presenza del Borbone a Roma e della questione Romana. Macchi gli chiese nientemeno di rispondere a queste domande:

« Vi sarà guerra? Siete disposti a prendervi parte? E con quali alleati? »

e Visconti, che non poteva dar risposte parimenti categoriche, si schermì, esponendo questo suo concetto cardinale:

« Non credo che l'Italia debba essere una rivoluzione permanente in mezzo all'Europa. Noi non siamo solo il ri-

sultato di una rivoluzione, siamo piuttosto il risultato di un gran movimento nazionale e liberale alla cui testa è sempre stato il Governo. »

Il 25 luglio 1863 presentò i documenti dell'affare dell'*Aunis*, che finì coll'essere una vera vittoria per l'Italia diplomatica.

Il 23 novembre 1863, nella *discussione del disegno di legge per il trattato di commercio e navigazione colla Francia*, fece un lungo ma lucidissimo discorso, il quale, sulla fine, fu vivamente applaudito.

Il Visconti un po' sfruttato, cadrà forse col ministero di cui oggi fa parte; ma alla prima occasione propizia si ricordi che, giacchè un ministro ci ha da essere, noi gli abbiamo già augurato che egli sia quello che ci conduca a Roma e a Venezia.

Milano, 15 *luglio*. (1)

6

ANTONIO MUREDDU.

Di statura, è forse il più piccolo dei deputati; di età, è uno dei meno vecchi. Siede alla destra.

A proposito di questo onorevole si potrebbe ripetere il noto aneddoto di colui che, trovandosi a

(1) *Err. Corr.* — A pag. 30 invece di Pedolli, leggi Pezzotti.

predica, ad un tal parrocchiano che gli chiedeva perchè non piangesse al pari degli altri alle pietose parole con cui il predicatore descriveva la *Via Crucis*, rispose ingenuamente: « Ma io non sono di questa parrocchia. »

Mureddu non fa udir la sua voce se non quando si tratta della sua Sardegna. È lodevol cosa tutelar gli interessi del proprio collegio, ma un deputato, sta bene si ricordi, ch'egli è in Parlamento a rappresentar l'Italia. In Mureddu noi trovammo soverchio amore per la sua provincia; ma gli perdoniamo di buon grado, in considerazione del grande riguardo a cui essa avrebbe diritto, e che non ottiene, dalla restante Italia.

Mureddu ha la parola brusca, da vero Sardo. Il suo discorso in occasione della *discussione del bilancio passivo dei lavori pubblici,* nel quale se la pigliò acremente col paragrafo 80, che riduceva a sole 200 mila lire i 2 milioni e mezzo già destinati per le ferrovie nell'isola, se fosse stato eloquente avrebbe persuaso la Camera ad accettare il suo ordine del giorno. Egli chiedeva che quella somma fosse portata almeno a mezzo milione e fu discreto. Ma che cosa ottenne? Promesse e null'altro. In riconoscenza delle quali ritirò, con troppa condiscendenza, il suo ordine del giorno.

Quanto alle sue opinioni politiche egli è fra quelli, i quali pensano che i ministri, solo perchè ministri, ne debbano sapere assai più di chiunque che non lo è. Egli vota costantemente per qua-

lunque ministero; ed anche ultimamente diede all'attuale la palla bianca e la sua fiducia.

È però assiduo frequentatore delle sedute parlamentari, e, ciò che è ancor più meritevole, lavora negli uffici.

La Nazione sarebbe contenta se tutti i suoi rappresentanti non fossero dammeno di lui.

Torino, 14 luglio.

7

GIOVANNI LANZA.

Salute al veterano!

Giovanni Lanza, deputato di Vignale, Gran Cordone dell'Ordine Mauriziano, rappresenta la storia vivente del Parlamento, dacchè esso ebbe origine fino ai giorni nostri.

Udiamo che cosa dice di lui lo *Sconosciuto:*

« Nell'Associazione Agraria, nel cui seno incominciarono i primi preludii delle lotte parlamentari, Giovanni Lanza segnalavasi per tempo, per intelligente studio delle cose agrarie, per severità e fermezza di carattere, per nobili e franche aspirazioni alla libertà. E appena questa sorse, ei fu dei primi a usarne, fondando con Giacomo Durando, con Domenico Buffa, con Giuseppe Cornero ed altri amici, il giornale l'*Opinione*. Scoppiata la guerra d'indipendenza, egli accorse fra i volontarii e vi prese parte, finchè gli elettori di Frassineto lo chiamarono al Parlamento.

Quivi sedette alla sinistra: ma fin da buon'ora ei prese a rappresentare in essa quella parte più temperata che mirava al possibile, e voleva tutto lo Statuto, ma nulla più dello Statuto. Così quando Gioberti ebbe ad uscire dal ministero detto democratico, fu egli, che con pacatezza si levò a rattemprare i giudizii troppo severi, che rovesciavansi sul capo dell'autore del *Primato*. Così pure egli fu de' più operosi preparatori del centro sinistro.

Il che però non lo rattenne mai dall'essere vigoroso oratore, quando la necessità il richiese. Fu egli che promosse l'inchiesta sui disastri di Novara: fu egli che dai banchi del centro sinistro mosse spesso la più fondata opposizione a certi progetti finanziarii.

E realmente alle cose economiche e di finanza egli aveva volte speciali cure, quando, stretto il trattato d'alleanza per la guerra d'Oriente, di cui egli fu relatore, venne chiamato a far parte dei consigli della Corona in qualità di ministro dell'istruzione pubblica. Questa destinazione era un po' inaspettata per lui medesimo che, crediamo, non siasi acconciato a portare il peso di tal portafoglio, se non dopo le più ferme istanze di autorevoli personaggi.

Se non che quel risoluto volere, il quale porta a farsi del dover proprio una religione, vincendo in breve quelle difficoltà che poterono derivare da una minor pratica dell'amministrazione assunta, lo pose in grado di dare a questa un impulso quale da sette anni non aveva avuto mai o ben di rado: e basti a far convinti i lettori di ciò, l'accennare i principali atti compiuti dal dottor Lanza nel triennio del suo ministero.

Col promuovere e propugnare con profondo intendimento la legge del 22 giugno 1857, riformò l'amministrazione superiore dell'insegnamento, soddisfacendo così un bisogno ed un desiderio sentito da tutti i suoi predecessori. Il concorso ai posti gratuiti del collegio Carlo Alberto rese universale ed aperto veramente ai più eletti ingegni — creò

le scuole normali, da cui l'istruzione primaria si ripromette d'essere ristorata — procacciò sussidii dallo Stato all'insegnamento professionale — instituì tre nuove cattedre nell'università di Torino — e legò così il suo nome a cinque atti legislativi che la storia della pubblica istruzione ricorderà con compiacenza.

Ma non solo con leggi si studiò di giovare alle cose dell'insegnamento affidato alle sue cure. Con provvedimenti amministrativi non tralasciò di introdurre tutti que' miglioramenti che la brevità del tempo e le difficoltà sempre molteplici gli consentivano. Così per parlare delle cose universitarie, riordinò compiutamente gli studii legali a Torino ed a Genova; riassettò gl'insegnamenti di farmacia, di chimica, di fisica; creò una clinica ostetrica a Torino; unificò le facoltà di medicina e di chirurgia in Sardegna, come già era praticato nel continente; instituì un corso speciale per gli aspiranti geometri; ricompose la scuola di medicina veterinaria; diede a molti stabilimenti scientifici tutto lo svolgimento di cui erano capaci, ed ebbe la ventura di procacciare al principale nostro Ateneo uomini insigni, quali sono Raffaele Piria, Terenzio Mamiani, Silvestro Gherardi, Tomatis, Genocchi.

L'insegnamento secondario classico rese uniforme in tutti i collegii, ed agl'insegnanti stipendiati dal governo procacciò assai migliori condizioni col R. decreto 4 settembre 1855. — Gli studii speciali riordinò col decreto 7 settembre 1856, e quelli elementari col decreto 29 settembre dello stesso anno.

In mezzo a tanta operosità egli ebbe a sostenere per tre volte pure il portafoglio della finanza — la prima quando il conte di Cavour accompagnò il Re nel viaggio in Francia ed in Inghilterra — la seconda quando lo stesso andò nostro plenipotenziario al congresso di Parigi — la terza in fine nel 1858.

La più bella lode di Lanza sta nel giudizio di lui fatto da alcuni de' suoi avversarii medesimi, i quali non poterono

mai mettere in dubbio la risolutezza del carattere, la tenacità dei propositi, la infaticabile alacrità, la sincerità del suo liberalismo, la devozione al proprio paese.

Verso la metà dell'ultimo ottobre (1858), assunse definitivamente il portafoglio della finanza, lasciando quello dell'istruzione pubblica affidato alle mani del suo diletto amico Carlo Cadorna. »

La pagina più bella della vita parlamentare di Lanza è, nel 1849, quando ai colleghi allibiti per la catastrofe di Novara, disse, colle lagrime agli occhi, nobilissime parole di conforto e di speranza. Virtù antica e virile cotesta di mostrarsi imperterrito nelle calamità della patria, e propria soltanto di chi, cresciuto a forti propositi, trova nei rudi insegnamenti delle avversità nuovo vigore per combatterle.

Non tutti però sono di tal parere: Petruccelli nel suo libro, ha pel deputato di Vignale queste dure parole:

« Il signor Giovanni Lanza ha lasciato, come presidente della Camera piemontese, legato di odio alla sinistra, che lo addimandava un gendarme, perchè toglieva inesorabilmente la parola ai membri di questa parte dell' assemblea. Senza averne ben l'aria, il signor Lanza è intollerante come un cattolico. La sua presidenza della destra è inesplicabile; perocchè nulla in lui rivela la supremazia, nè l' abbondanza e novità delle idee, nè l'acuzia e la prontezza dell'intelletto, nè il prestigio della parola, nè la facilità di riassumere *avec honheur* una discussione, una situazione, nè l'ascendenza brillante di una superiorità incontestata. Uomo mediocre, pedante, a vista fosca, senza tatto politico, chiuso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha san-

gue freddo, non ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla — in una parola, è un corpo completamente opaco, e giammai uno straniero che cadesse nuovo nelle nostre sedute si dubiterebbe, a vederlo, ad udirlo, a riudirlo, a udirlo di nuovo, a vederne la tattica, che quello sia il dittatore della destra (1). Mille e mille volte questo posto sarebbe meglio spettato al Minghetti, al Mancini, allo stesso Lafarina, ed a chiunque altro. Come semplice deputato, poi, il Lanza è uno dei pregevoli e distinti membri della destra. Egli ha la frega degli ordini del giorno — e ciò si comprende, dovendo sintetizzare l'opinione della destra. »

Oggi egli è capo d'un nucleo dell'opposizione, che, dal suo nome, è chiamato dei *lanzichenecchi.*

Il di lui voto decide spesso l'esito delle battaglie che fervono tra il ministero e la sinistra. Immagina quindi, o lettore, le arti che i *pescatori* adoperano — ahimè! sempre invanamente — per guadagnarselo nei giorni delle votazioni pericolose agli uomini del potere.... Il giorno che doveva esser fatale all'attual ministero, il gruppo Lanza forte di circa settanta onorevoli, gli votò contro.

Basta rovistare gli atti ufficiali del Parlamento, per vedere quanto il Lanza sia attivo e zelante nel disimpegno del proprio mandato. Fu membro di molte Commissioni, tra cui di quella eletta per esaminare il progetto di legge sul regolamento doganale. D'accordo col defunto Lafarina, appianò la strada proponendo il metodo da tenersi nel discutere i bilanci. Nella discussione del bilancio del

(1) Ministero Rattazzi.

dicastero dei lavori pubblici e in quella sugli impiegati fu stringente e sensato, e quindi applaudito.

Nella discussione per l'imposta sui redditi della ricchezza mobile — in un discorso lungo un chilometro — dichiarò apertamente ch'egli era bensì amico del ministero, ma che per ciò non si riteneva obbligato ad accettarne pecorilmente tutte le proposte di legge.

Come tutti i mortali, Lanza ha i suoi difetti. È poco galante colle donne, e poco amico dell'ortografia.

Nel 1848 egli scriveva *Itaglia* invece d'*Italia*. Quanto alle donne egli è della scuola di Lamarmora, che, quando risiedeva a Milano general d'armata, fece scrivere sullo scalone a lettere di scatola: *Non si ricevono donne.*

Lanza ne riceve qualcuna, ma spesso non le invita ad accomodarsi.

Quando fu ministro, una signora, parente di Bianchi-Giovini, entrata nel suo gabinetto con due amiche, vedendo che Lanza le lasciava in piedi, voltasi ad esse le invitò a sedersi, dicendo: « Accomodatevi perchè credo che la presenza del signor ministro non vi tolga la stanchezza. »

Torino, 13 luglio.

8

PAOLO ERCOLE.

Avvocato e teologo! Prete spretato.

Egli è sui quarantaquattr'anni. All'aria del viso e all'attilatura si potrebbe dargliene trentaquattro.

Figlio d'un notaio, come secondogenito, venne destinato alla carriera sacerdotale. Compì i suoi studii nel seminario d'Asti, sotto la sferza e le carezze di quel famoso vescovo Artico, che fu stimmatizzato da una sciarada del *Fischietto.*

Prese laurea di teologia e di giurisprudenza all'università. Alla morte del fratello maggiore, segretario di giudicatura, secondandolo i tempi, gettò la sottana alle ortiche, dopo avere celebrata la santa messa per qualche anno, dopo aver avuto anche strette attinenze colla consorteria pretina, capitanata dal famigerato P. Guala.

Nel 1849, sotto il ministro De-Launay, di sinistra memoria, il buon Mameli se lo tirò di straforo al ministero della pubblica istruzione in qualità di applicato straordinario. Allora lo avreste veduto, in abito da borghese, occhieggiar fanciulle e aspirare a lauti matrimonii.

Un giorno se ne stava a far visita a onesta famiglia, dove c'era una ragazza, a cui pareva desse lusinga di sposarla; un suo conoscente, a cui la franchezza non faceva difetto, colse un momento

in cui erano tutti presenti, ed entrato in sala lo salutò ad alta voce con queste parole: « Buon giorno, prete. » Il tiro produsse il suo effetto.

Dopo la spedizione di Crimea sorse a Torino un comitato promotore per una spada d'onore al general Lamarmora. Egli trovò modo di immischiarsene; ma, quando si trattò di sedere al banchetto, nessuno avrebbe amato averselo a fianco, e fu il vecchio generale Campana, che con un'amara parola di tolleranza, permise ch'ei gli si sedesse vicino.

Nondimeno egli giunse a far credere al suo circondario nativo, d'essere onnipotente a Torino, e di poter ottenere il possibile e l'impossibile da qualunque ministero. Lo scisma nel campo degli onesti liberali, l'appoggio datogli dallo Spaventa e dal Vigliani, lo fecero riuscire ad Oviglio.

Come abbia usato finora della sua sacra veste di deputato, lo dicano, fra i molti fatti di tal genere, le persecuzioni adoperate a nome del governo contro certi impiegati, che non la pensano come Peruzzi — lo dicano la croce dei soliti santi, sollecitata, portata e consegnata a suono di campane al sindaco di Refrancore, e l'altra al notaio Dolchi — le voci che si diffusero sul suo conto, a proposito della nomina d'un sindaco, e il discredito che gode fra i suoi colleghi in Parlamento.

Più d'una volta la stampa liberale lo fè segno ad allusioni e a censure, di cui non dovrebbe elevarsi neppur il dubbio per un eletto della nazione. Ma

egli, forte dell'appoggio dei ministri, verso cui è strisciante fino all'estremo grado, se ne infischia delle accuse e tira dritto. Se v'è pericolo, lo schiva. Non è molto, avendo egli offeso un giovine ufficiale, questi si diede a cercarlo per Torino, ma non potè mai mettergli le mani addosso. Stanco di questa inutile ricerca, ebbe a sclamare: *Sacré Dieu; il faut corriger son nom, et l'appeler non pas l'abbé Hercule, mais l'abbé récule.*

Di lui non troviamo che un interpellanza al ministero Menabrea, il 10 febbraio, circa una grassazione avvenuta in un vagone sulla ferrovia da Milano a Genova; interpellanza che fece una molto ridicola sensazione. — Conchiudeva così:

« Simile fatto è tale da scoraggiare quanti sentono bisogno di servirsi delle comunicazioni ferroviarie. »

Viaggiando egli molto per sè stesso, per casa Antona-Traversi, e per servizio del ministero, l'idea che gli potesse capitar quel brutto scherzo, gli ispirò quella interpellanza.

Menabrea rispose promettendogli che si sarebbe trovato qualche rimedio. L'Ercole non lo lasciò terminare senza mostrarsi pienamente soddisfatto delle di lui dichiarazioni.

Così rappresenta l'Italia l'onorevole Ercole, uno dei più accaniti *ministeriali ad ogni costo.*

Novara, 12 luglio.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

9

MARCO MINGHETTI

Ogni biografia di deputato italiano — tranne quelle dei più immeritevoli o dei più giovani — ogni biografia, diciamo, è una pagina strappata dal libro angoscioso della storia d'Italia; storia politica, storia civile, rivoluzionaria, letteraria, diplomatica....

E allorchè questo grandioso lavoro sarà terminato, la generazione attuale delle diverse provincie della penisola, troverà in essa la palingenesi del suo risorgimento e la cronaca completa del nostro secolo.

Marco Minghetti, deputato del primo collegio di Bologna, e oggi ministro delle finanze del regno d'Italia, tra le molte figure di martiri e di uomini pratici, di eroi e di amministratori, di apostoli e di tribuni, che prepararono colle idee e colle opere, colla rivolta e colla resistenza il nostro risorgimento, non è certo nè la più pura nè la più eccelsa.

Minghetti potrebbe vantarsi come il miglior deputato del Parlamento, come il più fortunato e il più abile dei ministri delle finanze — perfezioni che egli è ben lungi dall'aver raggiunte — ma non potrà mai

pretendere che la storia del suo passato possa star in paragone a quella splendida e poeticamente grande di certi deputati, la cui vita fu rischio continuo per l'indipendenza della patria e che non balenarono mai nella fede dell'Italia una.

Perciò, se i lettori credessero che la biografia di quest'uomo sia tanto più facile quanto più oggi egli è posto in alto, s'ingannerebbero a partito.

Un uomo come Minghetti, locato in alto, è da paragonarsi alle statue, che si vedono nelle piazze, esposte alla critica di tutti. Che resta a dir di nuovo per chi arriva dopo gli altri?

Interrogate tutti i suoi biografi, e vi diranno in coro esser egli nato a Bologna nel 1818; aver perduto il padre da fanciullo, ed esser rimasto alle cure e alla tenerezza d'una madre spartana, la quale col fatto confermò per lui quell'adagio francese, che dice: *derrière chaque homme éminent on retrouve une mère qui l'a formé.*

Badiamo. Eminente, per noi, vuol dire che è salito assai; conosciamo troppo il valor dell'epiteto per isprecarlo dietro il capo d'un ministero che sarà chiamato un giorno con amara ironia: *il ministero del pareggio.*

Quei biografi, che sanno tutto, vi direbbero pure, com'egli abbia viaggiato in Francia, in Inghilterra, in Germania ed in Egitto, non importa se per ammirarvi le piramidi, e per cercarvi le sorgenti del Nilo, oppure, come pretenderebbe il Petruccelli, per seguire due piccoli piedi e un crinolino.

Che Minghetti, come Lanza, non abbia pel bel sesso un cuor di macigno, lo dicano le rimembranze di via Assarotti, e certi sguardi su di lui fissati umidamente pietosi, che partirono dalla tribuna delle signore in certe occasioni solenni. La diplomazia d'amore conta in Minghetti uno de' suoi più abili sacerdoti.

In giovinezza egli studiò sulle prime la matematica; ma non trovandovi docile il talento, si gettò all'economia politica e sociale. Se è detto che la matematica sia necessaria ai calcoli d'un ministro delle finanze, ecco forse il perchè dell'aborto d'ogni suo piano.

Come economista egli è veramente distinto; e sorse tra la folla coll'opera intitolata: *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto.*

La prima sciagura politica del Minghetti fu quella di aver fatto parte del ministero romano che lasciò scrivere a Pio IX la famosa enciclica, da cui nacque il rovescio d'ogni libertà nel 1848.

Che Minghetti, insieme ai 25 milioni d'Italiani illusi, abbia creduto alle velleità liberali di un papa, non è da maravigliarsi. Ma è permesso di ragionevolmente pensare, che se il ministero composto da Recchi, Pasolini, Mezzofanti, Galletti e Minghetti, non fosse stato il più molle e il più inetto dei ministeri, forse la storia d'Italia avrebbe contato quattordici anni di meno di schiavitù e di dolori.

Allorquando Rattazzi, da lui provocato, nella tor-

nata del 18 giugno, gli rinfacciò d'aver servito il papa, Minghetti commosso e pallido sorse a rispondere:

« È vero; ho servito Pio IX quale ministro, l'ho servito fedelmente; l'ho servito quando tutta Italia sperava in lui; quando tutta Italia lo acclamava come restauratore di sua libertà e indipendenza. Così speravasi nel 1848. Ma il giorno in cui sventuratamente il pontefice divise la sua causa da quella d'Italia, quel giorno io deposi il potere e andai soldato nelle file dell'esercito di Carlo Alberto. »

Al che l'uomo d'Aspromonte rispose freddamente, colla stizza del caduto sul labbro:

« Non v'accusiamo per questo, ma per la dolorosa necessità di aver servito il poter temporale del papa. »

L'accusa del Rattazzi, come inopportuna, fu accolta da una di quelle tempestose esagerazioni di biasimo, che un qualche giorno, quando saranno sbollite le ire partigiane, e spenti gli entusiasmi immeritati, non si sapranno spiegare.

No. Nè di quello, nè di questo doveva essere accusato il ministro Minghetti; ma l' onorevole Rattazzi, che pure non aveva saputo resistere ad un gretto impeto di stizza, dacchè aveva suscitata la antipatica questione, doveva trovar almeno l' argomento vitale contro il suo avversario.

E piuttosto che fargli colpa di essere stato ministro di Pio IX, quando Pio IX era la speranza d'Italia, doveva rimproverarlo della cattiva prova che fece il suo ministero; doveva rimproverarlo di non aver saputo, co'suoi colleghi, tenere il sovrano nella

via delle libertà; o di non aver saputo ritirarsi a tempo, se gli pareva d'essere inetto a scongiurar la catastrofe.

Ecco di che cosa ci sembra poter giustamente accusare il ministro Minghetti; a meno che si voglia sostenere che la responsabilità dei ministri è una ridicola chimera, e che il successo e l'insuccesso di un uomo di Stato non dipende da suo merito, ma dalla fortuna e dal caso.

Ma! a Rattazzi non conveniva dire quelle verità.

Dato addio al portafogli papale, il Minghetti venne a pigliar servizio nell'esercito italiano che aveva già battuto gli Austriaci in varie battaglie. Ebbe parte e stette da valoroso a Goito ed a Custoza, dopochè ottenne un brevetto di capitano e la croce degli indivisibili santi.

Intanto a Roma erasi scatenata la tempesta popolare. Pellegrino Rossi, che cercava di calmarla, e che da solo si sentiva debole, scrisse al Minghetti che venisse ad aiutarlo. Questi, memore forse del primo insuccesso, sul subito, non accettò; ma poi nel novembre andò a Roma e vi giunse lo stesso giorno in cui Pellegrino Rossi cadeva trafitto da pugnale demagogo. Il papa fece chiamare Minghetti e lo pregò di occupare il posto lasciato dal Rossi. E Minghetti negò il servizio a Sua Beatitudine e tornò a Torino. Là strinse relazione con Cavour, il quale lo condusse con sè a Parigi in qualità di segretario, quando andò a sedere a quel celebre congresso, in cui, con istupore e con

rabbia, i rappresentanti delle grandi potenze si videro allato, tranquillo e sorridente, il rivendicatore dei diritti del *punto* geografico e della *terra dei morti*.

Cavour, rispondendo a Rodolfo Audinot, che lo aveva interpellato sulla questione romana, disse:

« Io mi ricordo che al Congresso di Parigi altissimi personaggi, ben disposti per l'Italia, e preoccupati specialmente delle anormali condizioni degli Stati pontificii, insistevano presso di me onde tracciassi loro le riforme da presentarsi alla Santa Sede, onde indicassi il modo col quale potevano essere attuate. Io allora rifiutai di farlo, e proclamai altamente la dottrina che ho or ora esposta, cioè, l'impossibilità per il papato di aderire ai consigli che gli si volevano dare; e sin d'allora, aiutato potentemente dal mio amico Minghetti, che ebbe parte principale a quei negoziati (e qui mi è grato aver l'occasione di rendergli la giustizia che gli si dee, e di attribuirgli quella larga parte di merito che mi si è voluto dare esclusivamente per ciò che s'è compiuto a Parigi), ho dichiarato altamente che il solo mezzo di mettere le Romagne e le Marche in una condizione normale era quello di far sì, che quei paesi potesseso reggersi senza l'occupazione straniera, vale a dire, di separare, intieramente l'amministrazione di essi da Roma, di renderli civilmente, amministrativamente, finanziariamente indipendenti.

« S'io avessi poi bisogno di avvalorare questa teoria, presso quella classe numerosa d'uomini di buona fede, che credono possibile la conciliazione dei grandi principii del progresso civile, dei grandi principii del 1789 col potere temporale, direi loro: tutti i vostri sforzi verranno a rompersi contro il principio del governo stesso. »

Il principio sta in questa formola del generale de' Gesuiti: *Aut sint ut sunt, aut non sint.*

Ritornato da Parigi, Cavour ricompensò Minghetti

di quel valido appoggio col segretariato degli Esteri; quindi proclamato il regno d'Italia, lo chiamò al ministero dell'interno sullo scorcio del 1860, quando se ne ritirò il Farini.

Viaggiare con Cavour per l'aspro sentiero degli affari, non era difficile cosa, giacchè si era sicuri d'aver in lui una guida e un appoggio. I colleghi di Cavour si facevano illusione in cuor loro d'essere ministri anch'essi e s'ingannavano. Il solo che facesse e disfacesse gli affari d'Italia era Cavour; gli altri annuivano.

Quando egli, affranto da così terribile peso, cedette alla legge di natura, Minghetti, che se ne sentì cader sulle spalle la sua parte, ebbe a dirlo in Parlamento coi versi del gran poeta:

> « Mi chi pensasse al poderoso tema
> E all' òmero mortal che se ne carca
> Nol biasmerebbe se sott' esso trema. »

Premesso da buon oratore questo voto di sfiducia nelle proprio forze, ei si mise coraggiosamente nel fortunoso mare e navigò più o meno felicemente parecchi mesi, finchè un giorno andò ad urtare in due scogli: *le regioni* e la *concessione del credito fondiario* alla Compagnia francese.

Pure non naufragò; raccolse le vele, aspettò un aura propizia e scivolò dalle sirti con disinvoltura.

È questo uno dei punti più salienti del carattere di quest'uomo ragguardevole: cedere. Egli è la vera antitesi di Ricasoli. Dicono alcuni che l'assoluta irremovibilità sia la virtù dei pilastri, e che

il cedere a tempo debba essere considerata come la miglior dote dell' uomo di Stato.

Ci guarderemmo bene dal negar in parecchi casi la convenienza di questa teoria dell'*opportunità*, tanto disprezzata dagli inetti e ridicoli demagoghi. Ma il saper divergere a tempo e scegliere la nuova via, non vorrà mai dire per noi mutar principii, convinzioni e teorie. Se mutano i fatti è saggio mutar le misure ed i mezzi, ma il cedere dinanzi alla più debole opposizione e il girellare a seconda del vento, a parer nostro è indizio sicuro che manca il fondamento e la guida dei sodi principii.

Minghetti un giorno dice al Parlamento d'Italia, che senza il sistema regionale era assolutamente impossibile di governare. La Camera non è del suo avviso. Che cosa fa Minghetti? Si fa forte della propria convinzione e giura forse di morire sotto le rovine del concetto, da lunga mano studiato, preparato, discusso? No. Cede forse il terreno a poco a poco? Neppure. Si tira da un canto, fa una riverenza alle due Camere e mette agli archivii il progetto.

In altra occasione Minghetti protesta che tutto il suo edificio finanziario si fondava su di una operazione di vendita di beni demaniali, per la quale gli occorreva indispensabilmente la concessione del credito fondiario ad una compagnia francese. Essere questa concessione tanto necessaria ed urgente che senza di essa l'Italia sarebbe stata travolta nella più terribile bancarotta.

La Camera nicchia, fa la ritrosa, non vuol sa-

perne. E Minghetti? Minghetti ne la ringrazia quasi e di nuovo tranquillamente, senza turbarsi mette nell'archivio il suo progetto accanto al primo, e tira innanzi.

Così si conservano in Italia i portafogli!

Ma il suo fiasco economico più colossale è quello del piano finanziario per ottenere il pareggio del dare e dell' avere in quattro anni. Oggi sono passati poco più di quindici mesi da quella promessa e già appare impossibile il mantenerla. Il suo discorso, per quanto celebre, è, secondo noi, manchevole in questo; che la parola *economia* vi è considerata non nel senso di *maggior produzione*, ma in quello di *risparmio*. Nello stato attuale di Italia, noi persistiamo a credere che il far economie risparmiando, sia un'idea indegna. C'è un economia grande, larga, utile, la sola possibile all' Italia, la sola praticabile in questo urgentissimo bisogno di eserciti, di flotte, di strade, di ponti, di istruzion pubblica, di porti, di stabilimenti, di tutto; la sola insomma attuabile da ciascun ministero tranne quello della guerra e della marina, ed è, di allargare e di fecondare ogni fonte di guadagno nazionale, è di dar incremento a ogni benessere e ad ogni ricchezza con provvide e larghe misure di riforma.

L' economia del *risparmio* in Italia non è altro che avarizia. Bisogna che un ministro dia da arricchir moltissimo la nazione, perchè questa possa dargli i mezzi di spendere più ancora di quello che si spende oggi.

Se come ministro Minghetti non è all'altezza delle circostanze, come deputato ei ci risulta inconcludente. Il Petruccelli lo chiama *farfallina*, altri si fece udire a soprannominarlo l'*eterno fanciullo*. Ma la sua semplicità, la perfetta mancanza di quella così detta *morgue* ministeriale, lo rendono simpatico ad ognuno.

Del resto egli è eccellente oratore, a dispetto di Saracco, ch'ebbe a dirgli ch'ei non aveva che la politica delle frasi. Il suo duello con Rattazzi e certe peripezie equitatorie, gli hanno dato anche una leggera tinta di ridicolo che gli siede assai bene.

E a chi chiedesse come mai, ammesso tutto ciò, egli continui ad essere presidente e ministro di una grande nazione, risponderemmo che ei vi sta solo perchè al giorno d' oggi non si saprebbe chi mettere al suo posto, ed ei lo conserva in equilibrio tra la mancanza del meglio e la paura del peggio.

Milano, 24 luglio.

10

GAETANO BICHI

L'inclita schiera dei *ministeriali ad ogni costo* è più numerosa di quanto si potrebbe credere. Sia che ad esser tali vengano consigliati da individuale interesse, sia che ve li spinga l'antico timor di ri-

voluzione o una dolcezza melensa di carattere o un esagerato culto dell'autorità, il fatto è che ad ogni tratto noi ci imbattiamo in uno di questi onorevoli, i quali stimano, in perfetta buona fede, esercitare degnamente il loro patriottico mandato o sedendo alla Camera non per altro scopo che di ingrossar la maggioranza, oppure accorrendovi solo quando si tratti di votar la fiducia al ministero.

Ammesso che maggioranza ci abbia ad essere, non si può totalmente disconoscere l'utilità dei *ministeriali ad ogni costo.* Ma si vorrebbe che l'assiduità compensasse almeno la mancanza di autonomia. Si vorrebbe almeno che, giacchè questi signori si rassegnano a non esser altro che numero, facessero *numero* davvero colla loro presenza.

Gaetano Bichi, dei conti di Scorgiano, cavaliere dell'ordine mauriziano, è fra i *dilettanti.* Egli dovette la sua candidatura all'essere possidente e gonfaloniere di Pietrasanta, bella cittadina del lucchese, di circa 11 mila anime, e all'aura favorevole di Cavour, il quale, come tutti i ministri, amava di poter contare in gran numero i deputati a lui fedeli.

Il conte Bichi non per servilità, nè, Dio ci guardi! per venalità, ma solo per un certo molle istinto di compiacenza, col quale l'amor proprio di certi animi troppo scarsi di orgoglio resta soddisfatto, si mostra tutto felice se per caso un ministro gli accorda un sorriso, una stretta di mano, un breve colloquio, al cospetto de' suoi colleghi. Il conte di Scorgiano

fa getto dell'aristocrazia del sangue dinanzi a quella del potere, chè, per lui il ministro è poco meno di un Dio in terra.

Di questi caratteri il primo Parlamento italiano abbonda. La statistica psicologica delle debolezze parlamentari, ricavata a grande stento dallo studio sul luogo e dalle schiette confessioni di parecchi onorevoli d'ogni partito, ci posero in grado di constatare che su ogni cento paroline susurrate dai deputati all'orecchio de' ministri, dieci sono veramente necessarie alla politica, e novanta non servono ad altro che a mostrar ai colleghi che si ha intimità con quei personaggi.

L'onorevole Bichi non è totalmente privo di tal debolezza; e la dimostra a evidenza dall'aria troppo ingenua di mistero, con cui una volta s'accostava a Ricasoli, ed or s'accosta a Peruzzi, per chiedergli forse notizia della sua salute e di quella della sua signora; quindi, ricevutane graziosa risposta, dallo sguardo sereno e soddisfatto ch'ei getta nel semicircolo, stringendosi le labbra e lisciandosi i baffi alla Vittorio Emanuele.

E pur que' baffi sono una prova del leale e devoto carattere di questo onorevole, che volle persino colla sembianza esterna pagare il suo tributo di rispetto e d'amore al principio d'autorità. Su que' baffi su quei capegli grigi, su quell'aspetto imponente il ministero conta assai; giacchè pei deputati nuovi e ancora *incerti* quella figura ragguardevole, che protegge il ministero come uomo che ha profondamente

discusso il proprio voto, è un buon esempio, un esempio più efficace che un discorso di Alfieri o di Galeotti.

Ci risulta che il deputato di Pietrasanta non fece udir la sua voce alla Camera che una volta nel 1862; come relatore sull'elezione del collegio di Pistoja-Campagna. Negli uffici si mostrò; ma ben di rado. Fu della Commissione per l'erezione dei nuovi fari... e basta.

È sperabile che il collegio di Pietrasanta trovi, nelle prossime elezioni, un rappresentante che sia di lui non meno onorevole e nobile di animo e di modi, ma più assiduo e più indipendente.

Milano, 25 luglio.

II

CARLO BONCOMPAGNI

È da ammirarsi grandemente l'ingegno e la facondia del signor Cesare Parrini, il quale, scrivendo la biografia dell'onorevole avvocato Carlo Boncompagni, deputato di Villanuova, insieme al profondo rispetto di cui è certamente degno un uomo del suo merito, della sua dottrina, del suo patriotismo, trovò... anche il modo, strano a dirsi!, di prodigargli di que' tali encomii, che devono essere serbati soltanto a genii.

Certamente il passato di un uomo così onore-

vole, che fu tre volte ministro e venne scelto da Cavour come ambasciatore in tempi difficilissimi, è meritevole di tutta la riconoscenza, non solo de' suoi contemporanei, ma anche della nuova generazione che si appresta ad entrar nel pubblico arringo. Nondimeno, altri, a parer nostro, debbono essere il rispetto e la riconoscenza, altro è quel vivido senso di amore che si approssima all'entusiasmo, il quale, come dicevamo, non dovrebbe essere professato dai giovani cuori se non per que' fortunati, ai quali, insieme alle grandi virtù patriotiche, la natura ha concessa quella fiamma sublime dell'intelligenza che chiamasi genio.

Carlo Boncompagni di Mombello è certamente un uomo di molti studi, di soda dottrina, e più che tutto — e ai giorno d'oggi cosa non indifferente! — d'una rettitudine antica.

Ma l'ingegno suo è tutt'altro che all'altezza di queste doti. Egli è una nobilissima *utilità* della patria e della Camera, piuttosto che una grande individualità; e quella stessa influenza ch'egli s'è acquistata nel suo partito è quasi più di forma che di sostanza.

Carlo Boncompagni è certamente di quella pasta onde son fatti gli uomini di Stato; ma una pasta a cui è mancato un po' di lievito.

Di lui così scrisse un suo compatriota piemontese:

« Scrittore arido, monotono, prolisso, leccato, nebuloso, si abbandonò spesse volte di tutto peso nelle colonne dell'ora defunta ed allora neonata *Concordia*; stemperò qualche pen-

siero in un mar d' inchiostro nelle *Letture di Famiglia*, e fu principal mecenate e puntello della *Rivista Italiana*, la quale non potè reggersi in piedi e morì d'inedia, ad onta de'mecenati e de puntelli.

Del resto uomo retto, mite, leale, modesto, d'integra vita, amante di libertà, ma di una libertà alquanto ristretta; amante del proprio paese, ma a guisa di que' maestri che vorrebbero tenere eternamente nel carruccio del babbo il proprio discepolo, per timor che intoppi camminando, o si logori la salute facendo esercizio di forze.

È piuttosto alto di persona, e tarchiato di membra, ma l'aspetto suo è privo di maestà. Ha fonte angusta, protuberante, rugosa e sormontata da capelli castagno rossicci, disposti in modo da coprir la calvizie di quella parte del capo dove i frenologi hanno posta la sede della venerazione; il sopracciglio alquanto fosco; l' occhio cristallino, imbambolato, esprimente stanchezza del lavoro e della veglia, anzichè lampi d' ingegno; guance smunte, sparute, orlate da larghi pizzi che scendono dalla radice delle tempia insin sotto la gola; bocca seppellita sotto ampio naso; labbra fredde cadenti; povere di sorriso; collo o per abitudine, o per vezzo, o per natura un po' reclinato sulle spalle. All'aria al portamento, ai modi al vestire alquanto negletto, lo stimeresti a prima giunta uno speziale o un flebotomo. »

Ma per studiare seriamente questa importante individualità, è necessario dividere il Boncompagni in due, e considerarlo sotto un doppio aspetto.

Come uomo storico, come uomo del passato egli è degno che l'Italia nuova lo saluti con una certa gratitudine; come uomo di partito, come uomo del futuro, l'Italia nuova non ha più nulla da aspettarsi da lui, tranne che di vederlo seder fra i senatori.

Carlo Boncompagni, che compie oggi stesso il suo sessantesimo anno di età, nacque a Saluggia e fu educato dai padri Scolopj, i quali non avranno certamente avuto in animo di farne un propugnatore delle libertà politiche e religiose. Ma l'indole vinse su quella prima educazione retriva, e forse gli ispirò la cara idea di farsi propugnatore della istituzione degli asili infantili, a cui dedicò opera e studi indefessi per buona parte di sua vita.

Cesare Balbo in quell'epoca teneva aperte le sue sale alla gioventù che aspirava a libertà. Boncompagni si strinse in amicizia con quell' illustre, e la sua fama crebbe in modo che, quando Carlo Alberto per opera loro fu convinto della necessità di uno Statuto, egli fu chiamato a far parte del ministero che inaugurò la costituzione e ruppe guerra alla nostra eterna nemica.

La legge organica sull' istruzion pubblica del 4 ottobre, fu per quei tempi un atto di vero liberalismo, fu il primo colpo di mazza nei puntelli di quel negozio, che, con una frase volgare vien chiamato la *santa bottega.* Certo che al giorno d' oggi quella legge appare meschina cosa, e riuscirebbe quasi un insulto al bisogno urgentissimo che in tale ramo l' Italia sente di una radicale riforma. Ma nelle condizioni in cui era il Piemonte a quell'epoca sarebbe stoltezza il non riconoscere, nella legge Boncompagni, una coraggiosa iniziativa e un gran passo verso il meglio. Il sistema della libertà d' insegnamento senza limiti, come la si vuole e come è pos-

sibile adesso, in quei giorni in cui il Piemonte stava ancora di fatto nelle pastoie clericali, sarebbe stata una rovina o un'assurdo. La libertà, appunto perchè senza limiti, sarebbe andata tutta a vantaggio di chi aveva ancora nelle mani le fila dell'istruzione; e il popolo, non ancora educato, da solo non si sarebbe sciolto da quei legami, nè avrebbe saputo sottrarsi a quell'autorità. Boncompagni pensò saggiamente, che prima di dar libertà intera a chi non avrebbe saputo usarne, era necessario spezzar quei legami, annientare quell'autorità; e con tale intendimento, poco dopo, presentò alla firma del Re un'altra legge, che istituiva i collegi nazionali e aboliva quelli dei gesuiti.

Nondimeno il ministero Pinelli, di cui faceva parte il Boncompagni, dovette cadere per causa precisamente degli studenti universitarii, ai quali esso volle conteso il diritto di riunione, con una di quelle sofisticherie della paura, da cui sono così spesso ispirati gli uomini di tempra eccessivamente moderata.

Nel tempo disastroso, che corse fra Custoza e Novara, Boncompagni, sedette alla destra e sostenne il *ministero della mediazione*, ch'era battuto in breccia da quel nascente *terzo partito,* che oggi, già quasi sfrattato, sta sotto l'incubo di Aspromonte.

Salito il ministero democratico, Boncompagni si gettò all'opposizione e avversò la guerra. Perduta la battaglia di Novara, egli con Dabormida ebbe il doloroso incarico di trattar la pace, che doveva

rimandar le bianche assise al di là del Ticino; e terminata la sua missione, ritornò al Parlamento con qualche illusione di meno nel diritto dei popoli, ma con qualche diritto di più al rispetto e alla stima de' suoi connazionali.

Nelle poche pagine, in cui, di volo, facemmo la storia del Parlamento subalpino, si ricorderanno i lettori, che accennammo a quella famosa legge restrittiva della stampa, che fu imposta al Piemonte dalla reazione europea, che trionfava su tutta la linea. Era naturale che Boncompagni, il tipo della moderazione, propugnasse questa legge, la quale, per quanto dolorosa, la storia è obbligata a riconoscere necessaria.

Ciò che la storia difficilmente potrà perdonare a Boncompagni è, d'aver avversato il celebre *connubio*, che Cavour ideò di stringere col partito di Rattazzi. Questa opposizione però gli valse il portafogli di Grazia, Giustizia e Culto.

La importantissima *legge sul matrimonio* che venne da lui proposta allora, dovette forse naufragare per l'inabilità con cui furono fatte le pratiche diplomatiche, che dovevano togliere gli ostacoli elevati contro di essa da Drouin de Lhuys e da Pio IX.

Egli stette al ministero fino al 1853, nel qual anno diede la sua dimissione, vi fu eletto presidente della Camera e vi stette fino al 1857.

I tempi si facevano grossi, e Cavour, come dicemmo, sceglieva il Boncompagni per una di quelle missioni delicate e volpine, in cui la più sottil arte del diplomatico è messa a prova.

Petruccelli parlando di Carlo Boncompagni a questo periodo della sua vita, questa volta gli rende giustizia:

« Il signor Boncompagni non si mostrò veramente sotto il suo vero punto di vista che in Toscana, sia come ambasciatore del Re presso del Granduca, sia come commissario di S. M. dopo la partenza del Lorenese. Là, nelle due parti bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione; un uomo che parlasse molto, senza mai compromettersi; un carattere facile ed affabile perchè non lo si stancasse molto con reclami, con proteste e con recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, coll' animo benevolo, col carattere senza angoli. Il signor Boncompagni rappresentò la sua figura a meraviglia e potè a suo comodo imbaggianare Leopoldo II e provocare l'annessione. »

I nostri documenti particolari non ci danno ragione di credere, che Boncompagni, quando si recò a Firenze, credesse e sperasse nell'annessione. Per debito di giustizia, e non certo soltanto per nostra individuale convinzione dobbiam dire che l' unità d' Italia non derivò certamente dall'opera dalla diplomazia del Boncompagni, e chi tentasse dargliene lo stesso merito, che si è obbligati di riconoscere in altri, non direbbe, secondo noi, cosa vera. Ei non guastò nulla; ecco tutto; e del resto l'annessione per quella forza benigna insieme e prepotente che spinse le diverse provincie ad unirsi, sarebbe avvenuta anche suo malgrado.

Fuggito il Granduca stette in quella nobile provincia, di cui s'eran fatti provvisoriamente reggitori Ubal-

dino Peruzzi, il Malenchini e il D'Anzini, fino che richiamato a Torino, la somma delle cose passò nelle mani di Ricasoli.

Una pittura fedelissima del carat'ere di quest'uomo onorevole e benemerito del paese, sta nella lettera che indirizzò il 2 marzo 1860 al governatore delle provincie dell'Emilia, colla quale prese congedo, come inviato straordinario in quella provincia. Da quella lettera non traspare che un sentimento: quello della meticolosità, della pusillanimità politica, della moderazione esagerata.

Crediamo che la meticolosità, la quale se salverà forse da qualche pericolo, non condurrà mai a nulla di grande, sia la parola più appropriata a questo carattere. Pochi giorni dopo la sua lettera al governatore dell' Emilia, ci ne scrisse un altra all' *Armonia* per difendersi da certe scipite insinuazioni del cardinale Antonelli, a cui chiunque altri avrebbe alzate le spalle. Poi quindici giorni dopo ne scrisse un'altra al ministro Terenzio Mamiani, in cui egli sessantenne, che era stato tre volte ministro e plenipotenziario e presidente della Camera, chiede umilmente e pubblicamente di essere esonerato dal far certi esami per essere abilitato a insegnar diritto costituzionale.

E tre giorni dopo questa troppo umile domanda, ecco una altra lettera in cui rifiuta la candidatura alla presidenza del primo Parlamento italiano, che fu infatti concessa a Lanza.

Da quell'epoca la vita pubblica del Boncompagni

più modesta si limitò alla rappresentanza nazionale in cui certo non si può dire che abbia colto facili allori. Il suo campatriota fin dal 1852 scriveva di lui:

« Ogni volta che è costretto a prender la parola ed a scendere nell'arringo, ti corre alla mente la similitudine di un uomo, che suo malgrado, si getta nell'acqua. La frase ne è stentata, l'idea confusa, la voce tremante; ma, a poco a poco la voce si anima, le idee ri rischiarano, la frase diventa scorrevole e tratto tratto trasfonde nell' uditorio la commozione che lo agita; ma come abbiam detto, le larghe teoriche ed il senno proposito annunziati in queste occasioni, singolarmente contrastano colla applicaziene che segue restrittiva e peritosa. »

A rivendicar in questa parte l' importanza oratoria del Boncompagni, ci sia permesso smentir le frasi del Petruccelli, laddove di lui scrivendo, dice:

« Quando domanda a parlare, tutti si accomodano nella posizione più agiata per sonnecchiare sotto quella doccia di parole monotone, senza accento, senza vita e molli; ovvero chi di qua, chi di là si mette a terminare la corrispondenza co' suoi elettori. »

Ciò non è vero; nè può esserlo, dal momento che per quanto la parola del Boncompagni sia noiosa fredda e pesante, la è però sempre la parola d' un capo di partito. Giacchè anch'egli, al pari di Lanza, è uno di quei capitani di ventura che si traggono dietro la loro banda d' armigeri e va parteggiando or di qua or di là, a seconda dei diversi eventi che trasmutano a ogni tratto là mobile strategia del Parlamento.

Come deputato Boncompagni parlò innumerevoli

volte; e nello studio de'suoi discorsi ci rivelò continuamente il suo carattere, sempre tentennante fra la teorica e la pratica, amico in parole del progresso, ma pauroso de' suoi effetti, ondeggiante fra il passato ed il presente.

Noi non vorremmo ripeter la frase: *nè carne nè pesce*, con cui il *Caporal Fabiola* cercò stimmatizzarlo in altri tempi; ma se consultiamo i bisogni d'Italia al giorno d'oggi, se dal passato assai onorando, ma eccessivamente pusillanime del Boncompagni, dobbiam pronosticare il futuro, noi temiamo che, se un nuovo ministero, chiamato dalle circostanze, sorgesse ad atteggiarsi più democraticamente o più rivoluzionariamente di tutti quelli che furono al potere da Cavour in poi, il Boncompagni abbia a farsi capo di una nuova opposizione di estrema destra, che oggi fortunatamente non è rappresentata in Parlamento da alcun deputato — tranne che si voglian nominare il *defunto* Cantù e l'Amicarelli.

De' suoi discorsi non vogliamo notarne che cinque, i più importanti:

Nella discussione del giorno 28 maggio 1860, a proposito della cessione di Savoja e Nizza, Boncompagni se ne fa strenuo difensore. Era una necessità politica, ma quali furono i suoi argomenti?

« La questione che ora si tratta, non è questione che risguarda la politica dell'avvenire; è questione di responsabilità ministeriale. »

L'oratore che a proposito d'una dolorosissima cessione di provincie e di popoli incomincia con tale

assioma il suo discorso, non è certo destinato ad essere un *deputato dell' avvenire.*

Nella tornata del 26 marzo dell'anno dopo, a proposito d' un interpellanza fatta dal deputato Audinot sulla questione romana, Boncompagni trova delle frasi abbastanza energiche contro il governo pontificio; ma quasi a temperar il biasimo insolito che gli venne sul labbro, ei finisce diffondendosi in lodi ed in ammirazioni pel cattolicismo in generale e per quello del nostro maggior poeta in particolare.

Nella tornata del 3 dicembre dello stesso anno, egli ripete quel discorso ricorretto e con aggiunte; e colle stesse tinte ridice gli stessi luoghi comuni sulla questione romana, sulla condizione delle provincie napoletane, sul proprio cattolicismo e su quello di Alessandro Manzoni. Cita Pellegrino Rossi, la *Revue de deux Mondes* e il *Moniteur*, e scopre che Chiavone, Donatello e i La Gala non reggono al confronto di Larochejaquelin, di Catelinau e di Zumalacaregui. Poi con uno slancio lirico versa a piene mani la lode a' suoi colleghi, alla Camera, quindi a sè stesso; e volgendosi all' ex-gesuita Passaglia; lo definisce con queste frasi di acqua cotta:

« Il più illustre teologo di quel ordine, il quale è famoso pel calore con cui esagerò le prerogative spirituali, e i diritti del poter temporale. »

E qui non s' arresta ancora la sue frega adulatoria: porta a cielo, come illustri, monsignor Tiboni, l' arciprete Salvoni, il padre Reali, l'abate Perfetti, il domenicano Proto — tutta gente più che del pas-

sato — e finalmente il canonico Ambrosoli! Finisce quell' eterno discorso, non trovando, crediamo noi, più nessuno da lodare, e conchiude come conchiudono le prediche dei curati sulle anime del purgatorio, invitando la Camera ad aiutare il governo.

Il 20 novembre 1862, poco dopo Aspromonte, quando ruggiva nell'aria la battaglia contro Rattazzi, Boncompagni capo della destra muove la interpellanza che doveva rovesciar quello sfortunato e infausto ministero. Eppure, anche in quella scaramuccia, in cui il Boncompagni si sentiva tanto appoggiato, ei ci appare debole e incerto. Crede che la politica di Rattazzi sia stata occasione, quantunque involontaria, dei fatti d'Aspromonte e mentre lo accusa in ogni modo, se ne scusa e protesta che non è sua intenzione di accusarlo; e termina fra gli applausi per aver detto, che nella sua lunga vita politica non si è fatto un sol nemico.

E come avrebbe potuto con tanta flemma?

L'ultima discussione importante, a cui prese parte il Boncompagni, fu quella del 15 giugno 1863, intorno ai documenti diplomatici relativi a Roma ed alla Polonia. Il tema di questo discorso, che durò due giorni, è il detto dei cinque vescovi francesi: *L'Italie ne fera que ce que la France permet.*

A parer nostro fu questo il suo migliore discorso, perchè lasciò stare le persone, e quindi non le adulò come è suo difetto. Qua e là si permise anzi un po' di bile; e sta bene.

Criticò per esempio e giustamente la politica dol-

ciastra del Pasolini e le sue povere note per la Polonia; di Pasolini, che ebbe il coraggio di farsi intendere a dire, che l'imperator Alessandro di Russia è un *cuor magnanimo.*

Le ultime gesta parlamentari del Boncompagni furono certo più fortunate delle prime. Chissà quanto pagherebbe quest' onorevole perchè, dalla storia e dalla sua biografia, fossero cancellate quelle pagine che registrano le sue parole pronunciate nella memorabile tornata del 7 settembre 1849? (1)

E bisogna confessare che nell' ammosfera di libertà il Boncompagni, invecchiando, migliora.

Allorchè l'onorevole Bargoni, con una ingenua domanda, chiese al ministero quale sarebbe per essere la sua condotta verso il general Garibaldi e il suo partito, Boncompagni sorse a rispondere, a nome del governo e della destra liberale, e con parole da *soddisfatto*, ma acconcie al caso, espose il programma di tutti coloro che non vogliono feticismi e che non soffrono poteri fuori del potere legittimo ed eletto alla nazione.

Carlo Boncompagni sia dunque designato al po-

(1) La Camera aveva dato incarico alla Commissione di *investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle Diocesi di Torino e di Asti.*

Boncompagni insieme al ministro Pinelli si diede a combattere il voto liberale di quella commissione; *nulla di meglio*, vedeva il sig. Boncompagni, *nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede, nella quale secondo l' odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi;* e proponeva un' ordine del giorno inforno, a cui si raccoglieva tutto il partito più reazionario e clericale della Camera.

polo italiano come un bell'esempio di cittadino solerte nell'esercizio dei civili doveri, come una nobile vita spesa a prò della patria. Ma non di più. Il Senato, sede naturale del freddo senno e della più grande moderazione, gli apra le braccia e lo attenda; giacchè, diciamo francamente e senza tema di errare, il Boncompagni alla Camera dei deputati, deve persuadersi d'aver chiusa per sempre la sua nobilissima missione.

Milano, 25 *luglio.*

12

CARLO PEZZANI

Egli è sconosciuto a molti nel primo Parlamento Italiano, quantunque abbia già preso parte a tre legislature.

Nel marzo del 1861 entrò in una commissione, di cui l'onorevole Regnoli fu relatore, per prorogare i termini della legge sull'affrancamento dell'enfiteusi nelle provincie dell'Emilia. E questo fu il suo maggior lavoro parlamentare.

Deputato di Voghera, si direbbe ch'egli debba stringersi al *terzo partito.* Ma nella famosa votazione di fiducia del 5 luglio, in cui il ministero Peruzzi-Minghetti fece giuocar tutte le suste, per ottenere

una problematica maggioranza, troviamo che Pezzani votò in favore del ministero.

Null'altro adunque potremmo aggiungere di lui, nè carne nè pesce. Solo dobbiamo consigliarlo ad accontentarsi della carica di Sindaco di Voghera, e a lasciare il suo posto nel Parlamento a qualche deputato, che, con più zelo, possa accudire alle faccende della patria.

Torino, 23 *luglio.*

13

LEOPOLDO GALEOTTI

Troviamo di questo onorevole deputato di Pescia questo periodo in Petruccelli:

« Pubblicista toscano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in mezzo a quella schiera eletta di Toscani che contribuirono, con l'azione, l'esempio ed i loro scritti, nel disegno di rigenerare la dinastia di Lorena — quantunque austriaca. — Fu per un momento autonomista; ma l'avvento dei Toscani al potere ed alla direzione d'Italia l'ha corretto. »

Egli è dunque un'altro italiano, che si mostrò, col fatto, senza fede nei destini unitarii della patria. Certamente non si deve far a costoro maggior colpa di quella che ebbero realmente; giacchè sarebbe grave ingiustizia giudicare le idee del passato col regolo del presente. Ma non tutti, anche in passato, furono tali; e fra questi che trescarono con prin-

cipi stranieri, e quelli che non piegarono mai a idee di transazione, e patirono carcere ed esilio per un santo principio, che non era utopia, è necessario che una grande differenza ci passi.

Nel primo destarsi delle speranze liberali nella penisola, allorchè Pio IX fè sperare un' assurdo a 25 milioni di Italiani, Galeotti mandò fuori un libro, che trattava la questione romana, e che sebbene favorevole al poter temporale del papa, e pieno di quelle mezze misure che i veri patrioti abborrivano come le più pericolose, pure trovò il modo di farsi proibire dai governi.

Dice il Gualtiero, che Pio IX, cercò anzi nel primo istante che si prendesse la briga di confutarlo, e che da Roma fece mandare ad un giornale di triste memoria: *La Bilancia*, un articolo che lo combatteva; ma quel libro non lasciò per altro, allorchè fu digesto, di porgergli intellettuale nutrimento e di far germinare nella sua mente quelle idee, che in appresso doveva spiegare per pochissimo tempo.

Quel libro diede al Galeotti una incontestabile rinomanza, che lo fece accetto ai migliori del suo paese, e lo fè entrare in quella pleiade eletta, composta dal Ridolfi, dal Capponi, da Ferdinando Andreucci, dal poeta Giusti, da Vincenzo Peruzzi e dal marchese Antinori, i quali, più tardi, unitisi al Salvagnoli ed al Ricasoli spingevano a tutta possa il Granduca alle riforme, *rigettando ogni alleanza coi cospiratori.*

Di questi sforzi, per salvare il suo principe, il Galeotti si è perfino vantato in un suo opuscolo intitolato: *Considerazioni politiche sulla Toscana*, ch' ei stampò dopo i rovesci, nel quale troviamo queste parole:

« La maggioranza non potendo tollerare lo stato attuale ed incerto dell' avvenire presterà facilmente l'orecchio a parole capziose e porterà il suo spirito verso nuove speranze. Allora, ma allora soltanto, l' unitarismo o qualche cosa di peggio ancora, farà paura. »

Vuolsi che l' onorevole Galeotti continuasse a riguardare l'unitarismo come una gran disgrazia, dopochè il collegio di Pescia lo ebbe mandato al Parlamento. Manco male che la venuta al potere dei suoi vecchi amici e la nuova relazione con Arconati e con Arese lo persuasero a mettersi per la buona via — altri direbbe — a mutar bandiera.

Oggi egli è una delle lancie spezzate di Peruzzi e del ministero, e si direbbe che per troppo amore lo voglia spingere a qualche passo falso. Fu lui che lo indusse a far votare, troppo precipitosamente, la legge provinciale e comunale, con danno certo dell'istruzione primaria.

Galeotti è uno dei fautori dell'*economia* per mezzo del risparmio, tranne se si tratti di restaurar chiese ed edifici sacri della sua Toscana. Ma a proposito di istruzion pubblica, si deve a lui se nel bilancio del 1863 furono levate 200 mila lire a quel ramo, tanto necessario al risorgimento materiale e morale del paese. Al contrario, quando dovrebbe ricordarsi

di certe proposte perchè sieno abolite le cattedre di teologia, egli finge di scordarsene, sicchè il presidente è costretto a rammentarglielc.

Per questo suo sviscerato amore del ministero attuale noi lo troviamo sempre sulla breccia, quando si tratta di difenderlo.

Nella tornata del 5 giugno 1863 il deputato Fabbricatore legge una petizione di alcuni padri di famiglia toscani su certi inconvenienti, lamentati dai loro figli nello studio della giurisprudenza. Il ministro che non ha voglia di dar loro ascolto, ammicca al Galeotti, il quale sorge a dimostrare non essere cosa opportuna discutere in proposito.

Il 18 febbraio si batte in favore del progetto pel conguaglio provvisorio dell' imposta fondiaria.

Si batte nella discussione del bilancio dell' istruzione pubblica in favore del ministro Amari, assalito dal Boggio.

Finalmente, rifiutandosi il Boncompagni, che è pure il più strenuo proponente di voti di fiducia, di proporlo per l'attual ministero, nella tornata del mese scorso, se ne fece egli l'impresario, e il ministero fu salvo, con una vittoria di Pirro.

Il più importante discorso di Galeotti, discorso studiato chissà per quanto tempo, tutto lardellato di erudizione e di cifre, fu quello del 2 luglio 1863, a proposito del progetto di legge sull' imposta *sui redditi della ricchezza mobile,* che era uno dei puntelli dell'edificio finanziario dell' onorevole ministro delle finanze.

Fu in esso che avendo egli espressa la sua fede nella moralità del paese, e la sua convinzione che gli Italiani siano onesti al pari d'ogni altro popolo, s' udì una voce della sinistra gridare:

« Questo è un tratto rettorico. »

Dio faccia che ciò non sia!

Milano, 28 luglio.

14

LUIGI PASSERINI ORSINI

Nel primo fascicolo è detto in qualche luogo, che la maggioranza ministeriale della Camera è rappresentata nella stampa italiana da quattro grandi giornali italiani, uno di Torino, l'altro di Milano, il terzo di Firenze, il quarto di Napoli. Il conte Luigi Passerini Orsini de' Rilli, deputato di Bibbiena è appunto l' ispiratore della *Nazione*, che è il foglio ministeriale fiorentino.

La sua famiglia è illustre per antica nobiltà, ed ei se ne gloria, senza farne però inutile pompa.

Nacque il 31 luglio 1816, fè i suoi studi a Volterra sotto un suo zio vescovo; poi a Pisa; e appena sfarfallato da giovinezza, sentì gli stimoli dell' estro letterario e scrisse.

A 23 anni lo troviamo già collaboratore dell'opera:

Le famiglie celebri del Litta, della quale, morto questi, si fece continuatore.

Ma questa non è l'opera a cui egli tenga maggiormente. Nel 1851 pubblicò un grosso volume sugli *istituti di beneficenza e di istruzione elementare della città di Firenze*, raccogliendo le idee sparse nei giornali il *Costituzionale* e lo *Statuto*.

La sua vita politica, nei rivolgimenti italiani, non fu priva di peripezie. Caldissimo fautore del regime costituzionale, allorchè nel 1849, caduto il ministero Capponi, si trattava di mandar su Guerrazzi e Montanelli, egli fu mandato a spargere proclami in Val di Sieve a favore del gabinetto dimissionario. Ma fu gran mercè se potè uscirne salva la vita, giacchè per sottrarsi allo sdegno popolare dovette sottrarsi di notte e travestito.

Un'altra volta mentre il padre Gavazzi predicava in piazza le sue dottrine scapigliate e sterili, e eccitava il popolo a gettarsi a rubar nelle case dei ricchi, il Passerini presente, e parte assai interessata nell'argomento, si fece udire a scagliar contro l'ex-frate demagogo imprudenti parole; per cui venne percosso, e ferito da un pugnale, che lo avrebbe morto, se non fosse accorso in suo aiuto un drappello di guardia nazionale.

Venuto il tempo delle ristorazioni, fu anch' egli di coloro che s' adoperarono a chiamar il Granduca, purchè ci non tornasse cogli Austriaci. Però non ebbe la famosa medaglia, da cui furono insigniti i *ristoratori*, perchè nella giornata del 12 aprile

gli riuscì di trattenere il popolo, che un fanatico reazionario voleva spingere ad incendiare una casa, dove stavano raccolti i fuggiaschi redattori del giornale l'*Alba*.

D'allora in poi visse ritiratissimo, rifiutando dal Granduca cariche ed onori. Ebbe, per altro, domestici rapporti col principe ereditario verso il 1859, quando questi era fuggitivo a Ferrara; e allora gli scrisse una lettera in cui gli faceva presente, che se si fosse tosto recato al campo di Vittorio Emanuele, l'unità d'Italia, pensier da rompicollo, non sarebbe stata cosa possibile, e l'antonomia toscana sarebbe stata rispettata.

Dal collegio di Bibbiena, nel 1860, era stato eletto deputato prima il Mamiani, quindi il direttore delle Terme di Montecatini il nobile Falconcini, avendo il conte Passerini Orsini declinato da quell'onore per la impossibilità morale in cui si trova di parlar in pubblico. Egli infatti, possedendo in quel territorio aviti latifondi sarebbe stato eletto a pieni voti, non appena lo avesse desiderato. Ma dopochè il Falconcini fu nominato prefetto di Girgenti, egli, ad istigazione de' suoi amici avversi al Rattazzi, cui premeva di impedire la nomina d'un deputato del *terzo partito*, accettò e la vinse sull'avvocato Marazio, con cui fu in ballottaggio.

Come uno dei più versati in araldica, nel 1845 aveva prestata la sua opera ai lavori dell'archivio della *Riformazione* di Firenze; quindi del Centrale di Stato come direttore, della quale carica si era

dimesso per ragione di *indipendenza e di dignità offesa*, secondo la frase che trovammo nella sua istanza di dimissione.

Ricasoli gli diede incarico di preparare la istituzione di un museo nazionale, che doveva aver sede nel palazzo pretorio di Firenze, il quale doveva essere restaurato alla foggia del secolo XIV.

Ed ei si mise all'opera.

Per castigo d'esser riuscito contro il candidato rattazziano, il ministro Matteucci gli tolse ogni carica ed ogni ingerenza nei lavori del museo e del pretorio, e in tal modo accrebbe la schiera già formidabile dei malcontenti personali contro quel malaugurato ministero.

Il deputato di Bibbiena non aperse mai bocca, e si mostrò ben di rado negli uffici.

Se ei volosse cacciar da sè questa deplorabile negligenza e questa timidità eccessiva, il paese potrebbe avvantaggiarsi delle sue cognizioni speciali e del suo patriottismo da gentiluomo.

Torino, 26 luglio.

15

ORESTE REGNOLI

L'avvocato Oreste Regnoli deputato di Santarcangelo, fece nel maggio del 1860 le prime armi parlamentari contro il Cavalleri, che aveva proposta la

sospensione del codice penale in Lombardia, basando il suo dire su questo:

« che il recente codice penale sardo, pubblicato l'anno prima, meritava di essere applicato in Lombardia per ragioni specialmente politiche, di civile convenienza e di attuabilità. »

Nello stesso mese, spinto dal suo animo generoso, disseppellì una legge proposta già dal Pinelli nel 1848 e dal Castagnola di poi, allo scopo di conferire la cittadinanza *agli Italiani non appartenenti al nostro Stato.*

In merito a questa legge riproposta dal Regnoli parlarono oltre Farini, in allora ministro dell' interno, Rattazzi, Tecchio e Finali, il quale ottenne, in mancanza di meglio, che fosse accettato un suo ordine del giorno, con cui si raccomandava l'affare al ministro dell' Interno.

In virtù di questa pozione sonnifera, la legge riaddormentossi per altri tre anni, finchè l'onorevole Cairoli la risvegliò alla sua volta, sostenuto dal Regnoli, il quale, anche in questa occasione, si mostrò eloquente, calmo e conciliante, virtù che vanno di rado unite nelle aule parlamentari.

Nella tornata del 3 luglio 1861, in cui si trattò *dell' occupazione delle case religiose*, il Regnoli non solo parteggiò per la Commissione, la quale aveva proposto di occuparle quando lo richiedesse il pubblico servizio, ma ne allargò il concetto, dicendo agli onorevoli D' Ondes Reggio e Amicarelli, che scandalezzati biascicavano un *Ave:*

« Se lo stato ha il diritto di abolire, come ha fatto, le corporazioni religiose, ha anche quello di modificare il loro modo di possedere e di fare che posseggano limitatamente. »

Anche nella quistione circa *l' abolizione dei feudi* fu colla Commissione; pronunziò in proposito un lungo discorso, nel quale si mostrò assai dotto, quantunque troppo avvocato; quel discorso lo si può definire, con uno spiritoso onorevole, una lunga siepe senza un sol fiorellino.

Regnoli, a Genova nel 1856 fece parte della *Società pei soccorsi ai colerosi*, fondata dal compianto Rosolino Pilo, da Bargoni, da Calvino e da altri benemeriti italiani; società derivata da un' altra esistente dapprima sotto il nome di *Solidarietà nel bene*, che aveva Mauro Macchi tra gli affigliati, e che sopratutto combatteva il pregiudizio sociale del duello. Alla *Società pei soccorsi dei colerosi* s'ascrissero più di ottanta, tra i più distinti emigrati politici, fra i quali, il povero Migliavacca, morto a Milazzo, Cosenz e Cadolini, oggi deputati.

Mentre questi *rompicolli* combattevano il morbo in Genova, assistendo giorno e notte i malati poveri, di qualunque nazione fossero, fornendo loro letti, biancherie, medicinali e denari, i rugiadosi Paolotti, che tanto strombazzano di carità e di annegazione, l'uno dopo l'altro, al primo comparire della moria se la svignavano da Genova.

Regnoli, una delle più belle riputazioni del partito liberale, è negligentissimo alla Camera. Quando c'è ha il ticchio di opporsi alle chiusure, e ne diede prova anche ultimamente, vezzo codesto che è davvero troppo in voga tra i deputati della sinistra.

I Bolognesi si lagnano che il Regnoli, professore

di codice civile alla loro università, vada troppo di rado a spezzar il pane della scienza nelle aule del senno antico. Egli preferisce di starsene a Genova, dove, nella sua qualità di avvocato, ha molte cause da patrocinare, molti clienti da difendere.

Nella votazione del 5 corrente luglio negò la sua fiducia al ministero.

Bologna, 26 luglio.

16

DOMENICO ABATEMARCO

Non lo si vede mai; tanto che, per un pezzo, fu creduto un mito creato dall'ardente immaginazione del Massari. Ma gli elettori di Sala (Napoli) giuravano di averlo mandato al Parlamento in qualità di loro rappresentante.

Quando Dio volle, nell'ottobre del 1861, parlò una volta, proponendo un emendamento ad un articolo della legge *per l'applicazione alle provincie napolitane dell'ordinamento giudiziario.* D'allora in poi non parlò più.

Tra i deputati della Camera è dei più vecchi; grande amatore di belle arti, e membro del supremo consiglio amministrativo di Napoli.

Ecco tutto!

Torino, 16 luglio.

17 18 19

I TRE CAMERATA SCOVAZZO

Rocco, Lorenzo e Francesco Camerata Scovazzo Siciliani, di famiglia baronale, illustre per numero, per parentado e per ricchezze, sono tre fratelli che votarono quasi sempre come una persona sola.

Tutti e tre non sono forse eroi come gli Orazi; nè inattaccabili dal fuoco come i Maccabei; nè dotati di quell'ingegno arguto e pratico che distingue la triade genovese dei Ricci; ma hanno tutti e tre un cuor di patriota, amor grande di libertà e devozione per l'unità della patria.

Due di essi, Francesco e Lorenzo, presero parte attiva ai movimenti italiani del 1848. Da quell'epoca dovettero esulare dalla Sicilia, per schivare le persecuzioni di Ferdinando. Presero stanza ora a Malta ed a Londra, ora a Genova ed a Torino, non ristando mai dall'adoperarsi per l'indipendenza del paese.

Il più giovane, come quello, che era stato il più operoso ed audace, fu il primo ad essere eletto deputato a Mistretta, dopo la dimissione di Salamone. Gli altri due, non tardarono a seguirlo al Parlamento come rappresentanti, il primo del collegio di Serradifalco ed il secondo di quello d'Acireale. Delle varie categorie di deputati divisi per regioni, la Siciliana è forse quella che ha idee meglio definite, e che,

per così esprimerci, mantiene una certa fisonomia decisa, che è indispensabile per formar nucleo di partito. Va distinta in cinque gruppi: quello di Crispi, che bene o male vien riconosciuto per il capo dell'estrema sinistra: quello già di Lafarina; quello di Bertolami che *ricasoleggia;* quello di Ugdolena oggi ministerialissimo, e infine quello di Cordova, altro capitano di ventura, che sta fra la sinistra e il centro sinistro, ma più di qua che di là.

I tre Camerata, cugini di Cordova, appartengono al suo gruppo, e lo seguono in Parlamento e fuori. Essi hanno quest'uomo in altissimo concetto, lo stimano e lo amano assai; cosicchè pendendo Cordova verso il *terzo partito*, anch'essi, senza volerlo, girano nell'orbita rattazziana.

Il solo Francesco si emancipa qualche volta dall'influenza del capo partito. Per vincoli antichi e per simpatie, legato alla sinistra, avviene che talvolta egli voti con questa, e *sinistreggi*, per usar d'un termine parlamentare.

I Camerata Scovazzo si adoperarono grandemente per la costituzione della società delle ferrovie Calabro Sicule, di cui vuolsi abbiano assunta la costruzione di qualche tronco. In un paese, come la Sicilia, che ha tanta necessità di comunicazioni, e così pochi ricchi che concorrono a favorire la costruzione di opere pubbliche, sono da commendarsi quelle famiglie patrizie che ne danno l'esempio e la spinta.

Torino, 28 *luglio.*

20

ACHILLE POLTI

L'avvocato Achille Polti, venne mandato al Parlamento dagli elettori dall'ambito collegio di Menaggio.

Anche di lui diremo poco. È uomo che parla di rado; ma è uno degli *indipendenti*, che stanno fra i partigiani di sinistra; giacchè è bene avvertire che di *indipendenti* ne troveremo parecchi, anche al centro e alla destra. Forma con Cuzzetti e con Maccabruni una triade nota ai colleghi, per l'assoluta indipendenza del voto.

Polti, come gli altri, vota assai volontieri coll'opposizione, e diciamo volontieri per non dir sempre, giacchè talvolta, guidato da un'altra voce che non è quella della solidarietà del partito, consigliato dall'antipatia ch'egli ha d'ogni esagerazione, si mette colla maggioranza. Il suo carattere franco, leale, disinteressatissimo lo rende caro a' suoi colleghi. Si mostrò sobrio, fin troppo, di parole; positivo e nemico delle astrazioni, senza però esserlo al punto da mostrare, come certi altri, di non aver nel cuore che cifre e tornaconto.

Il suo nome figura spesso nelle Commissioni; lavora con diligenza negli uffizii, e non manca mai alle radunaze tenute di tratto in tratto dai varii gruppi di deputati del suo partito.

Nella tornata del 23 maggio ultimo scorso, si mostrò tenero degli interessi de' suoi elettori, quando, discutendosi sulla ripartizione, tra i Comuni, delle spese straordinarie de' lavori pubblici, chiese che si ascoltassero le petizioni di parecchi Comuni di Val d' Intelvi, bisognosi di strade.

Egli è tra i pesciolini della sinistra, che presi all'amo dal Mellana, e ingannati dalle apparenze, hanno contribuito a mandar il Rattazzi al potere. Come tutti, egli se n'è pentito dopo il fatto d'Aspromonte, ed ora sta molto in guardia per non rinnovare il fatto.

Ultimamente l'onorevole Polti fu dei 126 che negarono il voto di fiducia al Ministero.

Milano, 30 luglio.

21

GUIDO SUSANI

La biografia del deputato di Sondrio avremmo voluto assoggettarla a quella stessa operazione, che i Veneziani fecero al ritratto del doge traditore. Un nero velo calato sul di lui nome sarebbe stato, per certuni, più significante che un volume di fatti. Ma ci trattenne il doppio pensiero che quest' opera, per vivere più in là del momento, per aspirare a qualche cosa di più utile e di più durevole, che non sia un successo d' attualità, aveva d' uopo di

contenere in sè qualche serio ammaestramento pel futuro, e di essere, per così dire, un manuale storico e statistico del primo Parlamento italiano.

È dunque necessario fissar la memoria di questi fatti recenti, perchè in essi, i rappresentanti futuri dell'Italia, possano trovare un serio esempio e una severa lezione.

La biografia parlamentare di Susani è pur troppo feconda di ammaestramenti. Essa è, a così dire, la dimostrazione e la riprova più evidente di quel principio da noi sostenuto e avversato da chi lo teme — forse perchè si sente colpevole — che nella importantissima scelta d'un amministratore della cosa pubblica, gli elettori debbono contenersi, come qualunque privato, nella scelta del proprio ragioniere: aver informazioni sulla sua vita privata; assicurarsi ch'egli non è solo un *galantuomo*, ma un uomo *delicato;* studiarlo nelle più futili operazioni della vita, dove la vera probità si rivela, finchè sia entrata la certezza che esso è di quella tempra che non transige mai col più stretto *punto d'onore,* e che, tra un dovere e un buon affare, ha sempre lasciato di far il secondo pel primo.

Susani fino all'altro giorno fu un'uomo perfettamente onorevole, nel più stretto senso della parola. Gran merito! Anche prima d'essere candidato del collegio di Sondrio, il Susani, era milionario. Ma chiedetene a tutti i suoi amici, vi risponderanno, ch'egli, fin da giovinetto, fu sempre un po' intrigante.

V'ha chi lo dice anche d'un orgoglio che supera

la misura del suo ingegno, il quale non è mediocre, e d'una presunzione mista d'imprudenza e di sguaiataggine, non iscusata da alcuna mite qualità.

Ne daremo le prove.

Nella tornata 2 luglio 1861, mentre sta parlando a tutto pasto di ferrovie, gli sfugge la parola *rails*, che tosto traduce in *regoli.* Alcuni deputati Toscani lo pregano di sostituirvi *guide*, ed egli, in tuono piccato e con voce ironica:

« Già.... ai Toscani certe parole non piacciono... dirò dunque guide.

Poco dopo, volgendosi a Peruzzi, con un risolino di compiacenza e scrollando l'indice della destra, esclama:

« Peruzzi, quell'oratore furbo, furbissimo »

E il ministro grato e sorridente, dal suo seggio ministeriale lo ringrazia col capo e colla mano.

In quella seduta istessa riceve una ben meritata mortificazione da Poerio, che gli rinfaccia di aver abusato di confidenza, con una sua lettera privata che riguardava la concessione Thalabot.

Poerio conchiude con queste parole:

« mi credo perciò in diritto di esternargliene pubblicamente il mio profondo risentimento. »

E Susani si mette a ridere e a fregarsi le mani.

Il giorno dopo, ei riafferra la parola e con un lungo e dilavato discorso annoia la Camera in modo che il presidente è costretto a dargli sulla voce per

le bisbetiche e insolenti frasi, che quella disattenzione de'suoi colleghi gli chiama sul labbro.

Nella discussione del *bilancio passivo de' lavori pubblici*, Susani catechizza la Camera, dicendo, che in fatto di spese era necessario andar molto adagio:

« Badiamo, signori, che pel buco precedentemente fatto, non passi il torrente. »

Invidiabile disinvoltura!

In quella stessa seduta del 3 marzo 1863, in cui ad ogni tratto ei fa udir la sua voce argentina, una di quelle voci che Voltaire chiamava *scarlatte*, egli è petulante verso il grave e positivo Possenti; chiede con proterva insistenza la parola *per un fatto personale* e costringe il presidente Tecchio a domandargli, in che cosa consista il fatto personale.

E Susani, coll'aria d'uno scolaro che tenta di mettere in ridicolo il maestro, risponde:

« Il fatto personale consiste nell'aver il relatore, rispondendo a me, chiamate *false* le cose di fatto da me riferite. »

Il relatore non aveva parlato di falsità, ma di inesattezza.

Nella seduta 18 ottobre 1863, l'onorevole Capone, a proposito *del bilancio interessi ferrovie*, presentato dal senatore Bona, gli amministra un'altra tirata d'orecchi così:

« Susani non ci dà che delle chiacchiere e delle ipotesi, mentre noi vogliamo cifre precise. »

Nella tornata del 4 agosto 1862 trattandosi ap-

punto delle ferrovie meridionali e lombarde, il ministro Depretis chiede a Susani:

« Che cosa dobbiamo farne delle molte compagnie incomplete e fra queste, della Compagnia Vittorio Emanuele, e principalmente dopo la separazione della Savoia? »

E Susani:

« La mangeremo! »

A cui Depretis:

« La mangerete? È facile il dirlo la mangeremo! »

Ingenuo ministro! Non sapeva egli che dal giorno in cui un cardinale ed un frate, per non pigliar un bagno freddo, mandarono giù la pergamena, i fili e il piombo dei sigilli d'una scomunica papale... e non morirono, la razza dei ventricoli capaci delle più laboriose digestione non è ancor spenta!

Essendo invitato dal presidente Poerio ad attendere ch'ei gli desse licenza di parlare su un fatto personale, nella seduta 7 luglio 1863; giacchè come ei s'esprime:

« Spetta al solo presidente giudicare se vi sia o non vi sia fatto personale su cui dare o non dare la parola.... »

il Susani con una di quelle petulanze indegne, non solo del tempio della politica, ma di qualunque educata società, uscì a dire:

« Dunque continuo. »

In quel *dunque* è dipinto tutt'un carattere.

Eppure il doloroso fatto, che diede origine alla catastrofe Bastogi-Susani, era stato presentito in Parlamento.

Nella seduta 6 agosto 1862, l'onorevole Mosca, quasi odorando da lungi un puzzo di corruzione, sorse a dire:

« Mi perdoni la Camera se mi valgo di una certa libertà di espressione.... ma la proposta Bastogi si introdusse alla vigilia dell'aprimento di questa discussione in un modo che non è assolutamente conforme ai buoni usi parlamentari... Io pongo termine pregando la Camera a considerare, che il modo con cui si è finora condotta questa discussione ha dovuto far nel paese la più dolorosa impressione. Siamo in tempi in cui le istituzioni che ci stanno tanto a cuore non hanno ancora gettate così profonde radici, che il prestigio della rappresentanza nazionale possa dirsi assolutamente al coperto da qualunque attentato. Noi viviamo anzi in tempi in cui tutti i giorni abbiamo il triste spettacolo di riputazioni illibate attaccate rabbiosamente dalla voce della calunnia e della maldicenza. È d'uopo fare in modo che il sospetto e la maldicenza non possano aver mai sopra di noi nemmeno la ombra di un pretesto. »

Chi sa qual eroica fatica avrà durata l'onorevole Mosca per dir le cose tanto parlamentariamente, lui così onesto, ma gentile come un carciofo. E Susani presente avrà applaudito anch'esso alle generose parole, o avrà arrossito?

Chi non applaudì fu il Bonghi, il quale si querelò delle parole di Mosca, come di un insinuazione, e si meravigliò:

« perchè la Camera lasciasse la sua commissione esposta ai dardi dell'onorevole preopinante. »

E Mosca:

« Che dardi d'Egitto! »

A cui il traduttore di Platone.

« I dardi furono lanciati dall'onorevole Mosca; ciò però non vuol dire che ci abbiano colpiti. »

In tal caso, perchè rimbeccaste, signor deputato di Manfredonia?

Lo spazio a noi concesso non ci permette di far la storia della caduta di Susani (1); un senso di moderazione e un avversione instintiva alle volgari intemperanze ci consigliano a non colpire più oltre l'uomo atterrato.

V'ha una condizione più orribile della miseria; v'ha un castigo più triste della galera; v'ha un flagello più tremendo dell'esecrazione: ed è quell'arido sogghigno di pietà e di disprezzo, con cui il pubblico guarda in viso all'uomo che ha subito una condanna morale. Questo uomo che conobbe tutte le sfumature della parola *onore*, che libero come voi, come voi sano e ricco, e del quale, nel vostro cuore potete pensare un'ignominiosa parola, è un gradino più in giù d'ogni altro sventurato. Jeri onorevole, corteggiato, invidiato; oggi solo, sfuggito, vilipeso; jeri tutto, oggi nulla. Non è più una persona che si discuta; è un fenomeno attraverso cui si fa passar uno spillo, come un coleoptero da museo e sul quale, nello stesso modo che il naturalista erige una classificazione di zoologia, il legislatore innalza un sistema di diffidenza: la legge del 17 luglio.

Vedete. La folla trae al Palazzo Carignano; sono

(1) Vedi tutti i giornali d'Italia del 21 maggio e del luglio 1864.

affollati i banchi degli onorevoli; sono affollate le tribune. Non è una parola sacra al paese, non è una sublime o una gloriosa promessa, che sta per essere bandita sui destini immortali d'Italia; non è una lotta di passioni politiche, da cui, per mezzo della eloquenza e del talento, debba uscir incontestato il diritto d'un capo di partito ad afferrare il potere. No. Nella ressa dei deputati e del popolo, ad assistere a quella seduta, c'è della bieca curiosità, che attrae la folla dinanzi alla gogna ed al patibolo.

E là, in mezzo, nell'aria fosca, si vede qualche cosa che scuote ogni fibra: è un sacco d'oro che passa da una mano tremante, a un'altra mano tremante anch'essa nel riceverlo.

Il Parlamento è mutato in Corte d'Assisie.

Ecco gli accusatori e i giurati. La causa è decisa; la condanna è pronunciata. Per la prima volta forse due occhi piangono in Parlamento. La folla esce attonita, commossa e piena il cuore d'un inenarrabile sentimento misto di disgusto, di indignazione e di sospetto.

Il signor ingegnere Guido Susani di Mantova, ufficiale dell'ordine mauriziano, non è più per noi una individualità studiata su documenti, e offerta agli Italiani, perchè giudichino se sia degno o indegno di rioccupare il suo posto, nella prossima legislatura. Susani è morto al mondo politico, non meno dello storico della bile, Cesare Cantù.

Milano, 27 luglio.

22

MAURO MACCHI

La buona fama d'ogni uomo pubblico che faccia parlare il mondo di sè — sia esso politico o letterato — è quasi sempre in balìa di due opposte correnti: quella dei nemici, che per invidia e per astio cercano di straziarla colle calunnie; e quella degli amici, che conoscendo l'uomo davvicino, ne esaltano le qualità e ne difendono la riputazione.

Mauro Macchi è uno dei pochissimi uomini molto in vista, di cui tutti sono concordi a parlar bene. Intorno alla sua fama non un'aura s'eleva di calunnia, non un'ombra si disegna di malevolenza. La sua simpatica fisonomia, la sua indole dolce e ottimista basterebbero da sole a mettere nel più terribile impiccio chiunque volesse dichiararglisi nemico.

Il segreto di tale fenomeno risiede intero nel di lui carattere. Da un suo amico il Macchi fu chiamato *la personificazione della dolcezza*, e il corrispondente del *Crepuscolo*, noto giornale milanese, scriveva nel 1854:

« Il signor Mauro Macchi è preso da una malattia rara nei letterati, da una diabete zuccherina. Egli è tutt'amore:

ha sofferto; ha pensato; e i moderati hanno per lui perduto quel ventricolo che diede loro Brofferio, o quel ventre duro come un tamburo del maestro Adamo di Dante.... Il signor Macchi è quasi per gettarsi nelle loro braccia. Non ci si fidi; fa meglio quando si getta fra i suoi e li invita al bacio *Lamourette*. Perchè, diceva Sganarello, tra la scorza e l'albero non ci mettere il dito. »

Con questa indole di mitezza sarebbe naturalissimo di trovare il Macchi nel drappello dei *soddisfatti*, che votano per tutti i ministeri, se non fosse noto ch'ei sedette sempre all'opposizione. E il vederlo fra i combattenti è impossibile non desti compiacenza ed orgoglio in ogni animo liberale; giacchè, quando un'opposizione può annoverare nelle sue file uomini di questa tempra, le è lecito respingere la taccia di aver solo intendimenti di sovversione spensierata e di ambizioni demagogiche.

Mauro Macchi è milanese, e, come Allievi, come Mosca, come Tenca, esce da famiglia popolana, e deve tutto a sè stesso l'essere giunto così in alto.

Ha 46 anni. Le sue prime armi nella pubblica istruzione egli fece nello stabilimento d'educazione dello sventurato Boselli, che venne trucidato nel 1848 dagli Austriaci sulla porta del palazzo Municipale, nella prima delle cinque giornate. A 24 anni egli era professore di rettorica, e uno dei più attivi cospiratori. Caduto in sospetto della polizia austriaca venne arrestato; ma rilasciato, emigrò in Piemonte nel 1847, per tornar poco dopo, appena ebbe udita la prima fucilata, che metteva in fuga il Radetsky.

Venuti i tristi giorni delle sconfitte, esulò di

nuovo, non trovando un lembo di terra dove stare sicuramente; giacchè l'Austria aveva trovato il modo di perseguitarlo, dovunque egli fermava la sua dimora. Venne espulso perciò tre volte dal libero Piemonte, e una volta dalla Svizzera; ma — come dice Petruccelli nelle poche righe che gli dedica:

« lo si cacciava dalla porta, ed egli rientrava dalla finestra, sempre armato per combattere. »

Per combattere le battaglie dell' incivilimento e della libertà.

Egli è infatti di quei valorosi soldati del pensiero umanitario, i quali crederebbero di aver impugnate le armi per una causa troppo meschina, se combattessero soltanto pel successo di un partito politico o per un portafogli. Il Macchi non si mescola alle battaglie parlamentari se non quando dalla vittoria può uscirne una conquista per la civiltà, o un trionfo dell' idea liberale. Da ciò certi suoi silenzi che paiono esitanze ai partigiani; da ciò la temperanza di linguaggio, virtù quasi sconosciuta al gruppo di uomini che, bene o male, rappresentano la sua fede; da ciò la divergenza assoluta da essi in un punto della grande politica: l' opportunità dell' alleanza francese.

Il Macchi fin dal 1848 fu propugnatore di questa alleanza, allorchè si mise a combattere la famosa proposta giobertiana: *Italia farà da sè.*

Ma diciamo di lui come soldato dell' intelligenza e del pensiero.

Era giovanissimo ancora, quando Carlo Cattaneo,

che aveva fondato il *Politecnico*, vi inserì il suo primo articolo. Poco dopo il Macchi fondò lo *Spettatore*, per tentar di rigenerare in Italia lo spirito scientifico e il gusto degli studii economici. Uscito di Lombardia e recatosi a Genova fu l'anima dell'*Italia* e del *Movimento*, che vive oggi ancora rigoglioso e stimato. Ma come se gli mancasse terreno a tanta attività, egli sparse dovunque le sue idee e ne ebbero l'*Archivio triennale delle cose d'Italia, il Messaggere Torinese*, la *Ragione* di Ausonio Franchi, la *Rivista Contemporanea* e il *Diritto*.

A questo aggiungi una ventina di volumi intorno ad argomenti storici, politici e sociali, che tutti gli uomini d'ingegno, e sopratutto di cuore, apprezzano grandemente, quantunque, come disse il *Crepuscolo* al luogo citato, si vorrebbe trovare in essi maggior cura di stile e maggior connessione di idee.

Nel 1860 dal primo collegio di Cremona, dopochè Cattaneo, che vi era sortito candidato, optò per Milano, fu mandato il Macchi al Parlamento; e vi stette fino ad oggi assiduo alle sedute, indefesso lavoratore negli uffici. Se in Macchi non fossero altre qualità, avrebbe certo questa di non aver mai pigliato a gabbo la propria missione e i proprii elettori; giacchè egli è fra i pochissimi che studiano e discutono le leggi prima di trattarle in Parlamento, e che ebbe innumerevoli volte il compito faticoso d'esserne relatore.

Nel corso della presente legislatura fu eletto membro di 80 commissioni, fra le quali notammo: quelle

per *l' esecuzione delle tasse;* pel *ricupero dei beni venduti per causa politica;* per *la pensione alle vedove e agli orfani dei caduti in battaglia;* per *una cassa in favore degli invalidi di marina;* per la legge *sulla pubblica sicurezza;* per *la costruzione di un carcere penitenziario a Cagliari e a Sassari* — e per *la riforma postale.*

Relatore di oltre venti leggi, ebbe la fortuna di trovar la Camera quasi sempre del suo parere. Egli sa persuadere, perchè le sue parole, se l' argomento non è arido, partono — come si suol dire — dal cuore. Questo muscolo cavo — in cui un pregiudizio popolare mette la sede del sentimento — è il suo peggior nemico, giacchè gli si vuol ficcar un po' dappertutto. Il cuore in politica è spesso un guastamestiere, e fa commettere errori madornali. Ma gli errori in politica non sono mai assoluti; giacchè il giudizio su di essi varia, anzi, è opposto, a seconda del diverso partito che li giudica; quelli poi di Mauro Macchi non possono essere che gli errori d'un galantuomo.

E quando eccita la Camera a non perdersi in inezie, come avvenne nella discussione sull' inutile e seccaginosa interpellanza d'Ondes Reggio, il quale non voleva che i conventi fossero mutati in ospedali;

E quando due giorni dopo propose che non *uno* ma *due* gradi di pena fossero condonati ai briganti complici e ricettatori, che si presentassero volontariamente;

E quando dettò la relazione sul progetto di legge

per cui i beni che la duchessa Capece aveva lasciati ai Gesuiti, dovessero essere impiegati a prò della pubblica istruzione;

E quando pregato dagli studenti torinesi presentò la loro istanza;

E quando insieme a Peruzzi pregò la Camera perchè non venisse accettato *il risparmio* di 430 mila lire proposto dalla commissione sui fondi destinati all' emigrazione;

E quando avrebbe voluto che il governo accorresse a difendere gli Italiani minacciati dall'insurrezione di Tunisi;

E quando propose un sussidio di 200,000 di franchi per l'insegnamento elementare;

E quando a nome della libertà di coscienza appoggiò la proposta Borella, per la soppressione dei cappellani d'esercito che costano milioni allo Stato, senza alcun frutto....

E quando propose una legge per l'abolizione di ogni disposizione contro il duello;

Noi trovammo sempre in Macchi l'autore di una proposta utile o generosa, quantunque a sentir gli uomini della maggioranza, difettosa spesso dal lato della *convenienza pratica*.

Sì; il solo torto di Macchi è sempre l'ottimismo; è l'abbondanza del cuore.

Milano, 5 *agosto*.

23

FRANCESCO BRIOSCHI

La storia dei popoli, come quella degli individui, ha il dovere di nulla dissimulare; nè può avere riguardi o reticenze, sotto pena di sembrar parziale o male informata. Questo assioma, da noi religiosamente seguito finora in queste biografie, ci si affaccia ora come una occasione di fissare la verità a proposito dell'onorevole Brioschi deputato di Todi.

Nelle ultime lotte elettorali di Milano, correva per le mani de' cittadini un foglietto stampato in odio di lui, nel quale erangli mosse due gravi accuse.

L'essere stato causa quel foglio di un deplorabile pettegolezzo e di una più o meno schietta rettificazione, a noi non deve importare menomamente. Sta che quelle accuse furono pubblicamente lanciate per le stampe, e che come tali sono entrate nel dominio della storia.

È dunque nostro dovere prenderle in esame, appurarle e dar loro conferma, se vere; annientarle se false.

Quelle accuse erano due. La prima: che essendo stato nominato professore all'università di Pavia dagli Austriaci, abbia barcamenato in modo da non passarsela male anche con essi. La seconda d'aver conservato il posto di segretario generale sotto a tre ministeri diversi, anzi avversarii.

Da questi due fatti si traevano in quel foglio conseguenze e considerazioni per lui ingiuriose.

Era necessario andar fino allo scrupolo alla ricerca della verità. Così abbiamo fatto, ed eccone il risultato.

Il primo fatto è assolutamente menzognero e calunnioso; il secondo è vero, ma le conseguenze e le considerazioni cavate da esso, a parer nostro, sono esagerate, anzi false; però, siccome su di esse possono variare i pareri, così ci asterremo dal pronunciarci e ci limiteremo al nostro ufficio di storico.

Per giudicar il Brioschi con piena cognizione di causa è d'uopo studiarlo nella sua carriera.

All'età in cui il giovane comincia a meditare sull'avvenire della vita, due forti passioni gli si destarono nell'anima: lo studio della matematica e l'ambizione; colla prima doveva alimentar la seconda e questa alla sua volta doveva essergli scala a giungere in alto. Fin dove volesse egli arrivare neppur lui lo sapeva. Cogli Austriaci in casa non c'era da sperar troppo. Pure a chi fortemente vuole tutto è dischiuso. Con quali mezzi? Non ci aveva pensato ancora. Illeciti, disonesti no certo; in casa Brioschi è tradizione antica la probità. Ma: *il si faccia!* fu la divisa dello studente, che era capace di star sedici ore al giorno sepolto nei libri delle formole e delle equazioni.

Si avvicinavano i giorni delle barricate. Egli era, se non stretto amico, in relazione con Tenca,

con Revere, con Maestri, con Lazzati, mazziniani tutti quanti — e chi non lo sarebbe stato? — i quali tendevano allora a dar un indirizzo politico alla Società di Incoraggiamento in via del Durino, che era in quell'epoca il focolare della nascente rivoluzione. Messa in sospetto la polizia, una bella notte del febbrajo 1848, andò a casa sua e fattagli una rigorosa perquisizione lo avrebbe tratto in carcere se non fosse stato salvato da quel Grasselli ufficiale di polizia, che fu, or son due o tre anni, proditoriamente ucciso a Bologna.

Arrestato la sera prima del giorno in cui scoppiò la rivolta milanese, stette in Castello fino alla loro ritirata; ma non lo vinse desiderio di vendicarsi, perocchè invece di correre sotto le armi accettò dal governo provvisorio la cattedra di matematica al Liceo di Porta Nuova, carica dalla quale venne destituito non appena gli antichi padroni furono di ritorno in Milano. Quella cattedra fu il suo primo gradino.

Nel periodo pazzo, che scorse dalle *cinque giornate* a Custoza, egli, come tutti, spoliticò, e fu tra i più fervidi oppositori della *fusione* col Piemonte; non tanto, come l'udimmo dichiarare più volte, per avversione alla monarchia, quanto perchè credeva errore politico il dar pretesto agli altri regnanti d'Italia di ritirare le loro truppe.

Vedendo avvicinarsi il disastro, sullo scorcio del luglio partì con Garibaldi; ma a Como voltò strada e se ne andò a Lugano, d'onde tornò a Milano quando vide caduta ogni speranza.

Si mise a dar lezioni private di matematica. Nella sua camera solevano nel 1850 radunarsi parecchi giovani fra i più ardenti seguaci di Mazzini, i quali col pretesto di algebra e di calcolo sublime si raccoglievano intorno a lui a preparare i nuovissimi giorni della riscossa. C'era fra questi quel Pezzotti che già nominammo nella biografia del Visconti Venosta, il Mora, il Tagliaferri, lo Strambio, il Tenca ed altri. In quella camera appunto, cominciò la separazione fra coloro che credevano non ancora giunto il tempo di ritentar l'azione e volevano preparare a poco a poco il terreno colla stampa — e quelli che impazienti d'ogni indugio, ascoltanti la voce dell'*apostolo*, non vedevano altro che barricate e pugnali.

I primi fondavano il *Crepuscolo;* i secondi finirono al 6 febbraio e alla cospirazione di Mantova.

Brioschi a dir vero non prese molta parte attiva nè all'uno nè agli altri. In quello stesso anno l'illustre Bordoni lo chiamò professore supplente all'università di Pavia, che si riapriva allora, ed ei partì per la città dalle cento torri, contento di poter montare il secondo gradino.

E fu in quell'epoca che si legava in stretta amicizia con Benedetto Cairoli, oggi deputato e segretario di Garibaldi.

Il terzo gradino non tardò a presentarsi. *La Teoria dei Determinanti* fu un lavoro pubblicato da lui nel 1853, che venne tosto tradotto in parecchie lingue, e che lo collocò di un tratto fra i primi ma-

tematici viventi. Humboldt, quand'egli andò a fargli visita, movendogli incontro, sclamò meravigliato: Voi Brioschi? Voi così giovane!

Fu allora che il governo austriaco lo nominò professore ordinario all'università senza fargli subire esami di concorso.

Unita al Piemonte la Lombardia, e disceso il Vigliani a reggere la provincia, l'onorevole Brioschi avrebbe mancato a sè stesso e alla propria ambizione se non avesse approfittato di quell'aura benigna che spirava in favore del gruppo, di cui egli faceva parte, e che fu chiamato con una parola comune a tutti i gruppi politici italiani: *la consorteria.*

Anche Brioschi venne eletto membro di parecchie commissioni e fra le altre di quella famosa, nata morta, che avrebbe dovuto depurare il personale degli impiegati.

Un giorno del 1860 egli sa da Benedetto Cairoli essere stata fissata da Garibaldi una spedizione per la Sicilia. Quali migliori volontarii de' suoi studenti? Ed egli col denaro proprio e coll'esortazione riesce a formar il battaglione universitario, che raggiunse il Cairoli a Genova.

Il quarto gradino non era difficile a montarsi. Nel dicembre di quello stesso anno, sotto il magnifico rettorato del professor Porta, avvennero gravi disordini fra gli studenti, per cui il Brioschi fu scelto da Cavour ad assumere quella carica, finchè continuando i malumori, fu decretata la chiusura dell'università, ed egli fu chiamato a Torino presso

il ministero dell'istruzion pubblica in qualità di segretario generale.

Il quarto gradino era montato.

Quale segretario di De-Sanctis, il Brioschi va encomiato per tre fatti:

L'espulsione dei Barnabiti del collegio Longoni;

L'aver introdotti gli esami di concorso per tutti i posti gratuiti nei collegi, e specialmente nel Ghislieri di Pavia, togliendo la malvagia abitudine delle raccomandazioni e del favoritismo;

E la riforma dell'amministrazione negli stabilimenti d'istruzion pubblica, allo scopo di renderli autonomi, cioè, di interessare al loro buon andamento il Comune e la Provincia.

Come innovatore, il Brioschi, ha del chirurgo; taglia senza pietà, e per conseguenza suscita altissimi strilli in tutti quelli che si trovan bene nello *statu quo*.

E dopo ciò, si pensi s'ei non debba avere innumerevoli nemici.

Ma il carattere di Brioschi par fatto apposta per riuscire. Ei non bada a ciarle o ad ostacoli. E chi lo rimprovera di questo, e solo per questo, mostrerebbe d'essere stolto. Guai all'Italia se le mancheranno gli animi forti e ambiziosi. E c'è un proverbio che dice: Anche per far il bene, bisogna far un po' di male. *Compelle* — giacchè il miracolo delle montagne che vengano a noi, nel nostro secolo, è tenuto per impossibile.

Todi, una cittadina di tre o quattromila abitanti

su quel di Perugia, lo mandò come suo rappresentante al Parlamento. Che cosa c'entrasse Todi col professor Brioschi non sappiamo. Nondimeno l'autore della *Teoria dei Determinanti*, dichiarato quasi genio dall'immortale Bordoni può, con tutta ragione, illudersi d'essere stato eletto per altri impulsi che non siano le raccomandazioni governative.

Alla Camera il Brioschi non brillò certo per l'eloquenza.

Gulliver visitando l'isola dei matematici vide che questi messeri, allorchè uscivano a passeggio si facevano precedere da un servo, il quale di quando in quando picchiava loro sul viso una vescica gonfia, pendente dalla cima d'una canna, allo scopo di impedire, che troppo assorti nelle loro astrazioni si fiaccassero il collo cadendo nei fossati, o si spezzassero il cranio contro le muraglie.

A prima giunta si credette che l'ostinato silenzio che serbò alla Camera il Brioschi, provenisse appunto dal viaggiare troppo alto nelle regioni della matematica sublime. Ma non è così. Abbiamo veduto come il Brioschi sappia discendere in questa misera terra e dimorarvi più o meno lungamente e farvi i suoi calcoli tutt'altro che astratti. Tant'è vero, che alle sedute parlamentari interviene abbastanza per non meritar quell'epiteto di negligente, che dovemmo e che dovremo pur lanciare a molti dei suoi colleghi.

La natura lombarda, schiva di parole che non siano più che necessarie, si rivela in Brioschi,

come in Visconti Venosta, come in Tenca, muto come il pesce di cui porta il nome. Brioschi a chi gli chiedeva perchè non aprisse mai bocca, rispose perfettamente, come Visconti Venosta, essere sua opinione, che è meglio non parlare che parlare non bene e senza una perfetta cognizione di causa; che quando si trattasse di istruzion pubblica avrebbe parlato anche lui.

Venne il giorno dell'istruzione pubblica; si parlò a lungo di primaria e di secondaria, di scuole e di maestri; ma Brioschi non aperse bocca, non fece udir la sua voce.

Sbagliò. Prima di montar l'ultimo gradino della sua scala fatale, e di impadronirsi di quel portafogli, che è *forse* l'ultima meta de' suoi desiderii — e diciamo *forse* perchè il Brioschi è ben capace di aspirar a qualche cosa di più alto ancora — egli doveva far le sue prove, e mostrare a suoi onorevoli colleghi, che quand'è padrone dell'argomento sa svolgerlo in pubblico e sa farlo trionfare.

Milano, 4 luglio.

24

GIUSEPPE BRUNO

Il filosofo volante, l'illustre Giuseppe Ferrari, il quale, un po' per vezzo di eccentricità, un po' per restringere tutte le quistioni politiche entro i con-

fini storico-filosofici, mostra il brutto spettacolo di un uomo di genio, che non ha compresa la necessità del concetto unitario, e della sua applicazione, il 4 aprile 1861, a proposito d'un interpellanza sulla condizione di Sicilia si permise di dire: *che i Siciliani non volevano saperne d'unità d' Italia.*

Queste parole infiammarono giustamente di sdegno il deputato di Nicosia, l'onorevole Giuseppe Bruno, il quale sorgendo con giovanile franchezza ebbe a dire, che il discorso di Ferrari conteneva quanto dissero di più velenoso i nostri nemici alle tribune inglesi e francesi:

« È venuto un nuovo profeta di danno a presagire rovine, invocando tradizioni morte e sconvenienti; ma esse non mi faranno punto temere che possano tristamente influenzare in Sicilia quel radicato sentimento che rivela l'errore e l'ingiustizia di chi — come il Ferrari — vorrebbe dipingere i Siciliani costretti a subire anzichè ad amare l'unità.

« La Sicilia non vuole che una cosa sola: unità nazionale e Vittorio Emanuele. »

A questi patti si può esser il più giovane e sedere a destra senza meritar la dura rampogna che gli lanciò nei *Moribondi* il Petruccelli, laddove dice:

« Il più giovine è un Siciliano, un tal Bruno, il quale siede.... alla destra! D'ordinario io ho veduto in Francia, in Inghilterra, in America i giovani — i quali sentono piuttosto che non calcolino — sedere alla sinistra. In Italia servirebbero da *tabouret* ai piedi di un ministro! »

Oggi il Bruno non è più ministeriale; nella tornata del 5 luglio negò la sua fiducia a Minghetti.

Ei s'è messo in quel gruppo di Siciliani che formano parte della così detta opposizione di destra.

Come la maggior parte de' suoi compatrioti che tengono della natura dell' Etna, egli si mostra di quando in quando intemperante e balzano.

Allorchè Brofferio, nella tornata del 10 aprile 1861, interpellò Minghetti, allora ministro dell' interno, per la perquisizione domiciliare fatta in Genova al Comitato centrale di provvedimento per Roma e Venezia, e propose un ordine del giorno:

« invitando il governo a che l'inviolabilità del domicilio sia rigorosamente osservata e a promuovere colla maggior prestezza ed energia l'armamento dell' esercito e dei volontarii »

al Bruno saltò il grillo di opporsi ad esso, perchè gli pareva che una così importante deliberazione non si dovesse prendere dietro iniziativa del Brofferio, e perchè secondo lui quell' ordine del giorno non aveva nulla a che fare coll' interpellanza.

Forse il Bruno fu guastato dalla rampogna del Petruccelli. Da *tabouret* di ministro il deputato di Nicosia si mutò a poco a poco in demagogo. E fu un vero demagogo quando, nell'agosto 1862, volgendosi al presidente del Consiglio, lo interpellò sullo stato della sicurezza pubblica in Sicilia, e appoggiandosi a un dispaccio, che sciorinò e lesse alla Camera, sostenne che una metà dei Siciliani avevano ammazzata e derubata l'altra metà, e che il governo il solo governo ne fosse responsabile.

Ma, un anno dopo, scordandosi d'aver fatto ridere i colleghi con quell'esagerazione, rimprovera acer-

bamente l'attuale ministero, per la nessuna carità di patria che esso dimostra nello svelar al pubblico le piaghe della sua Sicilia. Fu in occasione che gli toccò sostenere la necessità delle misure eccezionali.

No, non toccava al Bruno di muovere al governo quel rimprovero, lui che l'anno prima aveva così stranamente calunniata la Sicilia in faccia al paese.

Eppure in quell'occasione il Bruno ebbe un movimento oratorio felicissimo.

Volgendosi ai ministri disse:

« Allorchè voi saliste al potere vi siete saliti perchè il commendatore Rattazzi, avendo applicate delle leggi eccezionali, invece di presentarsi alla Camera a domandare l'assoluzione di quanto aveva fatto, ha aspettato d'essere accusato su quel banco su cui ora sedete. Invano Rattazzi vi rispose: Ho salvato il paese..... Noi e voi fummo inesorabili verso di lui. Ora voi ministri rispondete; voi che come Rattazzi, non vi siete presentati per giustificarvi a tempo opportuno. »

E chiuse questo suo discorso proponendo alla Camera nientemeno che un voto di sfiducia contro Minghetti e i suoi colleghi.

Ma la maggioranza fu tutt'altro che del suo parere e il suo voto di sfiducia cadde nel vuoto, come la massima parte delle proposte dell'opposizione.

Qualche altra volta parlò il Bruno, e sempre in favore della sua isola. Egli rappresenta per la Sicilia la stessa parte che il Mureddu per la Sardegna.

Talvolta per smania di opposizione e per foga giovanile di accusar il ministero, egli si mostrò mal informato sull'argomento che trattava. Quando, a

proposito di sifilicomii, mostrò di non sapere le regole sulla sorveglianza degli stabilimenti tollerati dal governo, e accusò il ministero di sprecar denaro perchè aveva mandato in Sicilia — infestata dai sifilitici — il professor Sperino Sperini.

Gli rispose acconciamente il Bottero, e gli fe' sapere che la sorveglianza sulle case di tolleranza e sulle sacerdotesse di Venere non costava nulla allo Stato, com'ei mostrava di credere, giacchè le spese obbligatorie erano tutte a carico di esse. Che quanto poi allo Sperino, uomo egregio per fama e per dottrina, si era recato a Palermo rinunziando allo stipendio che gli sarebbe spettato.

Il Bruno si mostra pieno di buona volontà, ma qualche volta inconsulto, qualche volta ingiusto.

E ciò gli nuoce; giacchè è provato non esserci nulla che tolga tanto nerbo e influenza all'opposizione, quanto l'essere irragionevole e sistematica.

Milano, 6 *agosto*.

25

GIUSEPPE BIANCHERI

Il Petruccelli parlando del *terzo partito*, di cui è capo il Rattazzi, così si espresse:

« Tutte le *nuances* di questo partito comprendono, per ora. una trentina o poco più di membri, i quali non prendono l'iniziativa d' una riforma o di un cangiamento, ma che op-

pongono una certa inerzia alla politica del conte di Cavour o del barone Ricasoli. Gli è un *non-possumus* non motivato. Ora, perchè l'opposizione abbia un valore ed una forza, bisogna che sia franca e recisa; bisogna che miri alle cose più che alle persone; bisogna che abbia uno scopo chiaro; che abbia non solamente dei capi, ma dei soldati; che la si comprenda, che la s' intenda, che abbia un piano, un metodo di attacco, una conoscenza fina e sicura delle forze del nemico; che mostri dell' audacia; che abbia un fondo, una riserva, dei *coups de Jarnac*, che si parli *de ses enfants perdus*.... e che so altro? »

« Ebbene, il *terzo partito* non possiede nulla di tutto ciò — eccetto un capo eminente — il commendatore Ratazzi, il quale li copre tutti dell'autorità del suo nome. I partigiani di questa frazione della sinistra sono certamente degli uomini rimarchevoli, come individui, che hanno fatto le loro armi nelle lettere, nelle scienze, nelle lotte delle rivoluzioni, nelle zuffe degli articoli della stampa. Essi rappresentano tutti delle brillanti molecole dell'anima e del cuore d'Italia; ma, collettivamente, le loro forze sono paralizzate dalla mancanza di carattere politico. Essi dubitano di sè stessi e del principio della rivoluzione che si lusingano di rappresentare. Essi si credono democratici. Dio santo! democratici di carta dipinta! »

L'avvocato Giuseppe Biancheri è fra costoro; e siede nel Parlamento fino della quinta legislatura.

Lo *Sconosciuto*, che nel 1859 stampò gli *schizzi parlamentari*, di cui già facemmo caso un'altra volta, scrive in tal modo di lui:

« Biancheri se ha la parola precipitata troppo, l'ha però vivace, espressiva, incalzante. Nella schiera dei giovani deputati ei conta fra i più diligenti...... ha ingegno non comune e carattere apertissimo. »

Senza togliere nulla di questa lode, la quale, al

tempo che scriveva lo *Sconosciuto* poteva essere perfettamente secondo il merito, dobbiamo avvertire che l'autore di essa era un devoto al *terzo partito.*

A noi che studiammo il Biancheri dell'oggi, e che andammo ricavando delle idee espresse alla Camera la sua fisonomia parlamentare, ei ci apparve un po' diverso. Ne' suoi discorsi ci si mostra dotato di retto criterio, ma senza slancio, e un po' troppo minuzioso. Egli ha però la dote preziosa di veder il punto giusto dell'argomento e di attaccarsi ad esso con soda e pertinace insistenza.

Ne daremo un bellissimo esempio.

Ognuno sa che la Camera italiana nella discussione sul trattato per la cessione di Savoja e Nizza alla Francia, che ebbe luogo nel maggio 1860, diede prova di tal fiducia nel governo del Re da commettere un errore, forse unico nella storia del sistema parlamentare. Infatti essa spinse la sua condiscendenza fino a sanzionare un trattato che alienava una parte del territorio dello Stato, senza ottenere, da parte del ministero, la precisa delimitazione de' confini, e consacrò in tal modo ciecamente col proprio voto, una cessione di cui non si era messa in grado di valutare la portata.

Non intendiamo di promuovere recriminazioni sul passato, ma diciamo che consentendo di votare senza conoscere quale linea di difesa rimanesse al paese, fece atto incostituzionale, mentre estese illimitatamente le facoltà del potere esecutivo, e ne sanzionò a priori i possibili arbitrii. — Tanto più che

intollerante di qualunque opposizione, la Camera coprì di grida le parole che domandavano fosse tutelata almeno con quegli schiarimenti la sicurezza del paese.

Ebbene; il Biancheri fu appunto uno dei pochi che misero il dito sulla piaga; e in due discorsi fatti a proposito di quella importantissima questione, parlò appunto della necessità di fissare all'Italia una *demarcazione* di confini dalla parte di Valle della Roia.

Se una dolorosa necessità di assicurare le sorti dell'Italia fece sì, che debbano tenersi per iscusati quei deputati che ebbero il coraggio civile di votare quella cessione, troviamo però che non è meno da commendarsi il Biancheri per quel suo discorso, in cui fu vivamente applaudito:

« Se voi riconoscete che il territorio savoiardo è francese per ragioni strategiche, corroborate la speciosa opinione pur troppo invalsa in Germania, che, cioè, la povera Venezia debba rimaner sempre negli artigli dell'Austria, solo perchè la Germania vorrebbe serbar da quel lato le frontiere maggiormente al coperto. »

In quell'occasione il Biancheri ebbe campo di mostrare la sua dottrina storica e geografica, e diede per suo conto una solenne smentita a coloro che sostengono gli Italiani essere privi di coltura.

La Valle della Roia può dirsi la sua prediletta. Nella discussione del *bilancio passivo dei lavori pubblici*, egli sostenne gagliardamente che la somma assegnata per la costruzione delle strade

in quella valle non fosse ridotta da 200 mila alla metà. Ma invano. La maggioranza, più che il bisogno di strade, sentiva in quel punto necessità di risparmio; in conseguenza la sua proposta venne respinta.

Idee ferme e lucide udimmo esprimere dal Biancheri anche nella discussione sul *disegno di legge per un' imposta sui redditi della ricchezza mobile.*

Ma il suo nome accanto a quello dell' onorevole Mari risuonò in questi ultimi giorni a proposito dello sciagurato affare Susani-Bastogi. L' ordine del giorno Mari-Biancheri, colla quale s' invitava il ministero a proporre un progetto di legge, onde provvedere ai casi in cui può esservi conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni dell' ufficio di deputato e i discorsi che svolsero questo ordine del giorno, diedero un concetto più definito e più ampio delle facoltà parlamentari dell' onorovole deputato di S. Remo, al quale non potrà certamente mancare il voto del suo collegio nelle prossime rielezioni.

Milano, 6 *agosto.*

26

AREZZO DI DONNAFUGATA

Quando la prima volta, nel 1861, fu pronunciato nella Camera il nome siciliano di Donnafugata, la troppo facile ilarità degli onorevoli avrebbe mor-

tificato il barone Corrado, che ne è il proprietario, se il barone Corrado di Donnafugata non fosse un uomo di spirito. Ma egli avrebbe portato con disinvoltura quel nome poco cavalleresco, se la presidenza della Camera non si fosse avvisata di notarlo nell'albo con un altro: quello di Arezzo. E in verità non è da biasimarsi la presidenza, se al titolo d'un feudo ha preferito quello della famiglia, della quale si può dire che la nobiltà, come il patriotismo, *scende per li rami.*

Da un'antenato che prese parte ai Vespri, fino all'attuale deputato, non vi fu nella famiglia dei Donnafugata un solo, che abbia mancato alla divisa dei patrizii: *noblesse oblige.* Ricca di ampio censo ha residenza del pari a Catania, a Messina ed a Ragusa, ed esercita nell'isola una influenza, diremo quasi, tradizionale e meritata. Il padre del deputato e lui stesso patirono persecuzioni dal Borbone, per cui dovettero uscir dall'isola e con lunghi viaggi all'estero sfuggir alle di lui insidie. Nel 1848 Corrado fece parte del Parlamento siciliano in cui si poteva entrare compiuti i 21 anni.

Il giorno che Garibaldi sbarcò a Marsala essi lo salutarono con entusiasmo, e aiutarono con ogni mezzo la rivoluzione trionfante.

Liberata che fu la Sicilia, il governo nominò il barone Corrado prefetto di Noto; ma non parendo a lui d'essere secondato nelle sue viste dal ministero, con lettera dignitosa diretta a Cavour, dava la sua dimissione. Il presidente dei ministri lo pregò

caldamente perchè restasse; il Donnafugata esigeva condizioni; il governo timido non poteva accordarle, egli si ritirò. Questo carteggio li onora entrambi.

In Sicilia quasi tutti sono poeti. Il Donnafugata dettò in gioventù poesie elegantissime, e scrisse un giornale umoristico, che intitolavasi il *Gatto*, al quale confidò la piena del suo ingegno originale, immaginoso e un po' balzano. Ma le muse e l'umorismo non gli fecero dimenticare più forti studi e più positivi propositi. Infatti, poco tempo fa, desiderando giovare al proprio paese egli fondava una prima manifattura di cotone, dove si fila e si tesse il prodotto de' suoi vastissimi poderi, ed ha idea di estendere tali manifatture in modo da sottrarsi alla dipendenza estera, con quanto vantaggio e decoro dell'isola e di sè stesso è facile pensarlo. Il blasone dei Medici, degli Strozzi, dei Doria, dei Pitti acquistava splendore non meno dalla mercatura che dai fatti cittadini e politici. E tale è l'onore a cui aspira il Donnafugata.

Nelle elezioni del 1861, il collegio di Vizzini, in provincia di Catania, lo onorò dell'alto mandato, e la sua condotta alla Camera fu quella del gentiluomo senza timori e senza pregiudizii, che mostra di non aver nulla a temere e nulla a sperare dal governo, ma che non ha legami o simpatie esagerate per la sinistra. Egli appartiene alla categoria degli *indipendenti*, che rappresentano, secondo noi, il tipo del vero deputato e che aspettano di vedere spiegata dal ministero un programma veramente na-

zionale ed ardito per unirsi alla maggioranza e farsi difensori del governo.

Per ora all'attual ministero, il deputato di Vizzini, negò la sua fiducia nell'ultima votazione del 5 luglio.

Il Donnafugata non parlò mai, e non fu assiduo alle tornate come avrebbe dovuto. E questo è il solo torto che gli abbiamo trovato; torto invero assai grave in lui, che libero e ricco non è stretto da alcuna necessità della vita a star lontano dalla Camera.

Milano, 7 agosto.

27

FRANCESCO COLOMBANI

Se vedeste la sua faccia mesta e sorridente ad un tempo, la carnagione pallida, l'aria sofferente, la bocca semi-aperta, gli occhi limpidissimi, non direste certo: quest'è un *fremente di moderatismo.*

La moderazione è una delle più belle virtù politiche e sociali. Petruccelli istesso, il quale, è tutt'altro che *moderato*, da uomo di spirito e di buon senso, confessa questa verità ne' suoi *Moribondi:*

« La moderazione e la temperanza sono la forza più reale di questo mondo. »

Ma altro è moderazione, altro è mania ministeriale. Eppure la confusione è all'ordine del giorno,

sicchè pei *frementi,* il termine di *moderato*, che dovrebbe onorare chi lo porta, è invece sinonimo di inetto e quasi di vigliacco.

Francesco Colombani, milanese, è certamente un distintissimo ingegnere; ma, se l'Italia dovesse aspettarsi da lui l'impulso e l'iniziativa delle grandi riforme, potrebbe essere certa di restar alla coda delle nazioni.

Nei bollori di gioventù il Colombani diede prove di amare l'Italia e di desiderare l'indipendenza dallo straniero; perocchè lo troviamo fra i compromessi nella *Giovine Italia.* Emigrato a Parigi, attese agli studii matematici ed ottenne la distinzione onorevolissima d'essere ammesso alla Scuola Politecnica.

Ritornato in Italia vi completò gli studii, esercitò per varii anni la sua professione, e pubblicò due opere che gli procacciarono bella fama tra gli scienziati, e l'onore d'essere nominato socio corrispondente dell' Istituto Lombardo. Queste opere assai pregevoli sono il *Manuale d'Idraulica e d'Idrodinamica* per uso degli ingegneri, ed un *Trattato sul taglio delle pietre in isbieco.*

Il Colombani è un raro esempio di quanto possa, anche in ingegno limitato, la lucidezza di certe idee. Per acquistar fama a questo mondo basta saper far bene una cosa sola. Il deputato di Lodi vede perfettamente ciò che gli cade sott'occhio; ma vede poco lontano. Egli vorrebbe che la società si reggesse colle figure geometriche con cui ha pratica

somma, ed è continuamente maravigliato di vederla uscir di squadra e tradir le formole e le regole di quella specie di meccanica politica ch' egli s'è ideata.

Il Colombani ha però una qualità seria e stimabile per un deputato; l'assiduità. Non tutti possono essere uomini di grande iniziativa, nè aver stoffa da ministri. Ma nessuno più del Colombani attende con diligenza coscienziosa all' esame dei bilanci dello Stato, della cui commissione fa parte; nessuno frequenta più di lui le tornate parlamentari; nessuno può vantarsi di maggior perseveranza nel votare in favore del governo, colla matematica persuasione che altri ministri fuori degli attuali non sieno possibili. L'idea del nuovo non gli entra; la ricerca dello sconosciuto non lo agita; la speranza del meglio non lo tenta. Il meglio talvolta egli dice, è contrario del bene. Il presente è una parola chiara; l'avvenire è una parola buja; meglio è non iscrutarlo e accontentarsi del primo.

Il Colombani, dopo quella dell'assiduità può vantarsi di possedere un'altra virtù parlamentare, virtù comune ai deputati lombardi: la sobrietà del dire. Egli parla spesso ma breve, e non isfoggia certi discorsi che fanno perdere così gran tempo alla Camera. Egli è il rovescio dell' eterno Sineo e del papaverico Sanguinetti.

Le sue proposte pratiche, positive, sbrigatorie sono spesso ascoltate; come per dir delle ultime, quella per una commissione unica che dovesse oc-

cuparsi di tutti i progetti per maggiori spese; quella con cui fece dichiarare d'urgenza una petizione dei Lodigiani, che chiedevano compensi pei danni loro recati dagli Austriaci nella guerra del 1859; quella nella gravissima discussione sulla perequazione delle imposte, in cui, senza aver l'aria di muovere un dito, osteggiò a tutto potere ogni mezzo-termine di transazione; e quella finalmente per la chiusura di una discussione in cui era involto e censurato il ministro Menabrea.

Ogni volta ch' egli apre bocca si può dir che mostri la sua soddisfazione per sè stesso, pel ministero in generale e per Menabrea in particolare.

Nella tornata del giorno 8 maggio dell'anno scorso, Nino Bixio discutendo *su un progetto di legge per lo stanziamento di fondi per opere pubbliche*, esce a dire, che i nostri lavori idraulici erano un tempo tutto quello che ci fosse di meglio in Europa, ma che al giorno d' oggi essi non possono reggere in paragone di quelli d' Inghilterra, e accusa di trascuranza il ministro dei lavori pubblici, che era appunto fin d' allora il Menabrea.

E Colombani, sorgendo a difendere Menabrea, rivendica la supremazia dell' idraulica lombarda, e invita il Bixio a leggere le opere che trattano di quell' argomento.

Fu come se avesse detto: leggete le mie.

Un' altra volta in una di quelle sedute sprecate, in cui la Camera sul più bello del discutere s'accorge di non essere in numero, Cairoli propone fosse

dichiarato d' urgenza un suo progetto di legge *per accordare la cittadinanza alla emigrazione italiana.* Il ministro Minghetti si oppone. E chi lo sostiene solo fra tutti i ministeriali? Il Colombani.

Era una generosa e nobile proposta quella del Cairoli; una di quelle proposte che, non ripugnando neppure alle idee moderate, non dovrebbero mai trovar ostacoli e contraddizione da parte dei ministeriali. Anzi, per conservare la loro forza morale dovrebbero partir sempre da essi prima che dall'opposizione. Il Cairoli non chiedeva altro se non che si fissasse una seduta straordinaria.

Ma Colombani appoggiando il ministro insistette nell'opporsi, e sostituì alla *domanda d'urgenza* la solita ironia dell'ordine del giorno puro e semplice.

Di uomini coll'indole del Colombani ce ne saranno sempre nel Parlamento Italiano, perocchè l' esagerazione del moderatismo è nella natura umana; ma è da desiderarsi che, temprati a più forti propositi, i *deputati dell'avvenire* abbiano compreso, che la fede cieca, assoluta, indiscutibile negli uomini che stanno al potere, non può essere segno che di inesperienza politica o di idiotismo intellettuale.

Milano, 7 *agosto.*

28

ALFONSO DELLA MARMORA

L' impopolarità, di cui si coprono presso i loro contemporanei certi uomini, dei quali, morti che sieno, la storia parlerà con rispetto, è simile a quelle nubi d'autunno che segnano il mutarsi del vento, e che si sciolgono senza pioggia, poco dopo che sono comparse all'orizzonte.

Vi fu un tempo in cui il generale Lamarmora era assai più impopolare in Italia di quello che lo sia ancora oggidì. Ma sbollite le passioni, cessati i rancori resterà di lui una nobile e cavalleresca figura di soldato, devoto alla patria, al suo re e allo Statuto.

In lui, come in quasi tutti i conservatori che facevano parte del Parlamento subalpino, abbiamo notato un singolare fenomeno; un fenomeno al quale accennammo di volo parlando del Boncompagni; ed è che essi, contro il noto proverbio, *invecchiando migliorano.*

Nel 1849 infatti il Lamarmora era tenuto da tutti come uno dei più caldi municipalisti. Si diceva di lui che combattendo valorosamente nelle campagne lombarde egli non avesse obbedito a un sentimento d'amor del paese, nè a un desiderio di unità della patria, ma solo a quell'istinto d'onore che spinge ogni gentiluomo a seguire il suo re sul campo di battaglia.

Se non che, mano mano che la libertà d' Italia progrediva e che crescevano le speranze dell' indipendenza, lo si vedeva abbracciar quasi inconsapevole i nuovi principii del partito liberale, e chiarirsi sempre più amante di quelle idee unitarie che da giovane non aveva certo professate.

Nato nel 1804 di nobilissima famiglia torinese, ricca di tradizioni militari, Alfonso Lamarmorà era salito con rapidi avanzamenti la scala militare, al grado di colonello, finchè proclamato lo Statuto in Piemonte e rotta la guerra contro l'Austria egli fu promosso a generale e quindi mandato a sedere nella Camera elettiva.

Com' egli abbia potuto nella profonda pace che scorse dal 1815 al 1848 darsi tanto ostinatamente allo studio della sua nobile arte, trascurando, lui giovine uffiziale di cavalleria, le seduzioni della vita e le blandizie della capitale e della corte, è un di que' fatti provvidenziali che la fortuna prepara ai popoli destinati a risorgere.

Riformare l'esercito piemontese, ecco il pensiero, l'idea fissa, lo scopo della vita di quest' uomo.

Quand' egli era ufficiale di cavalleria, il sistema della leva, la disciplina rilasciata, il favoritismo, il privilegio rendevano l' esercito piemontese la cosa più meschina e inutile del mondo.

Oggi, a detta de' nostri stessi nemici, l' esercito Italiano è forse tra i primi d' Europa.

Lamarmora non ebbe mai un piano di riforma radicale e superiore alle esigenze de' suoi tempi;

ma sentì vivamente, e vivamente volle ciò che nessun generale aveva sentito e voluto prima di lui; la necessità di far un mutamento nell' organamento militare. Le idee di un armamento nazionale, come sono oggi professate dalla democrazia, prima del 1859, non potevano entrare nella testa d' un generale piemontese; era già un gran passo, verso questo principio il far sì che l' educazione militare fosse estesa a tutti i cittadini; il togliere ogni privilegio ed ogni favore nelle promozioni, in modo che le spalline potessero far senza del blasone; l'allevare il soldato non come un fantoccio che muove e balla a suon di tamburro, senz' affetto di patria, senza stimoli di gloria, ligio al principe e terror delle fanciulle; ma come un uomo che sa di esser soldato perchè c' è un nemico d' Italia da combattere, un grado da meritare, uno Statuto da difendere.

Sotto quest' aspetto, il Lamarmora non fu che lo strumento necessario di tutto un sistema di libertà. Ma, come ognun sa, non c' è merito d' uomo che si riveli, se le circostanze pubbliche non lo permettano, giacchè sono i tempi che fanno gli uomini, non gli uomini i tempi. Cavour sarebbe morto inosservato e senza fama, come un buon negoziante di granaglia, se nel punto più maturo di sua vita non avesse trovato in Francia quell' uomo, che pur per molti rappresenta la negazione d' ogni libertà e di ogni diritto nei popoli.

Nondimeno a coloro che negano a Lamarmora ogni

iniziativa di vera riforma possiamo mettere sott'occhio un fatto significantissimo.

Era ministro della guerra verso il 1853, quando sorse alla Camera la discussione sull'esenzione dei chierici dalla leva militare; ma come il partito conservatore ed i clericali giudicarono che il levare quel privilegio ai chierici sarebbe stato uno sfregio alla religione cattolica, così fu consacrato il principio dell'esenzione, che oggi fortunatamente fu abolito. Se non che rimaneva un'altra esenzione, a togliere la quale i liberali insistevano più calorosamente, ed era quella dei Fratelli della Dottrina Cristiana chiamati comunemente, con un nome famoso dipoi, gli Ignorantelli. Questi parassiti erano stati esentuati dal servizio militare dietro un decreto di re Carlo Alberto. La Camera dei deputati ne sanzionò l'abolizione; ma il difficile era far passare quella legge al Senato, dove il partito ecclesiastico era più forte e più compatto. Allora che cosa fa il Lamarmora? Prevedendo quelle difficoltà, spicca una circolare ai commissarii di leva, dichiarando che il decreto di Carlo Alberto a favore degli Ignorantelli non era più valido e che perciò, qualunque privilegio a loro riguardo fosse abolito.

Così, come Alessandro, tagliò il nodo gordiano commettendo per amore di libertà, un atto altamente incostituzionale.

Si disse, ed è vero, che il Lamarmora si mostrasse restio ad accettare la spedizione di Crimea. La ragione di tale avversione era tutta militare;

quanto alla ragion politica era troppo alta e lontana per la mente di lui. Lamarmora non voleva dividere in due corpi insignificanti l'esercito, e bramava tenerselo sotto mano: ecco tutto. Egli era persuaso, nel 1854, che la guerra di Crimea dovesse estendersi in Europa e che perciò fosse stoltezza assottigliar le forze. Altro ostacolo per lui non indifferente, erano le finanze scarse allora pel piccolo Piemonte, come oggi lo sono per la grande Italia. Da ciò la sua renitenza a quella spedizione che doveva far tanto onore al Piemonte.

Se questa renitenza fosse scusabile in Lamarmora e ispirata da disinteresse e da amor del proprio paese lo dica il fatto ch'egli, avverandosi la spedizione, sapeva che ne sarebbe stato il condottiero.

L'Inghilterra seguendo la sua vecchia tattica, quando si tratta di guerre continentali, fece di tutto per aver i soldati del Piemonte come mercenarii, non come alleati. Ma i di lei sforzi si ruppero contro il dignitoso contegno del Parlamento, e contro la fermezza del Lamarmora.

Guai all'Italia se il Piemonte avesse accettata una mercede per quella guerra!

Come il nostro piccolo esercito laggiù si sia fatto onore è superfluo rammentarlo. Se non fu il più numeroso, meritò di esser chiamato il meglio provveduto, il più disciplinato, il meglio organizzato.

È da notarsi un fatto che dipinge la nobile fierezza del Lamarmora. Giunto a Costantinopoli, lord Raglan, colla burbanza solita ne' suoi pari, co-

mandò al generale italiano di prendere una tal posizione. Lamarmora si guardò bene di ubbidir ciecamente e rispose a lord Raglan non spettar a lui solo a dar ordini al generale italiano; ch'egli avrebbe atteso quelli del consiglio in cui aveva il diritto di entrare.

L'inglese cominciò a capir allora con chi avesse a che fare. Nel consiglio dei generali, Lamarmora si maravigliò come le truppe alleate avessero lasciata scoperta la importante posizione di Cadicoi, dalla quale i Russi potevano aprirsi un varco in mezzo agli assedianti. Gli fu risposto che quella posizione era troppo difficile a mantenersi e troppo esposta al fuoco nemico.

Ebbene, rispose l'Italiano; questi pericoli e queste difficoltà sono appunto tali da far bramare la posizione a' miei soldati. Io ambisco l'onore d'essere messo a quel posto.

E vi andò, e vi stette con impareggiabile bravura aprendo il fuoco a Traktir e salvando colla sua vigilanza l'esercito alleato da una sorpresa quasi inevitabile.

La bandiera italiana, dopo tanti anni che stava mesta e vergognosa ripiegata sui tre colori, molte volte vittoriosi ma sempre sfortunati, venne riconsacrata in Crimea, sotto il comando di Lamarmora. Essa sventolò in pari di quella delle due più potenti nazioni europee e se non fu superiore in gloria ad entrambe, non fu certo seconda. Là il piccolo esercito italiano ebbe il battesimo non solo del valore

e dello slancio — di cui nessuno ebbe mai diritto di dubitare — ma anche della disciplina, dell'amor al dovere e del contegno, senza cui a lungo andare non c'è vittoria possibile.

Come uomo politico, che dire di Lamarmora? Fu ministro, ma non fu uomo politico. Di programmi Lamarmora, fuor del militare, non ne esistono. Di lui esistono fatti, non programmi, e questi fatti vennero al solito giudicati, secondo le diverse opinioni, diversamente. Chi lo biasima d'aver fatto da carabiniere, conducendo a Fenestrelle il vescovo di Torino; chi d'aver compressa la rivolta di Genova — a un altro spiacquero le sue interpellanze al general Fanti, mentre altri lodano la sua dimissione dal comando del secondo *corpo d' armata* — per dirla con uno sproposito ormai ufficiale.

Non può essere considerato come uomo politico chi s'acconciò con Pinelli, con Cavour e con Rattazzi. E valga il vero, la forza di Lamarmora sta appunto nel non esser uomo politico; giacchè s'ei fosse tale non sarebbe organizzatore di eserciti e sarebbe stato sviato dal suo unico e fermo proposito, quello di rifar dell'Italia una nazione militare.

Ci resta di lui una lettera diretta nel 1860 a'suoi elettori di Biella, in cui, lasciando da parte la politica, esamina le accuse che gli si movevano acerbe, e si difende. In quella lettera si svela il carattere altiero di quest'uomo, che non fa caso della pubblica opinione e che mostra chiaramente di averla in disprezzo.

Gravissimo difetto codesto d'un uomo pubblico; difetto che perdè altri uomini più stimati e migliori di lui.

Uno de' suoi tanti biografi, nel 1853, ne descriveva in tal modo la figura e il carattere:

« Alto e snello di persona, di lineamenti spiccati, faccia abbrucciata dal sole, occhi fiammanti, fronte vasta, rugosa, capelli corti e rasi, piglio brusco ed austero, portamento disinvolto: a primo tratto in lui riconosci il soldato.

« Seduto sul suo scanno colle gambe accavallate, col pugno serrato, mutando continuamente di fianco sembra struggersi d' impazienza nell' assistere alle sedute della Camera, ove mai non fa motto, se non costretto. Ma se lo è, se non può svignarsela col chiamar in aiuto la lingua affilata del ministro di finanze, dopo tre o quattro parole tronche, inintelligibili, inforca animosamente la quistione senza ambagi e senza esordio: sfodera cifre, argomenti, citazioni con tanta furia che gli onorevoli non hanno tempo di trarre il fiato; e tempestando dilemmi, sola figura rettorica a lui famigliare, combatte, per trarsi dal ginepraio, coll'impeto onde combatterebbe per trarsi da un'imboscata tesagli dai nemici. Parla breve, concitato, con istile che odora il sigaro e la caserma, anzichè portar l'impronta del riserbo, solito usarsi dall'uom di Stato, o dalla gentilezza connaturale nella lingua italiana. Nè però gli manca evidenza, nerbo di espressione, acume di logica o sale di epigramma. Per un gesto, per una parola, s'adira, si impenna: ma quanto mostrasi facile allo sdegno, altrettanto facilmente cede e si rabbonisce.

« In grazia della sollecitudine ch'egli dimostra dell'onore dell'armi nazionali, delle cure adoperate a raddrizzare l'esercito, ad agguerrirlo, ad avvezzarlo a buona disciplina, la Camera si mostra assai indulgente e benevola verso del nostro generale, e lo assolve di buon grado da qualche sdrucciolo poco parlamentare o da qualche lieve errore di pratica nella

rigida osservanza dello Statuto, come avvenne nella famosa giornata in che trattossi delle fortificazioni di Casale.

« Qual ministro della guerra, il generale Lamarmora è la maggior sanguisuga del bilancio; disperazione di onorevoli destri e sinistri, che invano vorrebbero introdurvi un po' di parsimonia, o potendo, mandar con Dio l'esercito, solo puntello che tiene in piedi lo Statuto in faccia all' Austria. L'ingente dispendio dell'esercito è ancora accresciuto da' continui mutamenti nelle armi, negli attrezzi, nel vestiario della milizia, le quali cose darebbero ben più a che dire alla Camera, di quello che non danno, se raffrontando le pulite e briose schiere d'oggidì con quelle sucide, sparute, lasciateci da La Margherita, non si vedesse quanto abbiamo guadagnato al cambio.

« Amante del proprio paese, sollecito del proprio onore, grato a quell'ordine cui va debitore del posto che occupa, qual uomo politico, Lamarmora è lealmente e schiettamente costituzionale, come lo dimostrò nel memorabile contegno usato al tempo dell' ultima crisi. Alieno da sofismi e da sottigliezze, non pensò mai a menomare la libertà del paese ad astiarla, ad incepparla: serbò quella stessa fede allo Statuto che serberebbe alla propria bandiera. Ma, interpretandolo alla soldatesca, nell' applicazione, senza volerlo e senza saperlo, talora alquanto, per avventura, se ne discosta; forse s'abbandona talora al primo impeto di affetto pria di consultare pacatamente il proprio giudizio; forse si dà a divedere soverchiamente intollerante di opposizione; forse nell'esercizio della propria carica si mostra troppo brusco e assoluto. Però accusare nol si può di meditata ingiustizia, di parzialità, di arrendevolezza alle raccomandazioni di persone autorevoli, che se tale non fosse, l' esercito nostro sarebbe rimasto e rimarrebbe quel che reso l' avevano la ritirata nel quarantotto e le bieche arti che lo sfiduciavano sui campi di Novara.

« Di sentimenti municipali forse più che nazionali, egli

odia non pertanto l'Austriaco, e struggesi della brama di vendicarsi della fatal giornata che tolse al Piemonte il conquisto immediato di una ricca provincia, a Carlo Alberto la corona. Questo fatto gli pesa sull'animo come un incubo, e tutti i suoi studi, tutti i suoi pensieri sono intesi a riscattarsene, ad apparecchiarsi, a ricondurre in campo le nostre schiere contro i Tedeschi, il che lo scusa agli occhi degli onesti di tutti i partiti de' lievi difetti che gli si possono rimproverare, gli cattiva l' amore e la stima di tutti i suoi concittadini.

« Possa un giorno sorridergli la vittoria! Fra le gioie del paese, che avrà aiutato a compiere la propria missione, fra la benedizione di un popolo vendicato a libertà, francato da orrenda oppressura, coll' avere adempiuto al . dovere più santo che la patria ingiunge al soldato, raccoglierà il più bel premio cui uom possa agognare: il suo nome sarà consegnato alla storia fra i liberatori della nazione che signoreggiò tre volte il mondo: una per forza d' armi, due volte colla scienza. »

Torino, 9 agosto.

29

FERDINANDO ANDREUCCI

Il nome dell'avvocato Andreucci, presidente della Camera di disciplina degli avvocati di Firenze, e vice-presidente della Camera dei deputati, è molto popolare in Toscana.

Egli è, si può dire a buon diritto, un brano vivente della storia di quel gentile paese.

Si era nel 1847. L'agitazione dagli Stati ro-

mani si comunicava alla vicina Toscana, propagandosi ad ogni ordine di cittadini. Le mormorazioni nelle sale e nei caffè facevansi sempre più gravi, più incessanti e più universali; i muri delle case di Firenze ogni notte coprivansi di detti, di minaccie, di consigli al governo; e i foglietti stampati alla macchia, e distribuiti con mezzi strani, facevano il resto.

In questo stato — come dice il Gualterio che scrisse degli ultimi rivolgimenti — i principali di parte moderata ben videro che qualche cosa vi era da fare; lungi però dal desiderare che questo incomposto movimento si dilatasse senza freno nè meta determinata a profitto dell' anarchia e delle sètte, tentarono d'intendersi e trovar modo di porgere utili consigli ai ministri di Leopoldo II. Bramavano essi sinceramente trattenere in tempo il principato sulla china pericolosa, nella quale era da quei consiglieri avviato e dove, precipitando, avrebbe lasciato inghiottire in un baratro senza fondo « *tutti i meriti e tutta la simpatia raccolta in tre generazioni dalla casa di Lorena in Toscana* », e insieme volevano vedere di salvar il paese dall'anarchia.

Convenuti perciò fra loro sapienti cittadini discussero del modo più opportuno per giungere a questo scopo; ma dissentendo Gino Capponi, dal Salvagnoli e dal barone Ricasoli sul modo di contenersi, due centri formaronsi nel partito moderato. Da un lato unironsi intorno al venerando Capponi molti

patrioti, fra cui appunto l'avvocato Andreucci, di cui tessiamo la biografia, i quali chiesero al governo facoltà di fare un giornale a cui potessero dar opera tutte le migliori intelligenze del partito liberale.

Così egli diede la sua parte di azione a quel rivolgimento italiano, che doveva poi essere spento in tutta la penisola dai rovesci di Custoza.

L'Andreucci però non diede prove di forza di animo nel poco tempo che fu ministro col Ridolfi, innanzi che il Granduca lasciasse per la prima volta Firenze. Non appena per opera de' di lui scellerati partigiani le cose si intorbidarono, il ministero, di cui faceva parte l'Andreucci si ritirò, lasciando il paese nell'anarchia guerrazziana, e nella incertezza prodotta dalle minaccie del Gioberti.

Tornato il Granduca, l'Andreucci modestamente attese alla sua professione di giureconsulto, nella quale s'acquistò fama di abilissimo e d'intemerato, e ciò fino al 1859, in cui i nuovi casi lo risollevarono al governo.

Ecco in brevi tratti la storia di quei giorni.

La memorabile giornata del 27 aprile, in cui Leopoldo fuggì per la seconda volta da Firenze, aveva messo la cosa pubblica in mano d'un governo provvisorio di triumviri — Malenchini, Peruzzi e Danzini — i quali, alla venuta del commissario regio piemontese, cedettero il luogo al ministero Ricasoli, coadiuvato da una regia consulta di cui era presidente il Capponi, segretario l'avvocato Galeotti — e che prese il nome di Governo della Toscana.

La consulta era composta di 40 membri fra i migliori che contasse il paese. E fra questi troviamo appunto l'ex-ministro del 48, l'avvocato Andreucci.

Ecco in qual modo pittoresco Ermolao Rubieri, oggi deputato, descrive nella sua opera l'azione di questo governo della Toscana:

« La condizione dei ministri toscani era simile a quella di fortunati rematori, che naviganti su mar placidissimo entro una navicella che va a vele gonfie, arrancan di quando in quando non per coadiuvare un vento più potente dei loro remi, ma perchè eccitati dall'amor proprio voglion parere di far qualche cosa pur essi e talora anche perchè sgomentati essi medesimi da una velocità che ha del soverchio e quasi del portentoso temono di esser tratti dove meno vorrebbero andare. »

Ma di questo periodo incerto della storia Toscana vedremo maggiori schiarimenti nella prossima biografia del barone Ricasoli.

Eletto deputato l'Andreucci del collegio di Colle, fu nominato vice-presidente della Camera nella seduta del 10 aprile 1860, con una maggioranza di voti superiore a quella dei suoi tre colleghi, Minghetti, Tecchio e Malmusi.

In Andreucci si vede l'uomo un po' stanco della vita pubblica, come avviene di quelli che furono un giorno al governo, e che sono giunti ad una età in cui l' avvenire non si presenta prodigo di nuovi onori e di promesse.

Le sue assenze della Camera furono frequenti e lunghe; la sua voce non fu udita che poche volte; ma quando parlò mostrossi assai competente in materie legali.

Nella votazione del 5 luglio, la quale, come i nostri lettori si saranno accorti, è per così dire la stregua a cui si conoscono con certezza i partiti dell'oggi, l'Andreucci votò piena fiducia al ministero.

Milano, 8 agosto.

30

EUGENIO PELOSI

V'hanno degli onorevoli che dotati di non comune talento, ma privi di quella dote che spinge gli uomini a montare in alto, passano la vita balloccandosi in una posizione, dalla quale non hanno la forza di ritirarsi, nè quella di cavarne onoranza per sè stessi e profitto per il paese.

Tale ci appare l'ingegnere Eugenio Pelosi, deputato di Castelnuovo Garfagnana, verso di cui la storia parlamentare deve mostrarsi malcontenta; chè da lui, il paese, si aspettava di più.

Quantunque cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, il Pelosi è un uomo di spirito e di buon gusto. Esso è conosciuto da suoi colleghi per certe caricature che schizza fra un'interpellanza e l'altra, assai più che pe' suoi discorsi politici, e per le idee espresse. Nondimeno, se alla Camera non comparisce, egli si fa spesso segreto ispiratore del gruppo politico a cui appartiene, e lavora sott'acqua, come un'elice, alla migliore rotta del vascello ministeriale.

Qualche volta fu osservato ch'egli rappresenta in Parlamento la parte del deputato *burlone*.

Brofferio, in un certo opuscolo stampato nel 1860, definì in questo modo il deputato *burlone*:

« Esso ha l'incarico di prorompere in impeti strani di risa quando si dicono cose molto serie e specialmente quando l'oratore fa appello all'amor di patria, all'affetto di libertà, allo spirito nazionale della Camera. Nulla soffoca maggiormente lo slancio dell'oratore come una sghignazzata sulla faccia; nulla distoglie maggiormente l'attenzione dell'assemblea e ne corrompe la moralità, e ne profana la ragione come uno scroscio di sgangherate risa quando vuolsi parlare al cuore, persuadere la generosità, consigliar la grandezza. — Il *burlone* coglie argomento da tutto per esercitare la sua mefistofelica incumbenza; un candelabro che si colloca sopra una tavola, un libro che si tiene in mano, una carta che scivola, un fazzoletto che si agita, un cappello che cade, sono per lui felicissimi accidenti che afferra con avidità per atterrare l'avversario con una barzelletta e seppellirlo sotto un'ammosfera di buon umore. »

Pelosi è troppo galantuomo, troppo giovine e troppo ben pensante, per fare la parte del *burlone* con rea intenzione. Anch'egli a suo tempo sente e ama tutto ciò che è alto e generoso; ma la sua indole è tale che a qualunque più piccola esagerazione, a qualunque enfiamento, per quanto magnanimo e patriotico, ei si sente suscitar l'istinto del ridicolo.

Torino, 6 agosto.

31

GIOVANNI BATTISTA CASSINIS

Nel primo fascicolo abbiamo scritta la fisiologia del presidente della Camera. — Oggi dettiamo la biografia dell'onorevole Cassinis, deputato del terzo collegio di Torino.

A dispetto di certuni — gente inesplicabile — i quali giudicando forse gli altri da sè stessi, si mostrano scettici verso qualunque onesta intenzione e vanno sospettando venalità e calcolo in chiunque, e temono e avversano ogni esame di persona come un sacrilegio, e abbaiano allo scandalo se appena tale esame si scosta dall'apologia, mentre poi essi vanno suscitando uno scandalo ben peggiore colle più stolte argomentazioni, e col rilevar ingiurie immaginarie, noi abbiam l'onore di sostenere che nella fisiologia dell'onorevole presidente della Camera, il nostro scopo palese non fu altro che quello di riconoscere in lui una grande onoratezza e di mostrargli quel rispetto che è dovuto a un così integerrimo cittadino.

Che se in quella fisiologia dell'onorevole Cassinis vi fu qualche appunto riguardo al doppio ufficio che egli esercita come presidente della Camera e come avvocato, si doveva capire che tale appunto non intaccava menomamente la sua onoratezza, ma susci-

tava una questione di massima, la quale, come tutte le questioni, può essere discutibile.

E a prova dell'asserto ecco ripetute le ultime righe di quella fisiologia, dalle quali risulterà una volta ancora chiarissima la nostra incolpevole intenzione:

« Pensi adunque l' avvocato Cassinis, onorevole presidente della Camera, che in questi tempi burrascosi e difficili, quando si è *in posizioni delicate*, si corrono gravi pericoli; e che dopo 60 anni di una vita **esemplare** e **intemerata**, sarebbe troppo doloroso per l' Italia e per lui, se per causa del *suo doppio ufficio*, e **senza sua colpa**, avesse *per avventura* a lasciar appannare una riputazione che fu sempre fra le più **nobili** e **pure**.

Ma coloro che difesero il Cassinis con tanto calore da un immaginario sfregio gliene fecero uno davvero, dacchè diedero a sospettare, che persone degne di esser tenute in conto, l'abbiano assalito. — Essi dovevano, prima di smentire i due fatti parziali, smentir il fatto principale, che cioè, l' avvocato Cassinis *non abbia* **mai** *patrocinato tali clienti*, *che colla Camera e col ministero possano aver a che fare.*

Questo era l' essenziale da far risultare.

Quanto al voto favorevole al marchese Cusani, contro il ministero, s' egli *dopo un po' di titubanza* volle che avesse il suo effetto, ciò mostrerebbe null' altro che la imparzialità, la coscienza, l' indipendenza di Cassinis; talchè noi gli avremmo reso piuttosto onore che disonore.

Era bene che ciò fosse posto in chiaro.

L'avvocato Cassinis, ex-guardasigilli, ministro di

grazia e giustizia, gran cordone dell'ordine dei Santi indivisibili, è come dicemmo deputato della città di Torino.

Cassinis, nacque a Masserano nella provincià di Biella ed ebbe in dono dalla natura un ingegno distintissimo. A diciannove anni, venne addottorato in legge, e cinque anni dopo, ebbe l'alto onore di sedere nel collegio dei dottori, in premio de' suoi scritti sulla proprietà, sulle associazioni, sulla pena di morte e sui diritti della Chiesa.

Esordì felicemente nel foro, e fu uno dei redattori e de' collaboratori più attivi e intelligenti degli *Annali di giurisprudenza.*

Eletto nel 1848 deputato dal collegio di Salussola, strinse amicizia cogli uomini più influenti, tra cui Perrone, Pinelli e Merlo, ai quali fu largo di consigli e d'aiuto.

Dopo la caduta e la morte di Merlo e di Pinelli, Cassinis frequentò la Camera, parlando però ben di raro, e lavorando in compenso negli ufficii.

Dal 1852 in poi gli venne offerto più volte il portafogli di grazia e giustizia; anzi, nel 1859, fu lì lì per accettarlo, offrendoglielo Rattazzi; ma il dissenso nato in quel turno tra quest'ultimo e Cavour, la tempesta che, ritiratosi Cavour dagli affari, minacciava il paese, i risultati della pace di Villafranca, lo dissuasero dall'accettare l'offerta di Rattazzi.

Questo fatto, se onora il Cassinis, alla cui coscienza ripugnava entrare a parte del potere prima che le basi dell' unità italiana non fossero solida-

mente stabilite, avvalora però l'opinione che il pubblico ha di lui, ch'egli non sia l'uomo fatto pei momenti difficili.

Cavour risalito al potere, volle con sè il Cassinis, chè di lui aveva bisogno, specialmente per l'applicazione uniforme delle leggi civili e penali. Cassinis si mise tosto all'opera e sostenuta in Parlamento la celebre discussione dell'8 maggio 1860, in cui si mostrò anche buon oratore, estese il Codice penale, quello sul commercio, quello di procedura civile, e la legge sull'organamento giudiziario all'Emilia, alla Romagna, all'Umbria, alle Marche e alla Lombardia.

Come deputato egli siede al centro; e vota sempre in favore del ministero.

Torino, 9 *agosto*.

32

FRANCESCO BUBANI

Il modo con cui il governo pontificio si contenne coll'onorevole Bubani, basterebbe da solo a qualificare il regime temporale delle negre sottane.

Nel 1849, quand' era in Roma il triumvirato, l'avvocato Francesco Bubani di Bagnacavallo, che era preside della provincia di Fermo, aveva avuto il buon senso di instare presso al governo rivoluzionario perchè fosse allontanato dallo Stato il cardinale arcivescovo De-Angelis, sul quale si avevano prove di mene reazionarie e sospetti d'omicidio. E il governo di Mazzini aveva ordinato l'arresto del De-Angelis, il quale però dovette confessare d' essere stato trattato con tutti i riguardi.

Caduta la rivoluzione romana, i presidi tutti delle provincie vennero amnistiati da Pio IX e con essi anche il Bubani. In quel turno, trovandosi egli a Firenze e volendo ripatriare, chiese al Nunzio pontificio, residente alla corte del Granduca, se potesse approfittare liberamente della promulgata amnistia, ricordando l'arresto del cardinale De-Angelis.

Lo rassicurò il Nunzio, con molte belle parole

soggiungendo anzi, che, oltre l'amnistia generale, stava a suo favore l'aver egli, come preside, dovuto ubbidire agli ordini ricevuti. Munivalo quindi di un passaporto in tutta regola, confortandolo a non temere molestia di sorta e a ripatriare con tutta fiducia. Mentre diceva queste parole da un lato, dall'altro, con una perfidia tutta sacerdotale, preveniva la corte di Roma dell' arrivo del ex-preside, la quale mandò tosto i suoi birri, che arrestarono il Bubani appena si presentò al confine di Pontecenteno. Il tribunale dei preti lo condannava quindi a dieci anni di lavori forzati.

Di lui non sapremmo dir altro.

Il Bubani è modesto, cortese e solerte nell'intervenire alla Camera, dove per altro la sua voce è quasi ignota. Egli lavora negli uffici con discreta assiduità e non aspira a grandi onori nè a subite ricchezze.

Votò anch'egli coi *soddisfatti* la fiducia all' attuale ministero.

Milano, 10 *agosto*.

33

GIUSEPPE FINZI

Francesco I di Francia, come la storia narra, contava nelle sue file molti valorosi cavalieri *senza tema e senza macchia;* ma fra tutti il più celebre era il cavalier Bajardo, di cui cantavano i trova-

tori non esservi l'eguale per valore, per fede e per lealtà.

L'onorevole Giuseppe Finzi, dopochè Ricasoli ha ciurlato nel manico, è il Bajardo della nostra maggioranza; giacchè quanto a integrità, a fierezza e a lealtà, unite insieme e formanti un tutto, può dirsi francamente che nessuno lo agguaglia.

Di questi tipi — a dispetto di chi vorrebbe che la nostra opera fosse un continuo libello — saremmo orgogliosi di mostrarne molti agli stranieri.

Di lui è bello ripetere ciò che scrisse Enrico Martin del nostro Daniele Manin:

« Issu de cette forte race juive, qui depuis qu'elle cesse peu a peu d'être séparèe du reste du monde par d'implacables préjujés, fournit à l'Europe tant d'hommes rémarquables en tout genre. »

La sua famiglia è di *Rivarolo fuori*, grossa borgata sul territorio un giorno mantovano, oggi unito alla parte italiana di diritto e di fatto. Erede di cospicua fortuna, portò da natura una tendenza pronunciata per gli studi e una grande predilezione per gli Enciclopedisti e per la letteratura classica.

Egli non solo fu sempre libero pensatore, ma ebbe in ogni incontro il coraggio delle proprie opinioni. Nessuno ha potuto mai trovare nella sua esistenza tanto travagliata e fortunosa un'occasione, sia pur frivola, di coglierlo in fallo o di sospettare che egli avesse, non diremo mentito, ma tampoco dissimulate le proprie idee. È un carattere il suo di una interezza e di una dirittura fenomenale; la sua volontà, come la sua logica, è sicura e forte, *sicut virga ferrea.*

Questa sua indole si rivelò fin da ragazzo.

Un giorno che i suoi correligionarii stavano raccolti nell'oratorio celebrando la festa del *gran digiuno*, che è la più solenne del loro rito, il giovinetto ebreo, per obbedire a suoi maggiori che l'avevano invitato a recarvisi, entrò nel luogo sacro in arnese da caccia, col carniere pieno e il fucile ad armacollo, il che è una profanazione assai peggiore d'ogni disobbedienza. Un'altra volta, mentre compiva gli studii liceali in Mantova, non potendo trovarsi pubblicamente con una sua innamorata, fissò, per luogo di convegno, certi ascosi recessi dietro l'altare della celebre basilica di S. Andrea, precisamente nell'ora dei divini uffici. Ciò fu scoperto, ma la franchezza dello studente ispirava a tutti tanta simpatia e confidenza, che nessuno s'avvisò di fargliene severo rimprovero.

Nel 1848 fu chiamato da' suoi concittadini a sedere nel governo provvisorio della provincia mantovana che risiedeva a Bozzolo, e resse il compartimento della guerra con un accorgimento che superò la comune aspettazione.

I suoi nemici e detrattori — e col suo carattere ne deve aver molti — prevedevano che qualche volta avrebbe trasceso in atti inconsulti ed orgogliosi; ma egli seppe vincere anche queste prevenzioni coll'austerità d'un contegno irreprensibile, ciò che valse a rassodargli la stima degli amici e a guadagnargli molto favore nella moltitudine.

Dopo il disastro di Novara, perdute le speranze

nella guerra regia, il Finzi si gettò a corpo perduto alle idee di Mazzini. Arrestato per la congiura di Mantova i manigoldi dell'Austria, a domare quella ferrea tempra, l'avevano sepolto nelle prigioni della Mainolda in Mantova, veri marcitoi di carne umana.

Ma Finzi, quanto più soffriva tanto più pareva traesse dai patimenti nuovo vigor d'animo e nuova fermezza; e se la sua salute ne sofferse, il suo spirito uscì di là più puro e più temprato alle vicende umane. Egli seppe difendersi dalle insidie dell'uditore e del carceriere con una freddezza che non ebbe, nei processi di quei valorosi, altro esempio dal Finzi in fuori.

È noto infatti, come tutti dal più al meno, tranne lui, abbiano finito col confessare la parte avuta nelle cospirazioni. Tali confessioni erano estorte con mezzi incredibili per legittimare la pena del capestro con cui furono strozzati infatti il Tazzoli, lo Speri e tanti altri patrioti.

Un giorno viene messo a confronto con un altro imputato, il quale nel proprio esame aveva confessato alcuni fatti relativi al Finzi e da questi risolutamente negati. Quello sventurato, uomo di molta riputazione, ripete in faccia a Finzi la propria confessione; e già l'uditore Krauss stringeva giubilante il nostro eroe nelle tanaglie roventi, di un: — Che cosa ne dice, signor Finzi? — quando invece di vederlo impallidire sente che imperterrito gli risponde: — Non le posso dir altro senonchè i

tormenti hanno fatto perdere la testa a questo po-
ver'uomo.»

L'uditore strabiliava; compiuto il processo ver-
bale e avuta la firma di entrambi fece per versare
la sabbia sul foglio; ma nell'ira che lo rodeva scam-
biò il polverino col calamaio e coprì d'inchiostro
lo scritto.

Eppure in quell'istante per lui tanto solenne, il
Finzi era rimasto così imperterrito da trovare la forza
di far dello spirito su tale incidente; volgendosi
a quel tigre di Krauss con un sorriso tra l'ironia e
la ispirazione — La vede? gli disse: anche Iddio non
poteva permettere che restassero scritte tante cor-
bellerie! — E per quel giorno non se ne fece altro.

Finzi era accusato, oltrechè di aver fatto parte dei
comitati rivoluzionarii, d'essere uscito clandestina-
mente dallo Stato per recarsi a Londra a riferire a
Mazzini sulle cospirazioni lombarde e d'esserne ri-
tornato colle sue istruzioni. Nessuno di quelli che
il carnefice austriaco aveva già assassinati venne ac-
cusato di altrettanto. Eppure egli fu salvo. Il te-
sto della sentenza che lo colpì attesta come egli, se
non ha seguito sul patibolo i suoi compagni di con-
giura, lo deve interamente alla franchezza ed alla
costanza nel difendersi.

Amnistiato anche lui nel 1857, consolò il cuore
esacerbato dai patimenti coi dolci conforti della fa-
miglia, nel cui seno non è più lo spirito forte nè
l'uomo indeprecabile ed orgoglioso, ma la dolcezza
e l'affabilità in persona. Ivi la giovialità è costante

nel suo cuore come sulle sue labbra e dal più austero dei cittadini, ei si cangia nel più affettuoso dei padri.

Il 1859 doveva aprire alla sua attività un nuovo e prezioso campo di azione. Giuseppe Finzi era ben noto allo stuolo eletto dei giovani lombardi che congiuravano all'aperto contro l'Austria e di cui già tessemmo in vari punti la storia nelle biografie di Visconti Venosta e di Brioschi. Egli aveva conosciuto qualche tempo prima anche il conte Cavour, il quale ebbe a dire ad alcuno non essergli sfuggita al solo vederlo la tempra di quell'indole d'acciaio. Nella sua figura c'è infatti scolpito il suo carattere. Quel viso abbronzato, quei capegli corti sul capo, quel collare di barba come la portavano i nostri padri di Roma, che condannavano un figlio a morte per una mancanza di disciplina — quella bocca severa, quegli occhi fieri, ed espressivi, se egli vestisse la toga o la lorica — e non certe spolverine di color *lavanda*, sconvenienti in Parlamento — ci rinnoverebbero l'immagine di un Bruto o di un Gracco redivivo.

Nei primordii della guerra nel 1859, quando gli Austriaci erano andati a impantanarsi nel Vercellese e nel Biellese, e Garibaldi da un lato e la cavalleria Sarda dall'altro, aspettando gli alleati tenevano a bada le orde di Giulay, Finzi precedeva le nostre armi con un'incarico delicatissimo e irto di tremendi pericoli; quello stesso incarico con cui esordì la sua brillante carriera il generale della indipendenza americana; quell'incarico che in guerra,

se si è presi dal nemico, manda dritto alla fucilazione nella schiena, senza processo.

Appena gli Austriaci ebbero sgombrato quella parte di provincia mantovana, che stava per diventare il campo della guerra grossa, il Finzi fu mandato a governarla ed ebbe il talento di farsi assistere nell'amministrazione dall'avvocato Luigi Sartoretti mantovano, che in quella materia è di una perizia veramente rara. Così l' uno moderava l' altro e a vicenda lo spingeva, se ci fosse stato bisogno. Se da un lato il Finzi era gradito ai liberali d' ogni tinta, tanto più in quel tempo in cui egli non s'era ancora chiarito come un devoto della consorteria della *Perseveranza;* dall' altro il Sartoretti era guarentigia agli spiriti timidi e troppo moderati che l'audace cospiratore non avrebbe trascinato il paese a moti inconsulti.

Finzi doveva però compiere il suo ufficio con qualche atto d'iniziativa audace; ei soddisfece a questa necessità della sua natura, ordinando la demolizione dei forti di Mottegiana alla destra del Po, forti che erano occupati dai nostri, ma che pei termini della pace di Villafranca dovevano essere restituiti agli Austriaci. Strepitava l'Austria per avere indenizzi e soddisfazioni; ma Finzi non avendo altro a fare nella sua residenza di Canneto e volendo proporsi a candidato nel Parlamento italiano, rassegnò le sue dimissioni e l'Austria, ingenua, credendo che si rimovesse quel funzionario per darle soddisfazione, se ne tenne paga.

Allora il demolitore di Mottegiana si restituì a Milano; e Garibaldi, che bandiva in quel tempo la colletta pel milione di fucili, lo scelse con Angelo Mangili a presiedere la raccolta del danaro ed alla provvista delle armi; furono coadiuvati dal segretario Enrico Guastalla che più tardi, a nome di Medici, doveva stipulare la resa di Messina.

Scoppiavano intanto i moti di Sicilia. Garibaldi parte da Quarto co' suoi Mille, armati da Finzi e da Bertani, che rappresentavano l'uno Cavour, l'altro Mazzini.

Si prepara la seconda spedizione e si ricorre di nuovo a Finzi per le armi e pei denari. Egli va a Marsiglia col suo compagno, munito di un mezzo milione e compera tre vapori, il *Washington*, il *Franklin* e l'*Oregon*, che trasportano in Sicilia Medici e i suoi soldati. Intanto il governo borbonico si atteggia in Napoli a liberale. Cavour temendo quelle velleità borboniche, manda tosto a Napoli Finzi, Zanardelli ed altri animosi per suscitare la rivoluzione anche sul continente.

Garibaldi sbarca a Marsala; mentre coi suoi *Mille* e coi *Picciotti* metteva in fuga l'esercito demoralizzato del Borbone, gli emissarii di Cavour preparavano in Napoli e nelle provincie la caduta di Francesco e il ricevimento del vincitore. Allorchè il Generale sbarcò in Calabria, Finzi gli spedì incontro molte casse di fucili.

L'opuscolo di Nicomede Bianchi ha già rivelato

al mondo la parte esercitata da Cavour nell'episodio dell'Italia meridionale.

Il Finzi può essere chiamato a buon diritto il *trait d'union,* fra il ministro ed il generale.

Dell'antagonismo fra questi due grandi uomini si aveva già sentore dal giorno che Garibaldi nella Camera dei deputati aveva rimproverato acerbamente a Cavour, la cessione della sua patria ai Francesi: pure entrambi volevano l'Italia libera ed una; il Finzi si pose in mezzo a loro, secondandoli entrambi nel comune intendimento e cercando di far cospirare le due forze nell'unità del movimento. Con rara modestia s'ingegnava poi di nascondere la propria opera e di far credere a chiunque lo avvicinava che Garibaldi e Cavour fossero perfettamente rappacificati, e che, se si fingeva un antagonismo, era solo perchè ogni gradazione dei partiti liberali potesse aver un capo sotto di cui allinearsi ad operare, e perchè là diplomazia straniera non avesse appigli ad osteggiare il nostro governo; e sosteneva che l'antagonismo era impossibile, perchè mentre Garibaldi non poteva aspirare alla fama di diplomatico, Cavour non pretendeva a quella di guerriero; che perciò ogni cittadino sapendo di favorirli entrambi, doveva far del suo meglio per secondarli.

Era riservato ai frementi deputati della estrema sinistra il deplorabile incarico di far cadere il santo artificio, chiamando Garibaldi in Parlamento ad imprecare di nuovo contro quel ministro Cavour,

agli accorgimenti del quale l'Italia deve — è d'uopo ridirlo anche una volta — la propria liberazione.

Da quel giorno data il divorzio di Finzi da' suoi vecchi compagni cospiratori, i quali si serbarono com'erano trent'anni prima colle stesse idee, colle stesse ingenuità, cogli stessi errori; questo divorzio fu assoluto, senza mezzi-termini, senza transazione, come pure assoluta fu sempre la sua antipatia per Rattazzi, e gliela dimostrò intera in quella tornata, poco dopo il fatto di Sarnico, in cui quel ministro chiese alla Camera il voto di fiducia:

« Voi, ministri, che avete torto anche voi, volete un voto di fiducia? Voi che affaticate tanto a giustificare la vostra condotta? Il vostro esigere un trionfo è cosa eccessiva.... Noi ci professiamo conservatori liberali, e non dimentichiamo di coincidere nello stesso scopo con quelli che siedono alla sinistra. Noi crediamo che la liberazione del nostro paese debba avvenire completa; noi crediamo solo di dover infrenare le loro ansietà, cedendo con salutare resistenza; questa è l'unica distanza che esiste tra noi e la sinistra.

A vero dire, per quali fatti questo ministero ardisce ora, e sembra esigere un voto di fiducia? Ma che cosa ha egli fatto? Ve lo dirò io in breve.

Nella Camera esisteva una maggioranza compatta che si era prodotta quasi per un miracolo, attratta dalla riverenza e dalla fiducia nell'uomo grande, che sciaguratamente abbiamo perduto troppo immaturatamente. Vinti dalla riverenza verso quell'uomo, noi ci siamo accostati al partito che lo secondava e lo appoggiava; ci siamo affidati a lui e lo abbiamo costantemente seguito. Venne un giorno in cui il nucleo dell'antica maggioranza subalpina quasi si ritirò senza avviso, ed i motivi restano ancora oscuri; nè vorrei sospettarli; fatto sta che voi, che domandate un voto di

fiducia siete riusciti a spezzare la maggioranza; ecco il primo dei vantaggi dalla presenza vostra.

L'altra forza del Parlamento era una sinistra compatta, formata di molte gradazioni che valevano l'una a contemperare l'altra, e ne emergeva un'opposizione eminentemente parlamentare.... Voi oggi riuscite a spezzare anche la sinistra; anzi l'avete già spezzata. »

Questa requisitoria al *terzo partito* non poteva mancare di effetto. La Camera mormorava, applaudiva, fremeva. Finzi imperterrito continua e passa in rivista tutto quanto il ministero Rattazzi doveva fare e non ha fatto; poi si siede movendo fieramente lo sguardo intorno, colla certezza di non aver sprecate le proprie parole.

Rattazzi ferito nel vivo, affettando noncuranza disse:

« Non risponderò all'onorevole Finzi; lascio a lui le sue convinzioni, sicuro che non sono quelle della Camera. »

Ma egli sentiva nel profondo che il discorso del suo avversario Finzi doveva essergli fatale. In questa occasione il Finzi votò contro il governo, e fu questo il primo segno di quell'opposizione di destra che rovesciò più tardi il malaugurato ministero.

Finzi non è oratore; ma è sempre ascoltato con attenzione e deferenza; quando parla come quando scrive ei rivela la sua natura severa e orgogliosa.

Ad un comitato elettorale di Milano che ebbe l'ingenuità di chiedergli il suo programma politico rispose con laconismo spartano:

« Leggetelo sulle mie orme. »

Talvolta ci si lascia trasportar dalla sua indole a qualche frase non perfettamente parlamentare.

Un giorno in una discussione di partito, voltosi alla estrema sinistra, la apostrofò in tal modo che ne nacque un piccolo scandalo. La seduta fu interrotta e il campanello risuonò più volte inutilmente sotto l'ampia soffitta della Camera.

Dopo Aspromonte, il Rattazzi annunciando che il ministero aveva rassegnate le proprie dimissioni, ebbe a dir tali parole, che sarebbero passate per generose e belle se non fossero state seguite da altre impertinenti ed astiose pe' suoi avversari politici.

« Noi sosterremo i nuovi ministri augurando loro che possano trovarsi dicontro ad avversari più leali e più imparziali. »

A udir tale rimprovero, il Finzi, balzò in piedi dal suo seggio quasi per iscatto di molla, e, come se avesse presa tutta per sè quell' ingiuria, parlò acerbo e violento, manifestando tutta l' avversione contro il ministro, che dopo Aspromonte fu a buon diritto chiamato l'uomo delle patrie sventure.

Questi momenti della vita parlamentare del deputato del 5.° collegio di Milano, ne dipingono la schietta energia e la nota tendenza alla voluttà delle apostrofi.

Eppure se fa d'uopo il Finzi sa ragionare pacato e freddo come un matematico. Prova ne sia il suo discorso *in favore di un ponte di chiatte sul Po*, tra Viadana e Brescello, di cui oggi si sta per impren-

dere la costruzione — e l'altro sulla *legge del dazio consumo*, in cui sostenne con Berti Pichat che i comuni forensi debbano aver la loro quota nel reddito di quel dazio. In esse, ma principalmente nella prima, la Camera si compiacque nell'udir quest'uomo, tribuno dei moderati, esporre tanti particolari ed offrir un analisi minuta e piena di cifre sulla convenienza di due leggi parziali d'amministrazione.

Le proposte del Finzi, anche quando si scostano dall'alta politica, sono sempre improntate di giustizia e di generosità.

Nella tornata del 20 febbraio 1862 — in quella discussione sul *cumulo degli impieghi*, in cui quel disgraziato di Susani ebbe a lasciarsi sfuggir una frase che dovette ritirar tosto:

« Io non voglio favorir coloro che mangiano alla greppia del bilancio ! »

il Finzi ebbe a dire com' egli fosse lontano dal voler proteggere i fannulloni, ma che riputava necessario e ben fatto che gli impiegati fossero pagati lautamente, perchè in caso diverso, invece di occuparsi delle faccende d' ufficio si sarebbero rivolti ad altre fonti di lucro.

La massima propugnata dal Finzi in qualche ramo fu applicata; non in tutti. Noi abbiamo per esempio gli avvocati dei poveri, che per la natura del loro mandato devono essere d' una onestà e di una attività a tutta prova e che sono retribuiti coll' ironia di 777. 77 franchi all' anno.....

Eletto il Finzi membro della commissione parlamentare per l'*inchiesta sulla società delle ferrovie meridionali*, vi prese parte in modo che il paese potè averne un grande e salutare esempio di moralità.

Collega degli imputati e del loro stesso partito, pure con annegazione singolare fu il più fermo a pronunciarne la condanna. L'opinion pubblica non avrebbe forse permesso altrimenti, e noi non vogliamo dar alla commissione una lode maggiore di quella che si merita; ma gli è certo che in confronto di certi amici di Susani e di Bastogi, i quali si astennero dal votare, o ne votarono perfino l'innocenza, la condotta del Finzi, che fu il giudice più severo, deve chiamarsi ancora una volta altamente benemerita.

Questa severità e questo spirito di alta giustizia, gli procacciano fra i suoi colleghi e fuori una stima e un'ascendente non comune. Pochi uomini infatti esercitano tanta influenza nella propria provincia quanto l'onorevole Finzi. Nel Mantovano libero e non libero, delle mille voci che corrono ogni giorno, non trovan eco e credito se non quelle che partono da lui. Là il partito dei liberali lo riconosce per suo capo. A Bozzolo infatti Valentino Pasini e Meneghini, e a Casalmaggiore Cavalletto non sarebbero stati eletti se non era Finzi a proporli, poichè davanti al suo suggerimento cade ogni altra candidatura di maggior merito e si dileguano perfino le predilezioni locali.

Nella sua provincia, questo *uomo d'azione a suo tempo* e *a suo tempo moderato* è conosciuto da tutti: dal più ricco e intelligente proprietario che onora in lui il rappresentante del paese, fino al più povero e cretino bifolco, che ricorda i fasti giovanili del valente auriga, dell'infaticabile cacciatore, dell'ardente inseguitor di fanciulle. E tutti lo avvicinano confidenti e vogliono stringergli quella mano che non ha mai ingannato alcuno. I suoi modi signorili e franchi impongono rispetto insieme e fiducia. Ma se avvien ch'egli s'incontri in persona che non stima o che gli dimostra qualche vana e turgida velleità di superbia, allora si gonfia anch'egli come uno Spagnuolo e sa trattarla d'alto in basso.

A Milano dove prese dimora, da quando fu dimesso da Josephstatd, il suo nome divenne ben tosto popolare; ei fu tra i più attivi fondatori di quella società della *Perseveranza*, che diventò poi chiesuola o consorteria, e che dal 59 in poi tenne fra noi il mestolo della cosa, se non dell'opinione, pubblica.

E giacchè se ne offre il destro, ora che abbiamo parlato a lungo de' suoi meriti, vogliamo chiudere toccando di lui i due tasti che non suonano certamente così grati all'orecchio di tutti. E sono appunto la sua partecipazione alla fabbrica della chiesuola *perseverante* e la troppa devozione per il presente gabinetto, che egli difende, protegge e porta in palmo di mano con un fervore e una tenacità veramente esemplari. Fervore e tenacità che gli

tolgono una parte di merito e, senza scemare lo splendore del suo carattere, porgono pretesto alla *sinistra* di negargli la imparzialità.

E valga il vero, nella propaganda assidua che egli fa in favore degli uomini che stannó oggi al potere, c'è forse qualche cosa che oltrepassa la logica del partito, e il rispetto dei propri principii moderati. In politica, tutto ciò che arieggia anche da lontano una tenerezza particolare o una simpatia personale è condannabile, giacchè per costituire una perfetta indipendenza parlamentare è sopratutto necessario che sia esclusa l'idea di un qualsiasi attaccamento.

Milano, 17 *agosto.*

34

CARLO PASSAGLIA

Per mettere in comunicazione due principii separati da un abisso, il conte di Cavour vi gettò un ponte di legno, alla solidità del quale non prestava fede egli stesso; e lo chiamò: *libera Chiesa in libero Stato.*

A suo tempo quel ponticello rese servigio grande alla causa della libertà; ma oggi, minato dalla carie, sfasciato dalle intemperie, accenna di cadere.

La formola *libera Chiesa in libero Stato*, è as-

surda. Tanto varrebbe dire: libero nemico in libera prigione.

Dicono: l' eguaglianza è per tutti; anche il prete è cittadino, padrone della propria coscienza e della propria libertà....

È un sofisma. Il prete, anche quando si crede liberale, ha un braccio legato ad un filo che fa capo a Roma. Tanto è vero che quando egli vuol spezzar questo filo e rifarsi veramente uomo e libero cittadino, è obbligato con sagrificio e con coraggio civile a gettar la sottana, il collare e il tricuspide alle ortiche.

Il prete, come il soldato, è cittadino fino a quando un'autorità, per lui, superiore a quella da cui dipendono tutti i liberi cittadini, non gli imponga di cessare di esserlo. Il prete, finchè è prete, come il soldato, finchè è soldato, ha una disciplina da cui non può, *nè deve* sottrarsi; ha dei superiori a cui non può, *nè deve* disobbedire. Laddove c' è gerarchia, la disobbedienza e la indisciplina non possono venir ammesse in buona logica. Il governo vuol conservare la gerarchia ecclesiastica? Nè accetti i tristi effetti. Non vuole i tristi effetti? Distrugga la gerarchia ecclesiastica.

Da questo argomento cornuto sfidiamo ad uscire.

Or dunque *prete liberale*, in quello stesso senso che s' intende liberale un cittadino, non regge. All' orecchio degli stolti la frase può avere qualche parvenza di verità; per gli altri no.

Tutti conoscono dei *buoni preti* e li compatiscono

se, trovandosi in falsa posizione e non avendo il coraggio di uscirne, pur non s'impicciano di politica; tutti conoscono dei *buoni preti* e li amano, come quelli che potendo far del male al paese, pur se ne astengono, forse per interesse, fors'anche per rettitudine. La distinzione fra *buon prete* e *cattivo prete* è ammessa da tutti, come quella fra *buon soldato* e *cattivo soldato*, fra *buon cittadino* e *cattivo cittadino*. Ma non si venga a parlar di *prete liberale*. Tanto varrebbe dire *codino democratico* o *avaro scialaquatore*.

Dal momento che un uomo sente di dover essere liberale e di poter accettare *tutte* le idee del progresso, della scienza e della nuova civiltà necessarie per aver quel battesimo, esso non può più soffrire di restar prete. Ausonio Franchi il filosofo, Sirtori il soldato, ne diedero splendido esempio.

Ma chi segue questa voce della coscienza?

Ben pochi.

E gli altri? Barcamènano tutti.

Eppure il prete ha in sue mani tutta l'esistenza del libero cittadino. Nella *Storia della rivoluzione francese* Louis Blanc ebbe a dire a un dipresso: « Il prete per mezzo dei sacramenti lo accompagna, lo scorta, lo tien d'occhio dalla nascita alla morte. Nato appena, egli si affretta a chiamarlo in chiesa per battezzarlo; giovinetto lo sorveglia e lo rende suo soggetto collo schiaffo cresimale; adulto lo dichiara sposo e gli permette di diventar padre. E di quando in quando lo interroga, ne scruta i pen-

sieri, ne investiga i sentimenti e lo condanna o l'assolve. Morente allontana i suoi cari e distende le sue mani rapaci su di esso, come per impadronirsi della sua agonia; cadavere lo porta via con sè; poi lo confida alla terra; oltre la tomba pur lo perseguita sempre, colle preghiere o cogli anatemi, nelle regioni eternamente ignorate. »

Ebbene. Non bastava questo. Ecco un prete camuffato da liberale ficcarsi perfino a dettare di libertà e di progresso nel rivoluzionario Parlamento, che decretò la caduta del poter temporale del suo superiore diretto.

E non solo prete, ma gesuita: che dev'essere per sua natura il sublimato dell'obbedienza e dell'ipocrisia; il gesuita a cui il *perinde ac cadaver* ha tolto una volta per sempre il libero arbitrio.

Un altro prete, l'abate Anelli, nella sua *Storia d'Italia*, racconta il come padre Passaglia, gesuita romano, abbia mutata bandiera:

« Creduto uom di sapere, perchè carico di una morta erudizione, dopo aver conferite le proprie sentenze col pontefice e con parecchi dei migliori cardinali, era venuto a Torino con particolare commissione di trattarvi un' accordo; ma mentre pareva che a Roma facessero grato suono i ricchi compensi che il governo offriva, a un tratto maligni consiglieri trassero Pio IX a disonesti consigli, talchè il trattatore, lasciate le abbiette vesti dell' ordine, *senza lasciar il prete,* esulò. »

E il collegio di Montecchio ebbe l'ingenuità di mandarlo rappresentante d'Italia in Parlamento!

Che cosa rappresenta il padre Passaglia nel Parlamento italiano?

Cercheremo di rispondere a questa domanda in modo da non temere le confutazioni.

Quella vecchia e tarlata sede del cattolicismo apostolico e romano, che Lamennais descrisse come:

« la più infame fogna che possa mai offendere umano sguardo, piena di tali immondizie, che neppure la gigantesca cloaca dei Tarquinii vi potrebbe dar sfogo; dove nessun altro Dio s'adora che l'interesse; dove si venderebbe ad uno ad uno il padre, il figliuolo e lo spirito santo per far denaro; »

questo vecchio edificio, che coll'annessa officina e mercato di cose sacre, è sostenuto specialmente dai preti e dai frati d'ogni risma — nel terremoto politico del 59 minacciò di rovinare.

I gesuiti, che fra tutti quelli che alloggiano e ingrassano in quell'edificio sono i più tristi e i più furbi, s'accorsero da un pezzo aver esso un nemico che ne scalzava le fondamenta, ben più pericoloso che non siano il razionalismo dei filosofi e il libero pensiero degli intelligenti — vale a dire l'indifferentismo religioso delle moltitudini, illuminate a poco a poco dalla libera stampa. Nondimeno, sperando in un resto di languente fervore, che pur si manifestava qua e là per le indulgenze e per le altre trappolerie, tentarono parecchie volte fulminar l'indifferentismo, e rilevar la fede coi falsi miracoli, colle *Madonne piangenti* e colle *Sinelabi.*

E allora udimmo Gregorio XVI gridar dal Vaticano:

« Dalla sorgente attossicata dell' indifferentismo sgorga quell' assurda e falsa massima o piuttosto quel delirio — *seu potius deliramentum* — che sia bisogno assicurare e garantire a ciascuno la libertà di coscienza, ruina della Chiesa e dello Stato, e, come corollario di quella, la libertà di stampa non mai abbastanza esecranda. Bisogna sterminare questa peste mortale, e a ciò non si arriva se non facendola perir nelle fiamme — *nisi pravitatis facinorosa elementa in flammis combusta depereant.* »

E allora udimmo il padre Passaglia, un uomo, un peccatore, un misero mortale, annunciar da Roma al mondo cattolico e gonzo la *grande scoperta* della verginità e della purezza d' una divina persona; scoperta chiamata della *Sinelabe*, la cui impudenza, fra qualche secolo, farà stupore e ribrezzo.

Ma vedendo.... pur troppo! che le loro ciurmerie non riuscivano a nulla, e perdendo ogni giorno col procedere della civiltà la speranza di richiamar il mondo ai cari *auto-da-fè*, mutarono consiglio, e giacchè non potevano opporsi alla corrente, che straripava, pensarono di assecondarla, acciocchè la furia delle onde non rovesciasse il cadente edificio, prima che ad essi riuscisse di fabbricarne un nuovo.

Ed ecco dall' infame ed esecrata famiglia dei gesuiti staccarsi qualcuno de' suoi più astuti figli, e gettarsi nella corrente del secolo. Ed ecco molti preti erigere una nuova baracca, e intitolarsi *Passagliani,* e fondar giornali, nè carne nè pesce, disprezzati dai loro vecchi amici, uggiosi ai veri libe-

rali, che non possono accettar quelle ibride e monche concessioni alla libertà ed al progresso.

Sul principio si potè credere che aspirassero anche essi a una vera *riforma religiosa;* ma oggi, lasciata la maschera, si mostrano, quali sono, *bottegai* — e se l' *Armonia* e l' *Unità* li avversa, non è altro che per gelosia di mestiere.

Ma che importa, purchè si stia in piedi e si getti polvere negli occhi dal volgo... purchè il recente fabbricato, tinto a nuovo o con forme più o meno moderne, sia tale da allettare i gonzi, che non s'accorgono che è mutata la casa e non i padroni... purchè si guadagni tempo e si arrivi colla finta delle idee liberali a cementar la nuova bottega prima che rovini del tutto la vecchia del *non-possumus*... purchè infine non sfugga loro di mano ogni resto di autorità a questo mondo?

Ed ecco perchè il padre Passaglia ha potuto persuader degli elettori italiani a farsi rappresentare da lui in Parlamento.

Ecco quali idee e quali principii egli è venuto a sostenere in mezzo ai liberi Italiani.

Le prove di tutto ciò che dicemmo risultano pur troppo manifeste in ogni sua parola.

L' onorevole Passaglia dice di rappresentare il *clero liberale*. Ma chi è, dov'è questo *clero liberale?* È desso una casta, una fazione, una setta?

Noi, lo ripetiamo: conosciamo dei *buoni preti* — dei preti così detti liberali — perchè cercano di far il minor male possibile all' Italia — ma neghiamo

ci sia un *clero liberale,* come neghiamo che l'esercito possa essere di *baionette intelligenti.*

Ma ammettiamo, per un momento, che ci possa essere questo clero liberale. Può il Passaglia pretendere di rappresentarlo?

Che direste voi d'un duca o d'un marchese o d'un conte deputato, il quale andasse in Parlamento a rappresentare l'*aristocrazia?*

Vedete infatti con quanta meschina eloquenza ci sia venuto innanzi l'ex-gesuita. Egli che *è si grande loico*, a detta di quel suo tenero ammiratore, il Bonghi, dinanzi all'eloquenza del senno moderno, dinanzi allo splendore delle nuove e sante idee di patria, di libertà, di democrazia, fece una meschina figura e la sua eloquenza si perdette come cosa inutile e vuota.

Nondimeno, la prima volta che Passaglia parlò, le sue parole furono accolte nel più profondo silenzio.

Sprecato silenzio!

Premesso un di que' soliti esordii sul pudore dell'oratore, ei cominciò a chiamar sè stesso un *corpo illuminato*, come la luna, e a tesser una sottil rete di piccoli argomenti mezzo politici e mezzo teologici, ragionando a *priori* ed a *posteriori*, per allontanare l'idea che egli volesse parlare, come Cicerone, *pro domo sua.* Ma quanto più egli avrebbe voluto elevarsi a idee generali, tanto più ricadeva a propugnar la propria causa.

E che direm noi di un deputato italiano, che, in pieno 1863, ha il coraggio di trattenere trecento o

quattrocento rappresentanti del paese, con periodi di questa fatta?:

« Noi — preti — siamo cittadini e formiamo Stato, perchè siamo uomini; ma noi apparteniamo alla Chiesa perchè siamo rigenerati. Come uomini siamo cittadini solo perchè abbiamo i doni di Dio creatore, giacchè per essere cristiani e per appartenere alla Chiesa bisogna aver i doni di Dio riparatore. Ma non basta per esser membri della Chiesa l'avere l'anima e il corpo come figli del primo Adamo, è mestieri essere uniti per la rigenerazione del secondo. »

E che dire de' suoi colleghi che, dopo tale periodo, ebbero tempo e voglia di applaudirlo?

Più innanzi, a proposito e in conferma di quanto da noi fu detto sul *gesuita riformato*, e sulla disciplina a cui è soggetto ogni prete, per quanto voglia farsi credere liberale, il Passaglia disse:

« Io dipendo da una doppia giurisdizione: da quella della Chiesa e da quella dello Stato; dipendo da un doppio Foro: dal Foro della Chiesa e dal Foro dello Stato; ho un doppio codice: quello della Chiesa e quello dello Stato. »

E cedendo a una gonfiatura di orgoglio, ripiglia poco dopo:

« Voi siete troppo piccoli per giudicare la Chiesa. »

Ma sotto a queste vacuità, un'idea dissimulata ma insistente si rivela: la fabbrica del nuovo edificio clericale, l'edificio del *possumus*. Quanti giri per far capir che egli non costa nulla al governo, ma che vive alle spalle d'un marchese amico; quanti giri per dimostrar che i preti liberali non sono quelli che manderanno in malora lo Stato!

Terminò presentando il suo assurdo progetto di legge, che nella discussione del 1.° maggio gli procacciò quella famosa sconfitta che tutti sanno.

Esaminate quel progetto di legge e vedrete evidente, chiarissimo lo scopo non di giovare alla patria e neppur di salvare la antica crollante bottega, ma di sostituirne una nuova e solida col beneplacito, e colla protezione del governo e del paese.

Lode a Mosca che, con uno scappellotto, gettò a terra tutto quell'impalcato, quell'armatura di parole noiose e fracide, come le idee espresse e sottintese che esprimevano.

La solenne sconfitta avrebbe dovuto mostrare all'ex-gesuita, che la Camera italiana non è poi così piena di pecorelle, come gli applausi al suo primo discorso gli avevano dato il diritto di credere.

Eppure nella tornata del 1.° dicembre dello stesso anno ei non si perita di sorgere di nuovo a difendere gli interessi della sua casta, e cerca di dimostrare la utilità delle manimorte, e di avversare la legge per *l'affrancamento dei canoni enfiteutici.*

Ma di nuovo c'è Brofferio che lo rimbecca terribilmente con quella sua splendida eloquenza, e il povero Passaglia mordendosi le labbra si siede biascicando un detto gesuitico: *nihil est in hoste spernendum!*

Da quel giorno Passaglia tacque lungamente e se parlò non fu che per dir cose inconcludenti, quantunque non meno assurde delle prime.

Come quando, contro Giorgini, volle sostenere es-

sere possibile il *clero liberale;* e come quando, nella discussione del bilancio al capitolo sui *cappellani militari*: « la Camera spaventata da un discorso in loro difesa che lo minacciava, l' onorevole Passaglia, in quattro punti distinti, i quali egli andò enumerando, alzando per ciascuno un dito della mano, votò il capitolo del bilancio e tirò innanzi. (1) »

Il padre Passaglia siede alla destra — non molto lungi da Cantù. Con questi e con Alfieri di Magliano forma il così detto partito *dei tre.*

Chi lo direbbe? Egli è un devoto ministeriale.

Lo si sappia. Padre Passaglia — ex-gesuita e autore della *Sinelabe* — il 5 luglio 1864 diede al ministero Minghetti-Pisanelli-Menabrea il suo *voto di fiducia.*

Quale può mai essere il significato del voto di fiducia di un padre Passaglia?

Non altro, pare a noi, se non che egli spera, che i ministri del rivoluzionario regno d'Italia vorranno aiutarlo a costruire la nuova *fabbrica* coll' annessa *bottega*, prima che venga il giorno di dar l' ultimo crollo a quella ormai rovinata del *non-possumus.*

Deputati italiani; in nome di tutte le libertà, in nome di tutte le grandi idee del nostro tempo, vi scongiuriamo di rimandare, senza fallo, alla Camera l'ex-gesuita Passaglia!

Milano, 18 *agosto.*

(1) *Diritto* (anno 1864, 1.° semestre).

35

ANTONIO GRECO

Ed eccovi tosto un altro prete, perchè dal confronto scaturisca più evidente la morale.

Antonio Greco è nativo di Catanzaro in Calabria, e fin dalla sua giovinezza invece di starsene in Roma a plasmare la *Sinclabe*, fu tra i più ardenti affigliati della *Giovine Italia*. Egli era stato allevato fin da giovinetto nell'amor di indipendenza, che sotto il feroce Ferdinando spinse tanti patrioti all'estremo supplizio. Attentamente sorvegliato dalla polizia borbonica, quantunque fosse coperto dalla sacra sottana, se non gli pose le unghie addosso, fu solo per paura che il suo arresto sollevasse tutta la provincia di Catanzaro, tanto era l'amore e la stima di que' Calabresi per lui.

Quando nel 1848 il Borbone, livido di paura lasciavasi strappar di mano la costituzione, i concittadini di Antonio Greco imposero con grido unanime all'allibito vescovo che nominasse il Greco arcidiacono e rettore di quel Seminario. E quando dopo il 15 maggio i Calabresi insorsero contro le minaccie borboniche, il Greco fece parte del governo provvisorio.

Perduta dai Calabresi la battaglia dell'Angitola contro le truppe dei generali Nunziante e Statella, il Greco fu cercato pel primo coll'ansia dei mastini, che

fiutano intorno l'odor del cignale nascosto nelle boscaglie. Nè potendo subito agguantarlo bandirono una taglia perchè si consegnasse loro nelle mani vivo o morto. Ad essi si univa anche il vescovo di Catanzaro, al quale, cessato lo spavento, non parve vero di poter sacerdotalmente vendicarsi di quel nemico del diritto divino e della sua autorità.

È uso antico de' Borboni e dei principi che loro somigliano, di sbarazzarsi prima colla forca di tutti i nemici pericolosi, poi, accertatosi che lo spavento è salutare, e che, per qualche tempo essi potranno dormir sonni tranquilli, di aprir le paterne braccia ai loro sudditi amatissimi e di accordare un'amnistia. Così fece il Borbone nel 1850; escludendo però quindici pecorelle smarrite e tuttavia erranti fuor di Stato; fra queste troviamo il Greco, che si trovava a Malta. Il governo borbonico, non potendo aver lui, s' impossessò d' ogni suo avere, le rendite ecclesiastiche comprese.

Bigotto com' era il governo di Ferdinando Borbone pur non aveva quegli scrupoli che, in siffatta materia, fanno tanto onore ai nostri Mauri e ai nostri Pisanelli....

Gli Italiani esuli a Malta, incaricarono il Greco di recarsi a Marsiglia per affiatarsi con quella Società democratica, e disporre per un colpo di mano nel napoletano.

Ma il colpo di Stato del 2 dicembre fugava dalla Francia gran parte di esuli liberali. Greco cercò rifugio in Isvizzera, indi in Piemonte, ove patì an-

gherie poliziesche per parte del governo subalpino, punzecchiato dall'ambasciatore francese e dal napoletano; tanto più che il Greco apparteneva a quella schiera di liberali emigrati e dimoranti in Genova, che turbavano il regolare andamento delle idee dei ministri italiani. Tantochè il Greco, se non fosse stato protetto da alcuni ragguardevoli genovesi, e tra questi dal Foresti, per togliersi da quelle noie, avrebbe come tanti altri, emigrato in America.

Nel 1860 ebbe parte attiva nella spedizione di Marsala; a lui fu confidato il pericoloso incarico di precedere Garibaldi nelle Calabrie a preparare il terreno per l'insurrezione. Schivando sulla prima Catanzaro, dove sarebbe stato troppo conosciuto, si avviò furtivamente verso Napoli, dove gli fu dato intendersi con altri capi sul da farsi; poi, fatto ritorno in Calabria e data la mano al barone Stocco, fece sì, che quando Garibaldi passò lo stretto, tutta la Calabria fosse levata in armi.

Eletto prodittatore tanto s'adoperò, che ventiduemila soldati borboni deposte le armi, si allontanarono dalla Calabria, lasciando libera la strada ai Garibaldini.

Redenta l'Italia meridionale, Greco depose la sua carica e si ritirò nella vita privata.

I cittadini di Catanzaro, nel 1861, lo mandarono al Parlamento deputato del loro collegio, e la So-

cietà operaia di Napoli lo nominò suo rappresentante a Torino. A Napoli oggi fa parte del comitato elettorale sotto la presidenza di Ricciardi.

Fin dal 1849 egli non si ricorda più d' essere stato prete, giacchè fin d'allora si è veramente e interamente emancipato da' suoi superiori ecclesiastici; per cui nella Camera potè mettersi fra gli uomini di *estrema sinistra* e propugnare le più larghe e talvolta le più strane idee di libertà e sottoscrivere tutti i più scapigliati ordini del giorno, senza produrre ne' suoi colleghi di destra quella nausea che sarebbe stata inevitabile s'egli fosse venuto a spasimare di libertà vestito da prete e colle idee del prete.

Eletto nella Commissione per studiare la *spesa da iscriversi nella parte straordinaria della guerra del* 1864, poi di quella per studiare la legge *sull'asse ecclesiastica*, diede prove coi fatti d'essere tornato uomo libero, martellando spietatamente tanto la *vecchia* che la *nuova* bottega clericale.

Vive parco di desiderii, altro indizio ch'ei non ha più nulla a che fare coi preti.

Una cosa sola ricorda in lui il diacono. La sua maniera di porgere.

Egli ha infatti la parola stentata che gli esce dal petto intercalata da lunghi sospiri, forse colpa di polmoni non troppo bene costituiti, sicchè quando parla annoia i colleghi.

Però è da lodarsi se, conscio di questi suoi difetti, raramente chiede la parola.

In compenso egli è molto diligente nell'intervenire alle tornate e negli ufficii, e non è da' annoverarsi tra gli *indecisi*, come asserì il Petruccelli, perchè siede alla sinistra e vota sempre con essa.

Torino, 18 *agosto.*

36

CARLO ALFIERI DI MAGLIANO

Se dovessimo accettare senza riserva il ritratto che — nella tornata del 27 luglio 1862 — al tempo del ministero Rattazzi, fece di lui alla Camera l'onorevole Toscanelli, il conte Carlo Alfieri di Magliano sarebbe nientemeno che il *leader* dell'estrema destra. Ma in questa qualifica dal Toscanelli e nel suo:

« mi rallegro seco lui grandemente dell' importante posizione politica che ha preso nella Camera »

c'era l'ironia dell'uomo piccato. Infatti il Toscanelli lacerando il velo della figura rettorica conchiude dicendo, che non si degnava rispondere alle insinuazioni dell'Alfieri, il quale, col ministero di cui era partigiano, cercava:

« coprire i proprii divisamenti sotto il manto della libertà e della democrazia. »

Se il conte Alfieri non è capo d'alcun partito, è però certo ch'egli ha sempre spasimato di esserlo;

come pure è certo che egli, da lungo tempo, è innamorato del portafoglio degli Esteri.

Questo suo amore si conservò sempre ardente quantunque sia un amor platonico. E dicono che per impietosire il suo idolo egli si faccia largo di splendida ospitalità e di succosi desinari a distinti personaggi, che spera gli siano mezzani. Anche Napoleone I°, incaricando l'abate de Pradt di una missione in Polonia, gli diceva: *Tenez bonne table, et soignez les femmes.*

La famiglia del conte Alfieri di Magliano, quanto è aristocratica, altrettanto è parlamentare. Il nostro onorevole è figlio d'un presidente del Senato; genero d'un ex-deputato di Tempio e sposo a una nipote di Cavour, donna di molto spirito e che sarebbe degna, più che suo marito, di sedere fra i rappresentanti Italiani, se s'avesse a riformar la legge elettorale secondo i presunti desiderii dell'onorevole Brunetti (1).

Appena ebbe l'età legale, prima di essere Sindaco di Caluso, agognò alla deputazione nazionale e fè ogni sforzo per ottenerla. La fortuna favorì i suoi desideri, e resosi vacante il collegio, nel cui circondario sorge il suo castello feudale, dopo la morte dell'autore dei *Canti Italici*, il conte Alfieri fu eletto deputato.

(1) Brunetti non disse che le donne dovessero entrare in Parlamento, ma sostenne con calore, che esse dovrebbero esser lasciate votar nelle elezioni. Da questo diritto all'altro non c'è che un passo.

I suoi elettori, abbagliati dal di lui nome, si dimenticarono che il primo passo della sua carriera politica era stato la pubblicazione di un opuscolo in occasione della sconfitta di Novara e del partito liberale; d'un opuscolo che cominciava presso a poco con queste parole :

« Finalmente è giù la canaglia..... »

E, per isventura, in questi sentimenti si trovava allora tutta quanta l'aristocrazia Torinese, che, come ognun sa, celebrò con un gran ballo la sconfitta delle armi italiane.

Egli non era però sconosciuto nella vita politica, giacchè, come giornalista si era già segnalato per una guerra implacabile, mossa contro il *centro sinistro* e contro il così detto *connubio*, di cui già fu parlato nei fascicoli scorsi.

L'Espero o *Caporal Fabiola* fu, se non fondato, allevato dall'onorevole Alfieri; e fu poi trasformato in *Discussione*, di cui egli prese le redini — ragione per cui nessuno la vuol leggere.

Il conte Alfieri anche oggi è conservatore puro sangue, e, ad ogni piè sospinto, si compiace di proclamare il suo amore sviscerato e sincero per la monarchia costituzionale. E fin qui sta bene; ma quest'amore lo rende peritoso, geloso e sospettoso fuor di misura. Finchè il vascello costituzionale naviga tra le larghe e sincere sponde del Po, nelle vicinanze del Valentino, egli si tien tranquillo; ma non appena gli sorge il pensiero che esso abbia ad

avventurarsi sull'onde torbide e vorticose del fulvo Tevere, dal quale vede a fior d'acqua spuntare gli scogli del *partito d'azione*, ei si turba fortemente, e vorrebbe raccoglier le vele e ritirare i remi.

Il pittore inglese Fuseli soleva, per ben dipingere lo spettro di Amleto, o il Satana del *Paradiso perduto*, procurarsi una terribile indigestione di pasticcio di maiale; la quale, coll'incubo, gli forniva le strane idee. Il conte Alfieri non diversamente pare si compiaccia di ottenebrarsi il cervello con lugubri spavènti e truci idee, tanto che in pieno Parlamento ebbe perfino a dire che egli tremava al pensiero di trapiantare la monarchia costituzionale della casa di Savoia, laddove:

« passeggiano gli spettri dei Gracchi... »

poi, quasi ripigliandosi, e per dare una tinta ancor più rossa e sanguigna al suo quadro soggiunse:

« e dell'inquisizione ».

Questo suo temere che l'aria di Roma abbia ad uccidere la monarchia, è in lui un idea fissa, un idea cronica. Nel 1862, mentre si trattava dell'esercizio del bilancio:

« deplorando che alla Camera i partiti si dividano più volontieri a seconda della fiducia che ispirano le persone, che non per differenza stabilita ed evidente tra i programmi »

trova il modo di tirar coi denti l'argomento alla solita storia di Roma, ingorda lupa che vorrebbe mangiar il carciofo italiano in un sol boccone!

E non arrivò a confessarlo egli stesso in un suo

discorso — che dapprincipio non voleva saperne di andare a Roma, dove errano quei pericolosi spettri? S'egli si arrese a tal funesta idea fu soltanto allorchè vide che la proposta era stata accettata da Cavour. Il che dimostra una cosa abbastanza deplorabile in un deputato; ch'egli, cioè, non possiede idee proprie, ma, come la luna, raggia per riverbero. Ad ogni modo si può giurare ch'egli sarà, se non l'ultimo, il penultimo ad entrare in Roma, tanta sarà la cura e tanto il tempo che perderà nell'esaminare dove abbia a mettere i piedi; e v'entrerà dietro un battaglione di carabinieri, munito di un passaporto francese, ch'egli — e questa volta a ragione — di gran lunga preferisce all'inglese.

Nel maggio del 1860 caldeggiò la proposta di Minghetti, di dare, cioè, un voto di ringraziamento all'esercito nostro, e volle che tale proposta fosse fatta:

« in forma d'ordine del giorno, affinchè, messo immediatamente a partito, potesse avere quel carattere di slancio patriotico ch'egli crede sia nell'animo di tutti. »

Nella celebre discussione, circa il trattato per la cessione di Nizza e Savoia, Alfieri fece uno di quei suoi discorsi terribili per gli uditori, in cui le parole gli escono una dopo l'altra a stento come il liquido da un tubo inceppato — con quella sua voce non molto simpatica, nasale, senza accento — con quelle sue pose da padre nobile, con quelle sue

idee scolorate, con quelle sue frasi di stoppa — e votò in favore del trattato, con queste parole:

« Io voto senza riserva, e senza esitanza di sorta, perchè credo fermamente che esso è conforme al principio della libertà, dalla quale deriva la costituzionalità e la nazionalità. »

E sostenendo che c' è confusione nel modo di definire la nazionalità, la definisce lui, come il mastice e la colla:

« Il diritto di nazionalità, senza parlare del suo principio, allorquando la nazione è formata, consiste in ciò, che ciascun membro della nazione non possa esserne disgregato, nè col solo suo voto, nè con quello solo dell'intiera nazione. »

Che il conte Alfieri di Magliano sia un fervente cattolico, lo prova il seguente fatto:

Nell'ottobre del 1860 correva voce a Torino che si dovesse adoperare l'ambiente della chiesa di S. Filippo, per farne la sala del provvisorio Parlamento Italiano.

A simile notizia l'onorevole Alfieri si turbò fieramente, e tosto interpellò il ministero, pregandolo caldamente a non fare una simile enormità. Si eriga una sala appositamente e a tutta spesa — disse egli — ma:

« non si tocchi il servigio religioso, che è pur servigio pubblico;

si schiverà così:

« di urtare sentimenti rispettabili anche quando sono esagerati e spinti. »

Curiosa teoria davvero per chi cerca di andare a Roma! — e finì con questa pomposa e flacida nullità.

« Bramo ardentemente che tutti i fatti relativi alla costituzione della nazionalità italiana ed al sistema parlamentare stabiliscano chiaramente, che si può perfettamente incarnare la libertà italiana in Campidoglio, senza toccare la croce in Vaticano. »

Chi mai parlava di croce in Vaticano?

A proposito della questione romana, in un altro eterno suo discorso egli versò a piene mani un cornucopia di fiori sul capo del barone Ricasoli con queste parole:

« Nell'uomo politico e nel privato allato alla ragione stanno sentimenti ed affetti; ed in un affetto politico di tal guisa si rivolge benevolo all'onorato patrizio toscano che presiede il governo del re. Io amo in lui uno degli strenuissimi operatori dell'unità della patria; mi piace che in quel nome famoso si concreti il concetto che Italia sia irremovibile nel mantenere nella piena integrità sua il programma dell'immortale Cavour; mi è simpatico un personaggio che ha saputo raccogliere la stima di tutti gli onesti, che ha saputo destare contro di sè l'odio di tutti i nemici d'Italia, scuotere i dubbiosi e i timidi, e svegliare le ire più maligne di tutti gli ipocriti. »

Però dopo tutte queste lodi biasima il ministero per le illusioni, dileguate di poi, che si era fatte circa il pronto scioglimento della questione romana; ma non lo biasima perch'esso non sia riuscito, ma perchè ha tentato di andar da solo a Roma, senza l'infallibile scorta dall'ordine e della Francia.

Conchiude, se non altro, ammettendo che si debba esser severi coi preti che favoriscono la diserzione:

« Se altra volta dissi di usare riguardi al principio religioso e all'autorità somma del cattolicismo, ora sono lieto di mettermi in prima fila per difendere il terreno della potestà laicale e il campo della politica, dalle invasioni clericali. »

L'onorevole Alfieri nella sua qualità di conservatore, dovrebbe, secondo la logica, non esser molto tenero per la libertà nell'istruzione pubblica; eppure, se si rileggono i suoi discorsi in proposito, appare diversamente. Egli interpellò parecchie volte i ministri intorno all'amministrazione dell'istruzione pubblica e parlò spesso in favore della libertà d'insegnamento. Troviamo tra le altre una sua interpellanza al De-Sanctis nella quale deplora che non si abbia mai potuto ottenere quella libertà; perchè ad ogni tratto si mutano i ministri dell'istruzione pubblica:

« se ne mutarono tredici in diciassette anni. »

egli esclama, suscitando l'ilarità della Camera.

Descartes disse già che:

« Scientia est velut mulier; si casta apud virum maneat, cólitur; pubblica, vilescit. »

Bacone al contrario scrisse, che la scienza è veramente utile soltanto quando essa diventa volgare. Alfieri si mostrò del parere di Bacone e fece bene. Ma Alfieri va più oltre perchè vuole che i professori:

« insegnino a seconda delle loro convinzioni; ma non spetta al governo di far insegnare il sì ed il no, nè quello che egli stima verità, o quello che egli stima errore. »

Questa massima alfieriana, a doppio taglio, ci fece nascere un grave sospetto contro l'onorevole conte; e la nostra maraviglia nel trovarlo tanto democratico in quel ramo della pubblica amministrazione, cedette il luogo a un doloroso dubbio; che egli, cioè, invochi la libertà assoluta d'istruzion pubblica nella certezza che, lasciata in balia di sè stessa, debba cadere in mano dei clericali.

Infatti, mentre troviamo ancora una volta, che nella discussione sulle tasse universitarie egli si sbraccia a invocare libertà dell'insegnamento e grida:

« Finora non si è mai voluto presentare una legge liberale; finora i progetti di legge sull'istruzione pubblica, sono stati una delusione alla libertà ed alle speranze de' liberali. »

giunto il momento opportuno di pensare seriamente al riorganamento di questa benedetta istruzione pubblica, tra le grida del Petruccelli e della sinistra che gli fanno coro, egli esce a dire che:

« essendo il bilancio dell' istruzione pubblica in Italia una delle piaghe più profonde sotto tutti gli aspetti, sia finanziarii, sia economici, sia morali, è persuaso che la Camera sia convinta della gravità di questa piaga. »

egli trova di proporre.... di non far nulla e di tralasciare di occuparsene!

È ironia codesta, o la riprova del suo codinismo?

Al conte Alfieri si deve rimproverare la intemperanza del discorrere.

Un suo biografo nel 1859 lo ammoniva così:

« Se avessimo a giudicare dalla sessione scorsa, nella quale l'Alfieri fece le sue prime armi parlamentari, potremmo temere ch'ei prenda la parola su tutto ed in tutte le occasioni, il che non sappiamo se valga a procacciargli fama di oratore e di abile politico. Ma come quello non fu un tirocinio non vogliamo ancora conchiuderne nulla. Può essere che l'esperienza maturi il futuro uomo politico. »

Dobbiamo però dire a onor del vero, che la speranza non fallì interamente.

L'ultimo discorso dell'Alfieri, fu quello del giorno 23 giugno, nella discussione generale sulla *legge comunale e provinciale*, dal quale si resero sempre più manifesti due difetti del sistema parlamentare — il primo: che la maggior parte degli oratori parlano non al fine di persuadere i loro colleghi, ma al solo fine di mostrar ai loro elettori che hanno parlato — il secondo è, che spesso la discussione generale è perfettamente inutile perchè o non si dovrebbero dire che idee vaghe e conosciutissime da tutti, oppure entrar nella materia degli articoli, e invadere il campo della discussione parziale, con spreco di tempo e di pazienza.

Basta esaminare il discorso dell' Alfieri per accorgersi di queste verità.

Che cosa, disse egli, che tutti i suoi onorevoli compagni, non solo, ma perfino le guardie nazionali, e perfino gli uscieri di guardia nelle gallerie non sapessero già? Cominciò coll' accennare all' importanza della legge che si discuteva. — Bella no-

vità! — Poi disse che nella legge comunale e provinciale, a suo modo di vedere, tutto si riduceva a far in modo che i comuni e le provincie adoperassero *bene* la libertà che loro sarà concessa. — Nessuno disse mai il contrario! Sarebbe strano che gli sforzi dei legislatori tendessero a far sì che i comuni e le provincie adoperassero *male* le libertà concesse. — Poi continua rivelando una sua preziosa scoperta, che cioè, i migliori amministratori sono gli interessati. — Chi mai ne dubitò?

E così via.

Però non tutto il discorso dell'onorevole conte fu di una inutilità così palese. Tanto è vero che alla fine egli potè promettere che, nella discussione degli articoli, avrebbe proposta una fila di emendamenti nel senso delle idee espresse. Questo però è certo che il discorso dell'onorevole Alfieri non mutò menomamente la deliberazione che si prese su di essa, e non spostò un solo voto di destra o di sinistra.

A che dunque tanto spreco di tempo se non per soddisfare alla voluttà della ciarla?

Un'altra debolezza dall'onorevele conte è di credersi il grande amico dell'imperatore dei Francesi e del principe Napoleone. La Società Nazionale di Torino gli affidò la missione di presentare al primo un'indirizzo, in cui gli si esprimevano mille congratulazioni per esser egli sfuggito al problematico attentato dell'anno scorso.

Qualunque francese che venga a Torino è da lui convitato, e quando il conte si reca a Parigi vi la-

scia sempre qualche centinaio di mille franchi per sostenere il lustro della famiglia. Alfieri arieggia in questo il conte Archinto milanese, di fastuosa memoria.

Ma per tornare all'Alfieri parlamentare guarderemmo bene dal dissimularne i pochi meriti. Quel suo carattere di vero gentiluomo ci lo rivela sempre nelle questioni in cui c'è di mezzo l'interesse o il sospetto di corruzione. A proposito della discussione circa il progetto *per il credito fondiario*, invece di trascurare i guidaleschi parlamentari, li mostrò risolutamente dicendo:

« Se la Camera è persuasa della necessità di una Società in Italia pel credito fondiario, l'ammetta, se no, no. Non voglio che interessi personali influiscano sulle opinioni, sui pareri, sui voti dei membri di questa Camera, perchè taluno sia notoriamente legato fin d'ora alle speculazioni che ci vengono proposte, nella convinzione che sta sotto gli occhi della Camera; desidero che non abbia a rinnovarsi lo spettacolo di vedere persone, le quali difendono progetti di legge, di natura finanziaria, vengano, quando questi progetti siano attuati nel paese, a partecipare largamente degli utili che ne derivano. »

Come pure è da notarsi la sua istancabile assiduità nel frequentar la Camera e gli Uffici. Egli è certamente fra i più diligenti; ed è tanto lo sdegno contro i trascurati, che nella seduta del 30 aprile di quest'anno, in cui si dovette aspettare più d'un ora e mezza prima che la Camera fosse in numero, egli, con rispettabile iniziativa, propose che fossero

pubblicati il giorno dopo sul foglio ufficiale i nomi dei deputati assenti.

Al che il presidente, suscitando l'ilarità di quelli che sapevano d' essere risparmiati, rispose che se non vi fosse stata opposizione si sarebbe inflitta quella *pena* ai *colpevoli*.

L'onorevole Alfieri siede alla destra, dove da lungo tempo ei tenta la costituzione d' un gruppo che segua la sua politica chiamata, da un suo giornale, la politica della *perseveranza;* col quale battesimo, fin d'allora, guastò, per così dire, il concetto d' un giornale milanese, che la invoca *usque ad finem* e gli diè la jettatura,

Alfieri si strugge di far effetto; e invidia gli ordini del giorno al Boncompagni, di cui agogna prendere il posto; invidia i discorsi finanziarii al Lanza, del quale vorrebbe posseder l'influenza; invidia la intelligenza del Rattazzi, da cui tuttavia accetterebbe un portafogli.

Ma ogni suo sforzo fu sempre vano; giacchè egli non ha seguaci e non ne avrà mai, se togli due suoi accoliti, uno a sinistra, che gli rimescola l'acqua inzuccherata, quand' egli parla e l' altro a destra che gli suggerisce qualche parola, quando mostra di perdere il filo de' suoi inameni discorsi.

Alessandria, 19 *agosto*.

37

GUGLIELMO DE' PAZZI

Il marchese Guglielmo De' Pazzi è deputato di Prato.

Inutile è il dire ch'egli nacque a Firenze. La famiglia da cui il nostro onorevole discende, in linea più o meno retta, è nota dalla celebre congiura in poi, non solo all'Italia, ma all'Europa.

C'è un dettato in Toscana che suona: *essere Prato il paese dei corbelli*, perchè ivi si fabbricano i cesti di vimini, che a Firenze appunto si chiamano con tal nome. Ma dalla doppia significazione che ha quella parola, un deputato della sinistra ne trasse argomento di sclamare, che quegli elettori si mostrarono degni dell'adagio, perchè avevano mandato al Parlamento il De' Pazzi.

La sinistra toscana — se pur v'ha una sinistra toscana alla Camera — crede di dover portare il broncio al De' Pazzi, perchè altra volta egli aveva mostrato di inclinare verso il partito più avanzato, prendendo parte a riunioni con Dolfi ed altri guerrazziani.

Ma il marchese non ne aveva la menoma colpa; la sua attuale devozione al gabinetto Peruzzi-Min-

ghetti sono caparra, che egli non è stoffa da *meeting* democratico.

La sua elezione in Prato è dovuta certamente al suo casato più che a suoi meriti personali. Spaventati dalla minaccia di una candidatura del partito estremo, nella persona del Mazzoni, i Pratesi radunarono i loro voti sul nome illustre.

In Firenze da secoli si celebra una festa semistorica in occasione del sabato santo. Un' antenato della famiglia De' Pazzi, che era tornato da Palestina portò di là una silice sulla quale al sabato santo si compiva, non sappiamo quale cerimonia, nel battisterio di S. Giovanni.

In tal occasione, era stata introdotta a Firenze la costumanza, in quell' ora che le campane si sciolgono ad annunciare la risurrezione, di incendiare un antico carro di fuochi artificiali sull' angolo di casa De' Pazzi. Le spese di questa cerimonia venivano pagate dal capo di questa famiglia.

Ebbene; l' attual rappresentante d' Italia e del collegio di Prato si rifiutò di pagarle, mostrandosi così indifferente che cessasse una commemorazione storica che illustrava la sua casa,

Fu questo un atto di avarizia, oppure l' effetto d'un modesto spirito di democrazia, che gli consigliò di lasciare che cadesse una cerimonia di fonte superstiziosa, e che rappresentava un privilegio aristocratico ?

Noi desideriamo caldamente di poter credere a questa seconda interpretazione.

In occasione d'un viaggio da lui fatto a Milano con una deputazione della guardia nazionale fiorentina, di cui è maggiore, accolto a fraterno banchetto dalla guardia nazionale milanese, tentò di far un discorso ch'ei s'era sforzato di mandar a memoria per due giorni di seguito ch'era stato chiuso nella locanda. Ma, l'emozione, al momento opportuno, gli tolse memoria e favella, talchè alzatosi cominciò e finì il suo discorso con queste parole: Signori.... Signori.... Viva Vittorio Emanuele!

Questa breve allocuzione non diede ai Milanesi il concetto più luminoso della toscana eloquenza.

Dal canto suo il De' Pazzi si guardò bene dal modificar alla Camera questo concetto che s'aveva della sua facondia. Egli non parlò mai. Di lui non trovammo altro se non che fu membro della commissione per lo *stanziamento nel bilancio di* 100 *mila lire per la Società del tiro a segno.*

La sua fisonomia e sopratutto i suoi baffi richiamano l'imagine di un personaggio al quale ci si compiace assai di assomigliare. Ed egli stesso racconta con orgoglio, e come uno dei casi più felici della sua vita, che passeggiando un giorno nelle vie d'una città d'Italia fu scambiato da tutti con Vittorio Emanuele che viaggiasse incognito.

Siede al centro sinistro, ma vota invariabilmente colla maggioranza; e noi crediamo che — legato come è in parentela con Peruzzi — non amerebbe dargli torto neppur se tutto il Parlamento in massa gli votasse contro.

Firenze, 20 *agosto*.

I DEPUTATI DEL PRESENTE

38

ANTONIO ALLIEVI

Segnano è un discreto villaggio dell'agro milanese, non lungi da Niguarda, che è famoso nelle poesie vernacole del nostro Carlo Porta. Abitato da poco più di 1500 contadini, quel piccolo borgo non avrebbe forse sognato mai di veder un suo figlio sedere con plauso nel Parlamento italiano, se l'uguaglianza delle classi non fosse in Lombardia il più bel frutto lasciatoci dalla rivoluzione francese.

Circa quarant'anni or sono, da poveri agricoltori, nasceva in Segnano Antonio Allievi, a cui piccino la madre, come un giorno a Giotto, messa in mano una verga, comandò di uscir alla campagna coi porci o colle oche. Nell'albo della Camera accanto al suo nome, in quella colonnina che segna il luogo di nascita di ciascun onorevole, sta scritto che Allievi è nativo di Legnano. Certamente il nome di questo borgo, celebre per la disfatta di Barbarossa, era più adatto di quello del modesto Segnano alla gravità dell'onorevole Allievi. Ma siccome è un errore, così sta bene che sia da noi corretto.

Al fanciullo guardiano di oche toccò a un dipresso

la sorte del pittor fiorentino, che fu trovato da Cimabue schizzar sulla sabbia le geniali figure. Nella precoce testolina del contadinello chissà quanti erano già stati i sogni ambiziosi! Chissà quante volte seduto sulla sponda della gora che lambiva il muro della paterna cascina, stette il fanciullo pensando all'avvenire, invidiando ai signori che passavano in carrozza, le ricche vesti, le belle maniere e il parlar colto e gentile! Infatti, passato a Segnano poco più dell'infanzia, l'Allievi venne a Milano, dove si diede a studiare, sotto la protezione di chi aveva scoperta nella sua fronte spaziosa una capacità non comune. Che dipoi il giovinetto non abbia totalmente tradite quelle speranze, ormai lo vediamo tutti.

Dote ammirabile nell'Allievi è una volontà a tutta prova, che gli tenne sempre luogo di slancio, di genio, di dovizie. Con la pertinacia della volontà vinse egli perfino la rigidezza d'un'indole tutt'altro che arrendevole alle snodature necessarie per riuscir presso i grandi della terra. A furia di pazienza mortificò la naturale alterigia e la obbligò a curvarsi di buon'ora alle ammonizioni di quelli che dovevano aiutarlo a salire. A forza di studio vegliando le notti sui libri, al pallido lume della tisica lucerna, che i suoi modesti mezzi gli consentivano, riuscì ad acquistar quella soda e vasta dottrina che nessuno gli contesta.

Già maturo di senno e nutrito di studii, troviamo l'Allievi, nel 1848, seguace di Mazzini e delle sue

teorie, come quelle che sole in quell'epoca facevano rilucere un raggio di speranza innanzi agli occhi di chi bramava l'indipendenza della patria. Nondimeno persuaso che la patria si potesse servire tanto utilmente colla penna che col fucile, contenne i generosi impeti del cuore, che lo spingevano a impugnar quello a preferenza di questa, e invece di seguir i molti compagni, che partivano per combattere sul campo, ebbe l'abnegazione di fermarsi a Milano a combattere altre scaramuccie in due o tre dei molti periodici che nacquero come gli *eroi del sesto giorno* appena Milano fu liberata, e vissero gli sventurati cinque mesi che durò la lombarda indipendenza. Quei due campi di battaglia dell'Allievi furono il *Pio IX* e la *Voce del popolo*.

All'avvicinarsi dell'Austriaco a Milano, egli sdegnò d'aspettarlo. In quell'epoca, recatosi a Firenze, stette a redigervi un altro giornale di cui ci sfuggì il nome. Ma, rimasto per breve tempo in esilio, nel 1850, fè ritorno in Lombardia e chiese al governo Austriaco licenza di dar lezioni private di legge. La polizia bramosa di conciliarsi i reduci era larga di concessioni. La licenza fu tolta però dopo la rivolta tentata da Mazzini il 6 febbraio; ma la riebbe poi subito, quando i cagnotti di polizia furono persuasi ch'egli in quella non c'entrava per nulla.

Intanto Carlo Tenca, avviata la pubblicazione di un giornale settimanale il *Crepuscolo*, aveva chiesta all'Allievi la sua collaborazione, specialmente per

quegli argomenti economici in cui è molto versato. L'Allievi scriveva infatti di quando in quando articoli di peso, ed eruditi assai, i quali però non portando tutti la firma dell'autore, com'era costume modesto dei collaboratori del *Crepuscolo*, non gli avrebbero data molta fama, se a Milano più che il brio, la fecondità, e tutti gli altri utili pregi, per cui diventano celebri gli autori in Inghilterra e in Francia, non valesse a procacciar fama ai letterati, il far poco ma grave, il mutuo sostegno e la fraterna ammirazione. E valga il vero! L'Allievi non deve forse la sua rinomanza a' suoi amici, alle sue amiche e alla sua gravità, molto più che alle sue opere? Fortunata Italia, dove per essere dichiarati scrittori di grido e uomini di genio, non fa d'uopo, come in Francia d'aver scritto molto e d'essere stato letto da molti, e con interesse! Oh, è sperabile che fra noi continui per molto tempo ancora la costumanza altrettanto comoda quanto originale di diventar celebri, per mezzo delle donne, degli amici e degli articoli che pesano cento chilogrammi.

A chi domandasse che cosa abbia fatto, o detto, o scritto di sublime l'Allievi, sia in linea scientifica che in linea artistica e letteraria..... a chi domandasse dove sono le sue opere politiche, economiche, letterarie, dove i suoi poemi, i suoi romanzi, i suoi pensieri, noi gli chiuderemmo la bocca presentandogli nientemeno che l'opuscoletto sulla *Cassa di Risparmio*.

Così, ben posato in società; contornato dalla stima

degli amici, che egli ricambiò sempre in egual misura e con eguale sollecitudine; tutt' altro che indifferente al gentil sesso, il quale, checchè se ne dica, si compiace sempre di vedersi corteggiato da uomini che escono dal comune, anche a patto che siano un po' pesanti, l'Allievi guardossi intorno a sè, scelse una compagna fra le più nobili e belle, fu eletto sindaco di Varedo e si trovò giunto al colmo della sua felicità domestica e civile.

Ma a coronar l' edificio gli mancava la fortuna politica, gli mancavano le soddisfazioni della vita pubblica. Però anche queste non tardarono ad arrivare. Napoleone III e Cavour quasicchè si fossero accorti ch' egli aspettava qualche cosa ancora, dichiararono tosto guerra all'Austria; cosicchè si potrebbe dire che il 59 fu creato per Antonio Allievi.

Ciò che egli operò per affrettare il glorioso giorno della liberazione, è ancora un mistero per molti. Non per noi. Nella sua casa in via del Lauro si radunarono spesso i membri dei comitati lombardi a deliberare il da farsi. Quante volte nei tre primi mesi del 1859 fu pronunciata nello studio dell' Allievi la frase: *agitiamo il paese*. Quante volte gli inviati dei comitati di Roveredo e di Trento, chiesero ai rappresentanti della Società nazionale venuti segretamente da Torino a cospirare, se Cavour avrebbe pensato a riscattare anche il loro disgraziato brano d'Italia, che fu garantito all'Austria dalla Confederazione !

Sulla fine di febbraio di quell' anno memorabile moriva Emilio Dandolo, l'amico di Manara, un prode di Roma. I funerali che si fecero furono tra le più belle e coraggiose dimostrazioni che la storia registrerà fra gli atti della resistenza lombarda. Allievi era fra quelli che l'avevano preparata con Visconti-Venosta, con Tenca, e cogli altri cospiratori dell' agitazione legale. E là sulla fossa del caro estinto, col conte Bargnani, pronunciò, interrotte dall' emozione unanime, tali parole, che quantunque gli uscissero a stento, furono davvero ardite e degne di un animo nobile e generoso.

Appena seppe che la polizia minacciava di fargli una visita, Allievi riparò in Piemonte, col capo cinto dall'aureola della persecuzione.

Scendevano i Francesi. Da ogni parte rumor di armi e di guerra. Di nuovo, come nel 1848 — e questa volta a maggior ragione, perchè meno giovine e più calcolatore — l'Allievi dovette far violenza alle voci dell'anima che lo consigliavano a imitare molti suoi spensierati coetanei, i quali credevano che il primo bisogno d'Italia fosse sopratutto di mostrare all' Europa, che la gioventù non era stata fiaccata dal giogo quarantenne e che sapeva a tempo impugnare le armi.

Egli con nuova abnegazione si sagrificò pe' suoi amici restando a Torino, e là in casa di Correnti fu fra i più attivi organizzatori di quel gruppo di *Cacciatori di impieghi*, che con tanta fortuna brigando laggiù pe' ministeri e a Milano intorno al Vigliani

resero servigi non indifferenti a sè stessi e... all'Italia risorta.

Dopo aver distribuite varie cariche e onori a tutti i suoi amici; consigliando a questi di seguire Garibaldi come commissario regio; invitando quegli a entrar nel tal dicastero; pregando quest'altro di accettare una croce di cavaliere; procurando a quell'altro un grado nell'esercito, tanto per non restare poi indietro di tutti, soffrì d'esser fatto cavaliere anch'egli, e accettò, per far piacere all'Italia, un posto elevato nel ministero delle finanze, e poco dopo quello di referendario nel Consiglio di Stato.

Ma le elezioni politiche s'avvicinavano. Onde aver libera via nel Parlamento, Allievi rinunciò a quella carica che aveva accettata nell'unico scopo di non privare il paese de' suoi lumi; e proposto dagli amici a Chiavenna, riuscì deputato a Barlassina.

Petrucelli, adulò l'Allievi, dicendo, di lui deputato:

« che ha idee ardite, ma che le tempera per ismania di gravità e per ambizione di passare per uomo di Stato. »

Fu però giusto nel soggiungere che:

« parla bene, ma senza calore, senza brio, dicendo cose sode, cose sane.... »

Al suo primo aprir bocca la Camera s'avvide tosto d'aver a fare con un uomo di buon senso. Nella discussione per *l'istituzione di un ministero di agricoltura e commercio*, volse al ministro Vegezzi una utile preghiera e un giusto rimprovero; quello, cioè,

di adoperarsi con maggior sollecitudine alla unificazione delle monete per tutto il regno, giacchè era quello il fatto più materiale e più visibile che avrebbe rappresentato nella mente, e affrettato nella coscienza del popolo l'idea della unità morale e politica d'Italia.

Il vero programma politico dell'Allievi noi lo trovammo nel discorso che pronunciò il 17 giugno dell'anno scorso, nella discussione suscitata dall'interpellanza Macchi-Bertani, riguardante i documenti diplomatici su Roma, la Polonia, e la politica interna. Egli cominciò a dire, che, sebbene in massima sia nemico d'una politica d'aspettazione e di riserva da parte di un grande Stato, pure trovava di dover dimostrare come due e due fanno quattro, esserci delle circostanze in cui non potendo spingersi innanzi, è necessario.... restar indietro:

« La questione di Roma è così grave ed avviluppata che noi non possiamo domandare ad alcun ministro ch'egli l'abbia immediatamente a risolvere; noi ci dovremo tener contenti forse per qualche tempo ancora se il ministero si limiterà a non comprometterla e a non lasciarla retrocedere. »

Non si può dire che le speranze dell'onorevole deputato di Barlassina non fossero modeste, e che il suo desiderio non fosse mite!

Dopo aver consigliata così ai suoi colleghi la virtù dell'asino, dopo aver dimostrato che la questione romana si deve lasciarla maturare come le sorbe, e che a Roma non ci si deve andare che col tempo e coll'ordine, trasse la spada e montò sulla brec-

cia a difendere il ministero e l'alleato francese, che erano stati furiosamente attaccati dal deputato Lazzaro, in un discorso deplorabile, per ragioni precisamente opposte a quelle che ci consigliarono di censurar quello dell' Allievi. Riassumendosi, l'onorevole deputato di Barlassina ebbe il cattivo gusto di intrecciar le lodi di quel lattovaro politico proposto dal Pasolini, che tiene scritto sull' ampolla: *Per uso esterno — fortiter et suaviter.*

In quel discorso, ci rincresce il dirlo, l' onorevole Allievi arieggiò l'Alfieri di Magliano. La moderazione vi fu tanto eccessiva, che ci diè fastidio; imperocchè, mentre anche noi crediamo fermamente essere la *moderazione* una virtù politica da esercitarsi da ogni governo che non vuol tradir il paese, crediamo, d' altro canto, che non ci sia poi bisogno di predicarla con tanto calore; giacchè, per quanto liberale, un governo penderà sempre piuttosto all' eccesso del moderantismo, che all'eccesso dell'ardimento, e avrà sempre meno bisogno di rèmora che di spinta.

Sarebbe troppo lungo e troppo noioso il riferire tutti i discorsi brevi e prolissi dell' onorevole Allievi. Tutt' al più per mostrar quanto fu coscenzioso il nostro studio su questa bella individualità parlamentare, ci permetteremo di accennare ai principali.

Nel 1861 lo troviamo membro di quattro commissioni importanti: — per il *prolungamento della durata del servizio dei corpi distaccati della guardia nazionale;* — per l'*abolizione dei vincoli feudali in*

Lombardia; intorno a cui dopo una *copiosa orazione del suo amico Zanardelli*, egli parlò ancora più copiosamente — per il progetto per la *convenzione con Adami e Lemmi*, a cui era stata concessa la costruzione delle linee ferroviarie di Calabria e Sicilia, e finalmente per la *modificazione delle tasse daziarie.* Di questi ultimi due fu anche relatore.

Nè possiam passar sotto silenzio una frase dello Allievi che fece chiasso, nella discussione appunto della legge *per l'abolizione dei vincoli feudali in Lombardia.*

L'onorevole Mosca con quella sua ispida franchezza, che gli fa dir talvolta le belle verità, elevò qualche dubbio intorno alla buona fede di una certa *congrega* che aveva già avuto mano in pasta anteriormente nell'abolizione dei feudi; allora l'Allievi, drappeggiandosi come un Cesare colpito dai congiurati, per protestare contro le *oblique* parole di Mosca, si siede dicendo:

« la mia dignità e quella della Camera non mi permettono di aggiungere parola. »

È un vezzo strano codesto dell'onorevole Allievi di trovare insinuazioni, obliquità, e simulazione precisamente laddove splende la più manifesta, la più invidiabile schiettezza.

Nel 1862 ci parlò sulla legge: — *per la tassa di registro;* — su quella per *l'istituzione della cassa di depositi e prestiti;* — parlò anche, e fu la prima discussione, delle *ferrovie meridionali*, in cui presentò un emendamento, che consisteva nel proporre

il diritto allo Stato di riscattare la linea di Pavia-Voghera, nel caso che la Società delle strade ferrate lombarde esercitasse il suo diritto di prelazione.

Nel 1863, oltre il discorso politico di cui già dicemmo, abbiam trovato, che il 30 novembre, a proposito dell'*affrancamento dei canoni enfiteutici dovuti ai corpi morali*, egli fece alla Camera una esposizione chiara ed esplicita di principii economici. A lui quella legge parve un mezzo termine più nocivo che utile. Ciò non ostante quando si fu alla votazione le diede il suo suffragio

Fu in quell'occasione che il Passaglia, difendendo i diritti del prete, disse al ministro a un dipresso ciò che l'arcivescovo di Sens, nel 1641, rispose a Richelieu, che chiedeva 6 milioni al clero francese: « è uso antico che il popolo dia pei bisogni dello Stato i suoi beni, la nobiltà il suo sangue, *les clergé ses prières.* »

Ma il maggior lavoro di Allievi, quello che gli diè fama di uomo assai versato nelle materie economiche, fu la relazione e i discorsi sulla legge *pel conguaglio dell'imposta fondiaria*, di cui fu tanto detto e scritto sul principiare di questo anno. La lotta ch'egli sostenne sulla breccia contro tutte le obbiezioni e gli emendamenti e le accuse mossegli dalla sinistra, lo fanno degno di una corona murale.

Come oratore, grazie agli esercizii fatti quale professor di legge e giornalista, le parole non gli mancano certo; ma è più difficile che Allievi esalti e scuota l'uditorio con un suo discorso, di quello

che Sineo sia spiccio e parli breve. Egli non brilla nè per ispirazione, nè per sentimento; la sua voce suona chiara e robusta, ma non ha quell'accento armonioso, che piacendo persuade e commuove. In quei periodi, trovi movimento, non calore; li vedi adorni di fiori, ma sono privi di profumo. E a ragione. L'eloquenza è figlia della fede e della passione. In Allievi non c'è molta fede, e non ombra di passione.

Il suo ritratto ve lo dimostra. Fronte impassibile, alta, disadorna; occhio non sereno, freddo, indagatore; labbra severe, guancia squallida. La è una figura che ispira rispetto, suddizione, considerazione, non affetto. Lui fortunato! Il cuore è il peggior nemico dell'uomo.

Per compiere questo schizzo ci resterebbe ancora a dir di Allievi, come direttore della *Perseveranza*, e come deputato dimissionario, in occasione del voto della Commissione d'inchiesta sulle ferrovie meridionali.

Ma circa il primo punto ci siamo accorti che l'Allievi direttore della *Perseveranza*, non differisce menomamente dall'Allievi deputato, e che sarebbe sprecar parole in ripetizioni.

Che cos'è infatti la *Perseveranza*, se non un quotidiano Allievi di carta?

Però, a sbrigarci in poche frasi dal doppio quesito, riportiamo un brano di giornale (1) scritto dal

(1) *Cronaca Grigia*, 7 agosto 1864.

direttore istesso di questa opera, in cui ci porge il suo parere, che dividiamo interamente, sulla dimissione dell'onorevole deputato di Desio dal suo doppio ufficio di rappresentante della Nazione e di membro del Consiglio d'amministrazione delle ferrovie meridionali:

« I giornali si mostrano ingiusti con alcuni deputati dimissionarii, mettendoli a fascio coi colpevoli e facendo una deplorabile confusione.

« Io non sono mai stato tenero di donna Paola *Perseveranza*. Ho sempre detto che essa è un controsenso, che è in una falsa posizione; perchè vorrebbe essere una cosa, mentre le tocca di essere un'altra, e perchè è scritta da giovani liberali ed è ispirata da vecchi conservatori.

« Ho sempre detto che il suo direttore, l'onorevole Antonio Allievi, a cui pur tutti riconoscono talento e studii non comuni, ha finito a diventar impopolare e minaccia di *cadere* precisamente per la ragione contraria a quella per cui i solini da collo *stanno ritti:* l'inamidatura.

« Ma non avrei creduto che l'aver egli data la sua dimissione dal suo doppio ufficio per un moto di suscettibilità e di delicatezza, dovesse farlo mettere a fascio col Susani.

« Se si distruggono gli uomini come Allievi, non si saprà poi dove andar a prendere tutti quelli da mettere al loro posto. »

E questa chiusa della *Cronaca Grigia* valga di morale per la nostra biografia.

Milano, 29 *agosto*.

39

GIORGIO BORSARELLI

Il coraggio civile di discorrere in pubblico è senza dubbio fra le doti più stimabili di cui dev'essere fornito un deputato; nondimeno, guai al sistema parlamentare se tutti avessero questo coraggio! Talvolta è virtù anche il silenzio.

L'onorevole avvocato Borsarelli, deputato di Mondovì, è del numero di quelli che mai non aprono bocca, tantochè, nelle due legislature in cui sedette in Parlamento, non venne assunto a relàtore di alcuna commissione.

Il suo mutismo non procede però da deficienza di idee e di cognizioni, e tanto meno da quella specie di calcolo, che consiglia a certuni il silenzio per tenersi in maggior credito; giacchè, come disse Brofferio:

« per arrivare in alto, dopo la virtù della zucca, che è quella di strisciare, le *teste di legno* hanno la virtù del merluzzo, ch'è quella di tacere: »

ma del suo mutismo è causa una grande modestia, una invincibile timidezza, e una assoluta mancanza di smania di comparire, per cui in Parlamento sono celebri il Ricciardi, il Boggio, l'Alfieri e gli altri.

Nativo di Briaglia, piccola borgata a poca distanza da Mondovì, fin dalla sua giovinezza prese

domicilio in questa città, dove condusse in moglie una figliuola del patriota veterano O. Ferrua, poeta distinto, cittadino venerando per fermezza d'animo e per severità di costumi.

Da parecchi anni eletto sindaco di Mondovì, portò nel difficile incarico tanta sollecitudine e tanta pazienza, che pochi altri, in quel paese di spiriti irriquieti, avrebbero saputo ottenere altrettanto. Lo stato dell'azienda di quel municipio non poteva esser peggiore di quello che la trovò il Borsarelli entrando in carica. L'erario comunale esausto; le discordie cittadine, frutto delle infelici condizioni topografiche, fervevano rinfocolate dalla pessima amministrazione. Co' suoi modi conciliativi, coll'autorità che ha ogni uomo onesto e con una pazienza degna del padre Giobbe, ei riuscì a provvedere agli interessi principali de' suoi amministrati.

Così si deve alla sua opera: la riforma del convitto maschile ormai fiorente: la istituzione di un liceo, che conta buon numero di alunni bene istruiti: di un convitto femminile, coll'insegnamento professionale per allieve maestre: di un corso di scuole tecniche, che dà ottimi risultati e più ne darebbe, se cessassero una volta le secolari inimicizie che dal medio evo conturbano la quiete di quel circondario: e finalmente la concessione di due depositi di fanteria, anima e lucro della non troppo ricca città.

Mondovì prima del 59 aveva mandato al Parlamento subalpino uno de' più retrivi dottrinarii che

latineggiassero nell'*Armonia*, e che giurassero *in verba* di La Margherita: il professor Vallauri. Ma successa la sconfitta dei clericali e dei codini, anche Mondovì seguì l'esempio e diede i suoi voti a Borsarelli, dopo la rinuncia di Mamiani, che optò per Cuorgnè, e fu poi spedito ambasciatore in Grecia.

La probità di Borsarelli è un retaggio di famiglia così gelosamente custodito, che a lui non accadrà mai di scendere col potere, o coi partiti a certe compiacenze e a certe transazioni indelicate, dalle quali si può ritrarre un personale vantaggio.

Di principii è liberale; ma portato dalla sua indole troppo conciliativa e dal suo culto esagerato per tutto ciò che è ordine e autorità, al suo entrar in Parlamento andò tosto a sedersi alla destra, tra Farini e Pezzani, col quale ha una certa conformità di carattere e di idee. Votò continuamente colla maggioranza, tranne che nella legge di *perequazione dell'imposta prediale*, che toccò tanto sul vivo le antiche provincie di cui, com'è noto, fa parte il suo collegio.

Uscirà ancora dall'urna il suo nome nelle prossime elezioni?

Le nostre idee in proposito sono note. Speriamo che dal fermento della futura lotta abbiano a rivelarsi gli uomini nuovi in tal numero, che molti siano per essere i collegi i quali possano mutare i loro rappresentanti, per raggiungere lo scopo di rinnovar questa Camera, che non può, nè deve trovarsi ricomposta cogli stessi elementi, senza morire di tabe cronica costituzionale.

Questo è il grande problema.

Tale desiderio nostro, non è, come altri direbbe, smania di demolizione. Noi non siamo così ingenui da credere che nelle elezioni future, da elementi più giovani che potrà dar il paese, abbia a uscire, come dal cervello di Giove, la Minerva dei Parlamenti. Ma noi, mirando a rimutar l'attuale più che ci è dato, abbiamo dinanzi lo spirito istesso di quella disposizione dello Statuto, la quale non inutilmente comanda che ogni cinque anni debbano essere rinnovati i rappresentanti della nazione.

Il Borsarelli, alieno qual'è dal brigare, e occupato dalla sua professione di avvocato patrocinatore e da gravi interessi di famiglia, lascierà volontieri il posto a un *deputato dell'avvenire*, il quale sappia contribuire colla parola e coll'opera all'attuazione del noto programma: *politica rivoluzionaria, senza essere demagogica; piena di ardimenti, senz'essere rovinosa*.

Torino, 25 agosto.

40

ANTONIO COLOCCI

Per chi crede che il merito discenda dai lombi degli avi in quelli dei nipoti, il marchese Antonio Colocci, germoglio di un'antica ed illustre famiglia

di Jesi, negli Stati che furono del papa, sarebbe fra i più degni di riguardo e di onori. Quelli invece che fanno consistere la nobiltà in quelle doti personali che non vanno oltre la tomba, quantunque non possano veramente dire che il Colocci sia un' aquila, lo stimano però tale da aspirare con tutto onore al rispetto e alla riconoscenza del paese.

Il marchese Colocci non è fra coloro che nulla mai soffersero per l'Italia. La sua vita, che oggi è giunta al quarantesimo quarto anno, fu una sequela di privazioni e di sagrifizi per aver amato il suo paese.

Nella sua doppia qualità di suddito del papa e di buon patriota, egli doveva necessariamente essere fra i perseguitati, giacchè non si trova un solo liberale romagnolo che nol sia stato. Era talmente inesorabile la costanza di quel governo nella persecuzione di chi amava la patria, che le biografie dei deputati già sudditi di Gregorio e di Pio, si assomigliano tutte.

Di essi si avrebbe potuto dire ciò che Voltaire, in una sua lettera a D'Alembert, scriveva de' filosofi innovatori del suo tempo: *Il faut toujours qu'ils aient deux ou trois trous sous terre contre les chiens qui courent après eux.*

Il Colocci nella guerra del 48 militò come semplice soldato. Di ritorno dall' infelice campagna fu chiamato a far parte della Costituente romana nel 49; ma pare che le deliberazioni di essa non trovassero in lui un caldo sostenitore, giacchè ci è

noto che egli fu di quelli che si astennero dal votare. — Perchè si segga in una Costituente e si rinunci al voto, non sappiamo. — Ad ogni modo la sua astensione non diminuì per nulla i suoi peccati politici agli occhi di S. Beatitudine, tanto che fu cacciato in esiglio.

Nel 1853, riceve lettera trovarsi la madre sua amatissima in fil di vita. Chiede un salvacondotto e gli vien concesso. Volato a Jesi, ridona col suo amore e colle cure la vita alla inferma e sa destreggiar in modo da venir tollerato che le stesse accanto fino al 1859. Ma in quell' epoca avendo promosso e diretto il movimento nazionale, ed accettato l' ufficio di presidente della Giunta di governo, dovette fuggir di nuovo e riparare a Firenze, già sgombra del Granduca.

Anche in questo secondo esiglio non fu inoperoso il Colocci, perocchè fece parte del Comitato umbro-marchigiano, e collaborò nel *Risorgimento* che caldeggiava la guerra contro le truppe del papa e contro il poter temporale.

Giunto il *dies iræ*, il Colocci rientrò nelle Marche coi volontari, e fece parte di quella colonna che espugnò Urbino.

Ottenuta la vittoria, cominciarono per lui le pubbliche ricompense; fu eletto prima presidente della Giunta provvisoria di Jesi; poi, per unanime acclamazione del suo battaglione, maggiore della guardia nazionale; quindi, dal governo, cavaliere dei Santi piemontesi, e membro della Commissione ag-

giunta al Consiglio di Stato; in ultimo, dalla sua città natale, deputato al Parlamento.

Al Parlamento però il Colocci non accrebbe certo la sua fama di forte e illuminato cittadino. Le sue assenze furono notate; ma quand' è presente, anch' egli è dell' avviso che un bel tacer non sia mai stato scritto. La sua voce nel recinto sacro alla legislatura nazionale, non si fece udire che qualche rara volta, e fra queste, la più importante fu allorquando a Peruzzi, allora ministro dei lavori pubblici, chiese alcune spiegazioni sul tronco di strada ferrata, da Fabriano ad Ancona. Nè troviamo ch' egli abbia prestata grandemente la sua opera almeno negli ufficii, giacchè non fu membro che di due commissioni, l' una circa *il bilancio del ministero dei lavori pubblici*, l' altra per una *convenzione tra le finanze dello Stato e il patrimonio del re; per la vendita del Basso Parco in territorio della Veneria.*

Egli siede al centro sinistro, ma vota volontieri colla maggioranza. Assente nel giorno che fu dato il voto di fiducia all' attual gabinetto, ebbe però a dichiarare ad alcuno che, se fosse stato alla Camera, avrebbe dato favorevole al ministero.

Milano, 29 *agosto.*

41

GIUSEPPE LA MASA

Il giorno 10 gennajo del 1848, un giovane siciliano, dopo aver cucite su un bastone tre pezzuole di stoffa, una rossa, una bianca e l'altra verde, discese in piazza Ferravecchia, a Palermo, gridando viva Italia, morte ai Borboni e chiamando apertamente alle armi il popolo palermitano pel dopodomani.

Il dì prima era giunta a Palermo la notizia che re Ferdinando ordinava nuove leggi di libertà a suoi popoli. Ma i Siciliani, come quelli che erano sempre stati traditi, non tenevano quelle promesse che come un nuovo inganno e aspettavano solo il momento di definire coll' armi le loro querele.

Pure fu tanto inaspettato il tratto di quel giovane eroe, che la popolazione, come se ne fosse sbalordita, ristette a guardarlo passare senza insorgere. Chi lo credette pazzo; chi lo consigliò a ritirarsi; ma l' audacissimo, quasi che non corresse pericolo a palesar così a tutti il giorno d' una rivoluzione, continuò la sua strada nelle vie principali di Palermo, finchè accortosi che i *Sorci* borbonici e i soldati del De Majo, che vi stava luogotenente, gli erano alle spalle, si sottrasse a loro e sparì.

Quella misteriosa apparizione non doveva però lasciar gli animi dei Palermitani nello stato in cui

li aveva trovati. Rinvenuti da quella specie di sbalordimento, si diedero tosto a desiderar che tornasse il coraggioso giovane a dar il segnale dell'insurrezione. E già v' era chi coll' imaginazione lo vedeva rinchiuso nella più tetra segreta, chi lo diceva già ucciso dai birri, chi agitava i mezzi di richiamarlo in piazza o di liberarlo se arrestato.... ma non se ne fece nulla.

Nondimeno, alla prima luce del giorno 12, ogni cosa era in calma, e tutti sembravano intesi agli usati negozii, quando, a un tratto, ecco squillar da ogni parte le campane, e il giovane fatale, seguito da un popolano scamiciato e a piedi scalzi, che suonava un tamburello, e preceduto da un altro che sventolava una bandiera tricolore, si mostrò di nuovo a chiamar il popolo all' armi.

Era questi Giuseppe La Masa, il quale per consigliare a suoi concittadini la rivolta aveva anche fatto spargere ad arte la voce dell' esistenza di un comitato rivoluzionario, che in realtà non c' era; ed aveva avuto il coraggio di pubblicare un proclama incendiario firmato col suo nome in qualità di segretario di quel fantastico comitato.

Allo stormo delle campane, alle grida dei pochi che s' erano aggruppati intorno al giovane eroe, fugge sulle prime il popolo, e non rimangono in attitudine ardita che il La Masa, un Pasquale Miloro, e un cotal Bagnasco, giovane modesto al dir dell'Anelli (1),

(1) Storia d'Italia dal 1814 al 1863.

quanto perspicace d'ingegno « morto più tardi da tirannide ». Nondimeno fatto gruppo in piazza Fieravecchia e rinvigoriti da sempre nuovi insorgenti, spiegarono la rivoluzione palermitana che diede il segnale a quella, si può dire, fu per tutta l'europa.

Il comitato rivoluzionario, dopochè il La Masa lo aveva inventato, si costituì. Era composto da lui, da Oddo, Bivona, Santoro Jacono, Porcelli, Lo Cascio, Corteggiani, Enea, Palizzolo, Amodei, Miloro, Bruno, i tre fratelli Ciancolo, i due D'Ondes, Bagnasco, De-Carlo, Capace, Faja e Villafiorita, aggruppati intorno alla veneranda canizie di Ruggiero Settimo.

Scoppiata dunque la rivolta il La Masa fu eletto presidente del comitato provvisorio della sezione di Fieravecchia, e fu quello che trattò ed ottenne da parte dei regii la capitolazione del castello di Termini.

Ferveva in allora la guerra contro gli Austrirci in Lombardia e nel Veneto. La Masa, già colonnello, con un tratto che altamente onora il suo patriotismo, propose che cento giovani Siciliani si recassero in Lombardia a combattere, e pregò perchè fosse contato anche lui tra questi, come semplice soldato.

Egli però venne eletto comandante della Legione, la quale, imbarcatasi a Palermo, attraversò la Lombardia per recarsi da Ferrara nel Veneto.

Volte in peggio le cose per noi, La Masa tornò in Sicilia e a Messina si battè contro i generali Filangeri, Lanza e Nunziante; e quando il Borbone

risalito il suo trono macchiato del sangue di tanti infelici, pubblicò l'amnistia, il La Masa fu escluso da essa con Ugdulena, i D'Ondes, Mariano Stabile, i Carnazza, Interdonato, Piraino ed altri.

A questi egregi patrioti, taglie ed esiglio; a tutti i satelliti del Borbone, riconquistata Palermo, dovizie e onori; e lo stesso presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, con repubblicano e nobile esempio.... nominò commendatore della legion d'onore il tenente colonnello Nunziante, uno dei carnefici dei Siciliani.

Non faremo la storia dell'esiglio di La Masa. Gli esigli si rassomigliano tutti. Ma appena spirarono le nuove aure di libertà egli si gettò di nuovo all'azione.

Garibaldi chiama i suoi fidi a seguirlo in Sicilia ed egli, che è fra i primi, ha un corpo di volontarii di cui è creato prima colonnello, poi generale. Venuto il giorno delle elezioni fu mandato al Parlamento dal collegio di Termini.

Come mai con sì onorevoli precedenti il La Masa non venisse poi accettato dal ministro della guerra come gli altri ufficiali garibaldini, è un mistero. Fatto sta che nominatasi in seno della Camera una commissione, di cui fu relatore il generale Brignone, per riferire sulle accuse che gli furono mosse, questa approvò pienamente l'operato del ministero e il La Masa restò sotto il peso delle imputazioni.

Pare che egli — strano a dirsi di chi mostrò, come abbiam veduto, un coraggio spinto fino

alla temerità — fosse accusato di vigliaccheria nell' eseguire una missione affidatagli da Garibaldi.

Nell' *Opinione* del 25 giugno 1860 troviamo infatti una lettera di La Masa che parla di tale missione:

« Il generale Garibaldi mi diede il comando di tutte le forze siciliane, ossia delle guerriglie, cacciatori dell' Etna e della guardia nazionale. Ora non comanderò che le forze attive siciliane. Domani partirò per l' interno dell' isola con una missione speciale che comprenderai da questa che ti trascrivo. »

E qui segue l' ordine del generale Garibaldi a lui diretto, così concepito:

« Il signor G. La Masa è incaricato di recarsi nell' interno dell' isola per ristabilire il buon ordine ove questo si trovi alterato e per l' adempimento di tale missione io gli delego i pieni poteri.

« Egli sarà appoggiato dai governatori dei distretti e procurerà che l' autorità di detti governatori sia fortemente stabilita, ingiungendo agli stessi l' organizzazione della milizia conforme al decreto dittatoriale sulla stessa.

G. Garibaldi. »

E come se ciò non bastasse, ecco un' altro brano dell' *Opinione* del giorno dopo (26 giugno) che parla novamente di lui:

« L' avanguardia della colonna era formata da 400 uomini di guerriglia e 100 de' *Cacciatori delle Alpi*, sotto il comando di La Masa. Fu desso che sostenne il primo fuoco del nemico ad un miglio di Palermo. La Masa si spinse quindi sul ponte dell' Ammiraglio con pochi uomini, sei dei quali gli caddero morti o feriti al fianco. »

Un uomo che ha tali attestati deve essere ben

offeso dalle conclusioni d'una commissione, per quanto eletta dal Parlamento, la quale lo condanna come vigliacco.

La Masa infatti lagnossi altamente co' suoi colleghi di quelle conclusioni, e protestò nella Camera: « perchè la Commissione abbia esaminati i titoli e gli incartamenti del ministero e non i titoli suoi, i quali distruggono interamente la risoluzione del ministero in via militare legale. »

Nondimeno un lembo del velo che copriva il mistero della disgrazia di La Masa, fu rilevato fin d' allora.

Infatti, nell' *Opinione* al giorno 19 luglio, troviamo che egli era stato allontanato dalla Sicilia, dallo stesso generale dittatore per una missione quasi diplomatica in Francia e Inghilterra.

Ecco infatti la lettera rilasciatagli da Garibaldi:

« *Palermo*, 13 *luglio* 1860.

« Il generale La Masa, è da me incaricato di percorrere l' Italia, la Francia e l' Inghilterra, all' oggetto di procurare alla Sicilia quanti più mezzi sia possibile in danari, armi, legni da guerra a vapore, e per far conoscere a' governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto il suo vero aspetto e coll' unica tendenza all' annessione col resto degli Stati del re Vittorio Emanuele.

G. Garibaldi. »

Leggendo questa lettera non si può a meno che d'essere stupiti che Garibaldi si privasse d' un si valente guerrigliero in momenti tanto difficili, e la mente corre a sospettare che il La Masa avesse in qualche modo, demeritata la sua confidenza.

Comunque sia, ferito nel cuore dal voto dell' inchiesta parlamentare, il La Masa giurò di non metter più il piede nella Camera. Rimproverato dai suoi amici, si giustificò allegando la necessità in cui si trova di far dimora in Venezia per una lite, risguardante gli interessi della moglie sua, che è veneziana.

Prima di quella sua disgrazia però, il La Masa aveva discretamente frequentata la Camera.

Troviamo di lui, nel dicembre 1861, un progetto di legge sulle pensioni militari da accordarsi a tutti gli ufficiali siciliani che si sono battuti nel 1848.

Lasciando anche da parte che tale proposta è troppo evidentemente ispirata da un interesse personale, si rileva la sconvenienza di essa in ciò, che per ragione di equità si avrebbe dovuto allargare la concessione a tutti gli uffiziali italiani. Venne tuttavia eletta una Commissione *ad hoc*, e a relatore il generale Pinelli. Interpellato di poi il ministero della guerra, quale delle proposte scegliesse, se quella del La Masa, o l' altra della Commissione, scelse naturalmente la seconda.

Ma il La Masa sorse a difendere il suo progetto e fatta una vivissima pittura delle diverse fasi rivoluzionarie della sua isola nativa, finisce press'a poco come Federico di Prussia, chiedendo non denaro, denaro e denaro, ma *equità, equità, equità*, e facendo, benchè fuori affatto di proposito, l' onore al Mellana di citare queste di lui parole:

« Il rimedio de' popoli liberi è la pubblicità; è il dire i mali tali e quali sono per poterli riparare. »

Ma il La Masa, incaponitosi nel far prevalere il suo progetto, trascese dicendo che quello della Commissione *umiliava* gli uffiziali siciliani. E continuò:

« Un decreto dittatoriale accorda soldo e pensione a questi uffiziali, purchè si battano; alcuni non hanno potuto battersi benchè l'abbiano chiesto più volte, e questi vennero esclusi dalla Commissione, unitamente a quelli che non presentarono regolare brevetto. Ma il brevetto non c'è stato tempo di darlo a tutti »

e finisce coll'uscir dai gangheri, e col gridare:

« è questa una ingratitudine che farà vergogna non solo a chi la commette, ma alla nazione, se i rappresentanti di essa non vi riparano »

parole che vennero riprovate dalla Camera dal relatore Pinelli, e da Paternostro che gli rispose:

« respingo in nome degli uffiziali del 1848, in nome della Commissione e del paese questa maniera di vedere dell'onorevole La Masa. »

Se il *respingere una maniera di vedere* non è frase molto elegante, è in compenso molto chiara e ricisa.

La Masa ha un difetto predominante, il quale, sebbene diffuso in tutta la così detta umana famiglia, non cessa di essere un grave difetto, avuto anche riguardo alle conseguenze che partorisce: ed è la vanità.

A questa di lui smodata vanità, e fors' anche alle accuse che gli furono mosse in Parlamento, alludeva il Lafarina, quando scriveva di lui nella sua *Storia dell' insurrezione Siciliana del* 48:

« L'aureola della popolarità circondava il nome di La

Masa; s' idolatrava allora colui che dovevasi calunniare tra poco, e si suscitava in tutte le guise la sua vanità personale che più tardi dovevasi giudicare colpa severissima. »

Nel libro stampato da lui a Torino nel 1861 col poco modesto titolo: *Alcuni fatti e documenti della rivoluzione dell'Italia meridionale riguardanti i Siciliani e La Masa,* questi lagnasi di non essere stato posto nella sua vera luce, e deplora acerbamente i suoi compatrioti:

« perchè continuamente si dimenticano di coloro che sono fatti bersaglio di calunnie »

e accenna a ordini del giorno soppressi con malignità, perchè parlanti delle di lui gesta, e discorre di inique arti e di ipocrisie, del *divide et impera*, e di cento altre coserelle figlie d'un amor proprio assai malato, e dopo tutto ciò, termina colla curiosa conclusione di mirare al solito santo scopo di mantener la concordia e l'unione fra gli Italiani.

Così di La Masa e di questa biografia i lettori potranno ripetere quel verso latino del poeta, che descrive la *Sirena:*

Desinit in piscem mulier formosa superne.

Torino, 30 *agosto.*

42

PIETRO BASTOGI

Vi sono taluni i quali con una carità tutta propria, che saremmo tentati di chiamar pelosa, vor-

rebbero che sulla faccenda delle strade ferrate meridionali nessuno avesse più a fiatare eternamente.

Noi non siamo di quest'avviso; prima perchè una promessa ci fa obbligo di parlar anche del signor Pietro Bastogi, il quale, al tempo che fu cominciata quest'opera, era ancora deputato; in secondo luogo perchè, crediamo che non sia sano il dimenticar troppo presto le brutte azioni e i loro autori, ed essere carità di patria il rammentarne di quando in quando il castigo inflitto, come esempio solenne di pubblica moralità. E tanto più che vi hanno uomini interessati a far comparire — non difficile intento! — bianco il nero e nero il bianco, a minorare ogni colpa, a volgerle fors'anche in senso contrario.

Chi avrebbe detto che un barone Ricasoli osasse rilasciare al Susani un benservito, che nessuna cima di galantuomo avrebbe sperato migliore? Al Susani che non ha pur saputo risponder sillaba alle sanguinose imputazioni mossegli in pieno Parlamento e fuori, e che preferì farsi condannare dalla nazione in contumacia, purchè fosse salvo il fatal milioncino....

Che volete di più se il Bastogi stesso ci ha creduti tanto gonzi da pubblicare quel miracolo di impudenza, che è la lettera, in data Torino 5 agosto corrente, a suoi elettori di Vicopisano, la quale ha fatto piangere di tenerezza tutti quanti i *borsaiuoli* d'Italia? E se i suoi elettori con una risposta ancor più impudente hanno creduto di fargli sapere che non volevano rieleggerlo, non perchè

egli fosse stato colpito dal voto della Commissione di inchiesta e da quello più tremendo: dall'opinione pubblica europea..... ma perchè egli non aveva saputo mantenere le sue piccole promesse da campanile, perchè non aveva saputo proteggere i meschini interessi di quel collegio....

A guarire questi traviamenti della morale pubblica non sarebbero troppo i bottoni di fuoco. Perciò, sebbene per abitudine e per proposito ci piaccia essere miti, dovremo assegnare al signor Pietro Bastogi la misura che gli spetta, in modo di raccomandarlo, crediamo noi, per tutte le legislature dell'avvenire.

E perchè le città italiane non se lo disputino nei secoli futuri, come quello che meritò di essere il primo conte del regno italiano, ci affrettiamo a registrare che Pietro Bastogi è nativo di Livorno. Siccome nessuno si sarebbe figurato che sarebbe stato un dì cavaliere, deputato, ministro delle finanze del Regno d'Italia, impresario delle strade ferrate meridionali e protagonista della commedia dolorosa, vi fu anche nessuno che tenesse conto della sua prima giovinezza, se non fosse stato egli medesimo a farci sapere nella lettera, 7 marzo 1860, indirizzata al presidente del Comitato elettorale di Cascina che lo aveva prescelto per candidato, come fin da' suoi *più verdi anni fosse in lui desiderio ardente di vedere l'Italia sottrarsi alla licenza straniera.*

Tradusse infatti questo suo desiderio coll'accettare d'essere membro e cassiere della *Giovine Italia;* ma

pare che fin d'allora tendesse ad affari un po' meglio importanti. Questa cassa essendogli per avventura sembrata un po' magra, abbandonolla d'improvviso e si unì al partito assoluto.

Nondimeno gli si metta in buon conto d'aver aiutato la stampa in Parigi dell'*Assedio di Firenze*, che è la migliore fra le opere letterarie e politiche del Guerrazzi. Si disse essere questa edizione costata al Bastogi ed agli amici dell'autore quattordici mila lire; noi lo vogliamo lodare di questa buona opera, anche a dispetto del Guerrazzi, che sembra l'abbia dimenticato, se potè al Circolo democratico della sua città proporre a' giorni scorsi di radiare il Bastogi dalla cittadinanza livornese, e se, con una intemperanza da arrabbiato, gli slanciò contro i più luridi vituperi che possano uscire da una bocca umana.

Ingrato!

Dopo quella buona azione, fino cioè, al 1849, si preparò alla vita politica ed alla gloria che in essa lo attendeva.... facendo il banchiere.

La prima operazione bancaria che ha attinenza colla causa italiana è ricordata dal maggiore Stefano Siccoli, ora deputato, nell'indirizzo agli elettori di Cascina, in cui si riassumevano i meriti del Bastogi.

« Appena tornato il Lorenese cogli Austriaci, prese un forte imprestito. Il suo denaro si commutò in vittovaglie e catene per tutti noi, ed in pane per i Croati, che scannavano i Livornesi e bastonavano le nostre donne: *egli* però intascò a

sangue freddo i frutti di quell' imprestito, prezzo di maledizione, prezzo di sangue!

« In premio di tanto stoicismo fu fatto cavaliere *(S. Giuseppe di Toscana)*. Questi sono i servigi che ci ha resi.... »

Noi qui interrompiamo un momento la citazione per empire una lacuna.

Allorquando cessò in Toscana l' occupazione austriaca, il Bastogi fu tra coloro che firmavano una supplica a Leopoldo II° perchè prolungasse quell' occupazione almeno per Livorno sua patria, e raccomandò tale supplica con lettera particolare al cavalier Speroni, cavallerizzo del Granduca:

« In sul principio dell' anno passato (1859) ricusò di firmare l'atto di adesione al bel libro del sig. Celestino Bianchi: *Toscana ed Austria*, e indusse altri a far lo stesso, e così fece per ogni altro scritto liberale che comparve prima e dopo il 27 aprile, quando non si sapeva ancora come sarebbero andate le cose!

« Nominato membro della Consulta, il giorno in cui si adunò per dichiarare la decadenza della dinastia di Lorena e riconoscere il Governo Provvisorio, il cav. Pietro Bastogi non intervenne. — Ecco la prova del suo coraggio civile! Ecco la fermezza de' suoi principii! Infine sollecitò dal nostro governo *(cioè, il governo toscano)* l' ultimo imprestito, perchè lo sapeva affare sicuro, essendo garantito dal Piemonte. Abusando della strettezza del Governo l'ottenne e ne fece un monopolio. Così per dato e fatto suo fu esclusa la libera concorrenza nell' operazione finanziaria di maggiore rilievo che si sia fatta in Toscana, dal che risultarono due danni gravissimi: *diminuzione di capitali per lo Stato e esclusione dei cittadini dai benefizii di quell' imprestito*, che con tanto sciupìo di denaro ha profittato a lui solo. Di questo genere sono i sagrifizii del cav. Pietro Bastogi per la patria! »

Proclamata l'annessione della Toscana, quando si trattò d'inviare al Parlamento Italiano i deputati, il cav. Bastogi fiutò prima in Livorno qual vento tirasse per lui, e visto che la sua candidatura vi sarebbe rifiutata, picchiò alla porta di varii comitati elettorali di Toscana e di Romagna, e fu allora che il collegio di Cascina lo avrebbe preferito; ma il maggiore Siccoli, con quell'animo che deve avere ogni uomo di cuore, mandò fuori il suo indirizzo a quegli elettori, del quale è bene trascrivere un'altra parte, perchè racchiude un'antiveggenza di ciò che sarebbe avvenuto e perchè si conosca come non mancassero a suo tempo coloro che prevedevano le conseguenze della sua nomina:

« Ora io vi domando: che cosa va a fare il cav. Pietro Bastogi al Parlamento italiano? Quale fra le tante bandiere che ha seguito, sarà quella che abbraccerà attualmente? La più stabile senza dubbio: ma se tornasse il pericolo?...

« Il cav. Bastogi è prima di tutto banchiere e quel che è peggio nient'altro che banchiere....

« Il suo tempo equivale a una bella cifra di napoleoni d'oro.....

« Come mai, signori elettori, potete permettere che il cav. Pietro Bastogi sagrifichi forse un anno di tempo, o piuttosto, come mai potete credere che voglia sagrificarlo senza un largo compenso, senza la certezza di un guadagno assai più vistoso di quello che gli produrrebbe un anno di catena al banco?

« Egli dunque va al Parlamento per speculazione, colla speranza di far degli affari.....

« Il Parlamento non è, per Dio, una Borsa, nè una Banca di sconto! Fuori i mercanti dal tempio! Non vogliamo

speculatori, ma gente che abbiano sempre avuto uno stesso colore, un colore deciso, e che al bisogno sappiano morire intrepidamente sulle loro sedie curuli, come i Senatori Romani, nostri padri, in Campidoglio. — Ricordatevi signori elettori che voi siete responsabili in faccia a Dio ed alla patria pei vostri mandatarii. »

Il Siccoli era stato la Cassandra, con queste sue parole, che prevedevano la catastrofe del luglio scorso. Il cav. Pietro Bastogi agli elettori di Cascina aveva messo innanzi come a programma politico questa sua dichiarazione:

« Il costringere insieme le sparse provincie italiche in un regno liberamente costituito, potendo solo assicurare la indipendenza della patria, io non mi arresterò dinanzi ai provvedimenti reputati utili anche da una prudente audacia (!) nè a sacrifizii d'ogni maniera necessarii per conseguirla. »

E pose tosto in pratica questa promessa quando, presentataglisi una cambiale di firma d'augusto personaggio, il cui prodotto doveva valere a sostenere la rivoluzione delle Romagne, questo banchiere patriota ricusò di scontarla.

Chiarendosi tosto ministeriale, e lo fu sempre, votava la cessione di Nizza e Savoia; come deputato parlò raramente, secondando così opportunamente la indifferenza e la poca scienza della Camera in materie economiche.

Il conte di Cavour, senza averlo molto studiato, lo chiamava troppo presto al ministero delle Finanze. Allora le finanze italiane erano ancora in buon stato e godevano di molto credito. Il Bastogi nel 29 apri-

le 1861 presentava una legge per autorizzazione a fare un prestito di 500 milioni e fu per lui contratto a condizioni più onerose perfino di quello dei 700 milioni, stipulato l'anno scorso da Minghetti.

Gli venne ascritto a gran merito l'unificazione del debito italiano, ed ei medesimo ne fa un capo grosso che mai il maggiore, come se con quella legge fosse stato aperto e sgombro da ogni inciampo il vasto mercato italiano, dentro il quale potessero muoversi il capitale ed il credito e diffondersi liberamente; ma oltre che egli non l'ebbe attuata che semplicemente di nome e non totalmente di fatto, era inevitabile il compierla, per continuare il lavoro già iniziato da Cavour; era insomma un'idea talmente semplice e logica, che poteva entrare anche nella mente del suo barbiere.

Nondimeno Bastogi per tanta sua scoperta venne fatto conte.

Non sappiamo se i lettori divideranno l'opinione di parte della Camera circa l'eloquenza parlamentare e la coltura letteraria del nostro conte; certo è che la destra si lasciò andare più d' una volta ad entusiasmi per lui.

Ecco qualche saggio del suo stile, meritevole di venir riportato nelle crestomazie italiane.

In una sua lettera, 7 marzo 1860, di ringraziamento al Comitato elettorale di Cascina, troviamo questo gioiello:

« Senza queste (*le libertà interne*) non sarà dato a noi italiani esplicare grado a grado tutta la nostra virtù intel-

lettiva ed usare tutte le forze produttrici, che Iddio compartiva proprio (!) alla terra dei nostri padri. — Assicurando con la indipendenza d'Italia le sue libertà interne, raccogliendo quella forza che sta a perpetua difesa dell'una e delle altre. Questa forza è riposta nel costume (!!) che forma la corona della vita (!!!) di un popolo libero. »

Nella seduta del 21 gennaio 1862, essendo il Bastogi ancora ministro delle Finanze, versando la discussione intorno al progetto *di tassa del* 10 *per* 0/0 *sui prezzi, trasporti, viaggiatori e merci a grande velocità*, premette alle sue parole questa scusa:

« una lieve malattia non mi ha permesso di fare gli studi per fare un discorso all'improvviso (*ilarità*).

Difendendosi contro Pepoli che lo accusa di non presentar mai i bilanci, dice:

« dobbiamo incoraggiare il popolo italiano all'adempimento de' più solenni doveri e se non abbiamo vinto sui campi di Solferino, sappiamo e vogliamo pur anche consolidare le nostre vittorie sottoponendoci tutti a quei sagrifici che valgano a conservare la nostra dignità e il nostro onore. »

E tutte queste frasi, per venirci poi a dire : *pagate!*

E altrove:

« noi non abbiamo domandato all'estero dei denari per dire: non li restituiremo; ma li abbiamo domandati perchè avevamo la coscienza di poter soddisfare ai nostri impegni. »

Eppure gli è a simili baggianate che il centro e la destra applaudivano fragorosamente.

E continua:

« Duolmi, che da qualche tempo un malvezzo siasi insinuato nella pubblica (!) stampa, la quale dirò schietto, non si

occupa d'altro la mattina, che d'indovinare le piaghe che sogna la notte essere nelle nostre finanze. Dico indovinare, perchè essi *(chi?)* ve lo assicuro, non le conoscono.

Oh, così fossero stati sogni!

Il Bastogi ritornò alla vita privata quando Dio volle, e come che non gli fosse bastata la bazza del ministero — tanto più, se è vero, che per consuetudine spetta la provvigione al ministro che conchiude un prestito, e allora quella sui 500 milioni deve essere stata abbastanza larga — il poverino:

« acconsentì *(sono sue parole)*, a sobbarcarsi *(altro dei violentati!)* ad un'impresa, di quelle da cui per temperamento e per abito (!) si era sempre tenuto lontano.

I lettori capiranno a volo, che siamo giunti alla eroica impresa delle strade ferrate meridionali.

Il Talabot aveva rinunziato alla convenzione sancita colla legge 21 luglio 1861, che riguarda appunto le ferrovie meridionali e la casa Rotschild, in unione allo stesso Talabot, ne sottoscriveva un'altra il 15 giugno 1862, e all'indomani veniva presentata al Parlamento, nella quasi certezza di riportarne approvazione, non solo, ma encomio.

Ma rimessone l'esame ad una Commissione composta dei deputati Nisco, Bonghi, Trezzi, De-Luca, Leardi, Susani, Tonelli, Guerrieri e Grattoni, questa pel contrario venne fuori inopinatamente, appuntando gravezze di condizioni finanziarie imposte allo Stato, e proponendo modificazioni che non potendo accettarsi dai signori Rotschild e Talabot, agevola-

vano così la via ad accogliersi la proposta abboracciata nel frattempo dal Bastogi e dal Susani con qualche modificazione che autorizzasse la preferenza in massima. E questa non si lasciò gran fatto attendere.

Noi lasciando in disparte le altre gravi accuse mosse alla nuova società del Bastogi, la quale, fin dal suo nascere aveva dato già qualche odore di sua poca legalità, come si è notato nella biografia del Susani e massime da parte del deputato Mosca, che aveva dimostrato d'aver buon naso, verremo tosto a dire, come fosse già da molti mesi, che s'udivano voci esservi stati corruttori e corrotti per ottenere quella concessione, ed essersi usate arti disoneste per raccogliere il capitale. E la stampa *pubblica*, che dà tanto fastidio al Bastogi, ecco a strombazzare queste sinistre voci, e il Mordini, più importuno ancora, a chiedere in Parlamento un'inchiesta:

« per mettere in luce se, e sino a qual punto, fosse stata rispettata nei fatti relativi alla società delle ferrovie meridionali, la dignità della rappresentanza nazionale. »

E la Camera ad ordinarla.

La Commissione d'inchiesta, in quanto riguardava il Bastogi e il Susani, in una vendita d'azioni fatta dal Credito mobiliare alla ditta Weill-Schott di Milano, colla mediazione del deputato ingegnere Susani, vide:

« la prova di una ingerenza diretta e attiva dal signor Susani nell'impresa Bastogi, e in una sfera d'interessi ben

diversa da una cooperazione officiosa con consigli meramente tecnici: ingerenza incompatibile colla posizione sua personale nella Commissione parlamentare, e alla vigilia della discussione Bastogi; »

e fece queste severe conclusioni:

« Che il Bastogi, il quale non poteva ignorare che il deputato Susani faceva parte della Commissione parlamentare, doveva rispettare nel Susani e nell'interesse della stessa istituzione nostra, quella posizione e non doveva accettarlo o sceglierlo come cooperatore all'attuazione del suo progetto;

« Che se le lire 1,100,000 furono effettivamente rimunerazione dei servigi e della cooperazione del Susani, il deputato Bastogi nelle circostanze di fatto preindicate, avrebbe tanto più mancato al rispetto dovuto alla qualità che rivestiva il Susani, in quanto che, mentre riguardo al Grattoni l'offerta non accettata di un compenso, fu fatta dopo che la legge sulla concessione al Bastogi era già stata votata, riguardo al Susani si verificherebbe invece, che la sua cooperazione sarebbe stata interessata precedentemente alla votazione e citazione. »

Le quali conclusioni vennero dalla Camera accettate, cioè, per il *sì* 153 deputati, 10 soli respingendole e 45, fra i quali indistintamente i ministri, astenendosi dal dare il voto.

Fu detto che la concessione data al Bastogi delle ferrovie meridionali costassegli, sia prima che dopo, ben tre milioni di beveraggi; sarebbero stati questi dunque i sagrifici, innanzi ai quali aveva così solennemente promesso il Bastogi di non arrestarsi per assicurare *proprio* l'indipendenza della patria?

Così condannato il Bastogi dal Parlamento italiano, dal quale meglio sarebbe stato se si fosse

tenuto sempre lontano, invano mendicò giustificazioni colà, invano le pubblicò di poi.

Vide essersi reso imposssibile quind'innanzi al paese e rassegnò il proprio mandato di deputato.

Vicopisano che glielo aveva conferito, colla elezione di altro suo rappresentante, confermò il giudizio del Parlamento, sebbene le ragioni che quel collegio espose, quasi a giustificar il rifiuto a Bastogi, sieno ridicole e indegne.

Se il Palazzo Carignano avesse la galleria de' ritratti de' deputati italiani, come il palazzo Ducale di Venezia quelli de' suoi dogi, dovrebbe stendere anche sull'effigie del conte Pietro Bastogi, grand'uffiziale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, un velo nero, come la serenissima fece su quello di Marin Faliero, dove scrisse a perpetuarne la memoria queste tremende parole:

Marini Faletri decapitati *pro criminibus.*

I falli di Susani e di Bastogi si pretende che non siano crimini, ma in paese che risorge a libertà e che ha sommo bisogno di pubblica estimazione, essi sono peggiori del più sanguinoso delitto.

Milano, 30 *agosto.*

43

AGOSTINO BERTANI

Qualunque pubblicista, il quale s'accinga, come noi, a ragionar d'un deputato, il cui nome fu un giorno straziato dalla stampa e da una parte della pubblica opinione; d'un uomo che, avendo molto operato, deve necessariamente aver molto sbagliato, ma sul quale pur la storia non ha ancora pronunciata, nè l'avrebbe potuto, la sua ultima parola; d'un uomo infine, verso cui le simpatie, i pareri, i giudizii sono tanto contrarii, che, precisamente laddove uno dice *raka*, l'altro si stempera in lodi e in entusiasmi — quel pubblicista, diciamo, non può a meno che di risentir il tormentoso dubbio, che assale ogni coscienza onesta dinanzi alla possibilità dell'ingiustizia e dell'errore.

Noi vorremmo non aver mai udito parlare del colonello Bertani; non aver mai provata per lui simpatia o avversione; vorremmo, severi e giusti, cavar la verità dalla montagna di documenti che ci sta dinanzi, senza che una prevenzione molesta intorbidasse la solenne imparzialità del nostro giudizio.

Il Petruccelli — e coloro che per caso ci rimproverassero di nominare troppo spesso l'autore dei *Moribondi*, mostrerebbero o di non aver letta la prefazione, o di aver dimenticato che in essa abbiamo

espressamente promesso di istituire con lui continui confronti, per rilevarne le inesattezze — il Petruccelli ci porge di Bertani un ritratto assolutamente troppo esaltato. A credere alla di lui prosopografia, l'onorevole medico-colonello sarebbe nè più nè meno d'un fantasima, o, come dicono i Francesi, d'un *revenant*, uscito dalla tomba per far paura alle donnicciuole:

« voi siete colpiti dall'espressione singolare di una testa giallognola, dai capelli neri, dagli occhi fiammanti! Al naso aquilino, alla figura fina, acuta, tagliente a lama di spada, alla fronte alta, ondulata da piccole rughe, come il mare qualche minuto prima della tempesta, agli occhi viperini e concentrati, voi indovinate tosto l'uragano eterno, come quello dell'Oceano polare, che rugge nel suo petto, che si ammucchia nel suo cervello. La sua tinta biliosa denuncia le sue forti passioni; il suo sguardo fisso e magnetico domina e fa paura.... »

In questo schizzo di fantasia, col quale l'onorevole Bertani fu adulato insieme e maltrattato, si vede la matita di un correligionario repubblicano. A noi il medico-colonello non apparve mai così *ossianescamente* fatale; nè la tinta della sua pelle ci sembrò tanto gialla, nè la sua fronte solcata da un uragano degno di essere paragonato a quelli del mar tropicale!

Trovandolo qualche volta, mollemente sdraiato dopo pranzo in una camera della villa, sul lago di Orta, noi confessiamo di non avere mai perduta totalmente la speranza di vederlo ingrassare un qualche giorno, e darsi pace sui mali della *misera* Italia....

Bertani in gioventù, invece di far spavento alle donnicciuole — bello e galante qual'era — piaceva assai alle signore, a cui prestava le cure dell'arte sua, ch'egli professa con singolare perizia.

Se le mura dell'ospitale di S. Ambrogio a Milano e quelle dei Pellegrini a Roma, dove egli dirigeva la cura dei feriti potessero parlare, direbbero molte cose sulla sua intraprendenza amorosa. Chè, mentre guariva da un lato gli uomini dalle ferite, feriva dall'altro al cuore e assassinava co' suoi sguardi le signore intente al pio lavoro della confezione delle filaccie.

Nel 1848, lasciata la redazione della *Gazzetta medica*, si gettò alla politica e fu tra i più avversarii d'ogni moderata idea.

Da quel tempo egli non si smentì mai un solo istante.

Ambizioso come un pretendente; aristocratico all'occasione come un grande di Spagna; esagerato come un Marat — ecco il Bertani uomo politico e sociale.

Ce n'è quanto basta per far un perfetto demagogo.

Chi nei dizionarii va a cercare la definizione della parola *demagogo*, trova che è tale colui che ostenta di sostenere i diritti del popolo affine di acquistarne il favore per poi signoreggiarlo.

Però non è demagogo chiunque voglia. Fa d'uopo, per esserlo, di molto talento e di pochissimo criterio, di molto coraggio civile e di poco riguardo alla pub-

blica opinione, e sopratutto, d'una dose sterminata di spirito dispotico e dominatore.

Proveremo come Agostino Bertani sia fornito a esuberanza di tutte queste doti.

Bertani è milanese. Fece i suoi studii nel collegio Calchi-Taeggi, poi a Pavia, dove si distinse come uno de' migliori.

Chi ha conosciuto il Bertani fanciullo dice, che fin d'allora si rivelava in lui una grande tendenza a dominar uomini.... e donne.

Un certo signor Longhena, amico di casa sua, il quale andava a levarlo qualche volta dal collegio Calchi-Taeggi, soleva dire agli amici, che, incontrandolo col bel fanciullo per mano gli facevano festa e gli davano i zuccherini: Questo ve lo presento come una lametta fina!

In collegio egli era un piccolo despota, e dinanzi alla sua volontà piegava perfino quella dei condiscepoli maggiori di lui.

A villeggiare, il giovinetto Bertani andava colla famiglia a Civate, dove vive ancora il dottor Donizelli, che si ricorda d'avergli consigliato qualche volta di frenare gli eccessi dell'ambizione e dell'orgoglio, che gli avrebbero procurato nella vita molti affanni e molte noie.

Nel corpo di Garibaldi egli era medico-maggiore; pure la sua smania di comando e di supremazia era tale da spingerlo a sgridare e a minacciar militi ed ufficiali, su cui, a cose liscie, non avrebbe dovuto avere giurisdizione alcuna; tanto

chè l'avevano perfino sopranominato l' *Urban dei medici.*

Ora questo sopranome è dimenticato, giacchè Bertani seppe coprirlo sotto a ben altre intemperanze. Ma durante la guerra del 59, non c'era volontario il quale — se gli aveste domandato dov'era l' Urban del battaglione -- non vi avrebbe mostrato con un sorriso il medico-maggiore.

Ch'egli però abbia sortito da natura molto talento, nessuno sarà per negarlo; gli articoli della *Gazzetta medica* ed altri suoi scritti e qualche suo discorso alla Camera e la sua stessa posizione politica lo provano chiaramente; ma che a quello non vada unito il criterio, quasi ogni atto della sua vita è là per attestarlo.

Faremo parlare per noi i documenti e cominceremo levando il più importante dall'opuscolo intitolato *Cifre complementari al resoconto Bertani.*

Garibaldi prima di partire co' suoi Mille scrisse due lettere: con una incaricò Bertani di raccogliere quanti mezzi potesse per sostenere l'arditissima impresa, coll'altra incaricò Medici di fermarsi in Genova e di organizzare altre spedizioni, dirigendolo per averne i mezzi a tre fonti: cioè, al *Comitato Bertani,* alla *Società nazionale* ed alla direzione del *Milione di fucili.*

In tal modo Garibaldi mostrò chiaramente di volere ricorrere a tutta la nazione, e non *soltanto* al suo partito per compiere l'opera grande che si era prefissa.

Quelle due lettere furono pubblicate da tutti i giornali e sono un documento troppo noto perchè qui ci sia bisogno di riprodurle.

Bertani fondò subito infatti la *Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi,* colla sede in Genova, aggregandosi Federico Bellazzi, oggi deputato, e Alessandro Antongina.

Dal canto suo il Medici istituì nella stessa Genova un *Istituto Militare* associandosi il maggiore Clemente Corte e Daniele Crescini; il Medici, stando alle istruzioni che Garibaldi istesso gli aveva esposte in quella lettera, si mise in comunicazione colla *Società Nazionale* di Torino, colla direzione del *Milione di fucili* di Milano e colla *Cassa centrale* di Genova, dalle quali avrebbe dovuto ottenere le armi e il denaro per la sua spedizione — che doveva essere la seconda.

Se non che, mentre dalla *Società Nazionale* e dai direttori del fondo pel *Milione di fucili* otteneva largo aiuto — si vedeva negar da Bertani ogni appoggio, col pretesto che a lui solo spettasse decidere il tempo, la convenienza e lo scopo della spedizione. Pretendeva infatti il Bertani che il Medici, invece di raggiungere Garibaldi in Sicilia, si gettasse nelle Marche e nell'Umbria, tentasse sollevare quelle provincie, prendere a rovescio il regno di Napoli, e, potendolo, far anche un colpo di mano contro i Francesi sopra Roma.

Il Medici negò l'opportunità di questo disegno; e non potendo riconoscere in Bertani alcuna com-

petenza a decidere di così grave questione, stabilì di far senza il *Comitato Bertani* e la *Cassa centrale*.

Vedemmo nella biografia di Finzi d'onde vennero al Medici le armi e i battelli a vapore che lo trasportarono a Palermo.

Così la storia noterà che quella seconda spedizione che doveva recare aiuto a Garibaldi, stretto da terribili pericoli, e sempre sul punto di esser fatto a pezzi co' suoi Mille dalle forze borboniche, fu messa insieme senza alcun aiuto della *Cassa centrale*, anzi contro il volere di Bertani e malgrado la sua opposizione.

(*La fine nel prossimo fascicolo*).

43

AGOSTINO BERTANI (1)

Partito il Medici, una terza spedizione venne tosto apprestata dal colonnello Cosenz. Ma anche a lui, per quanto tentasse di entrare in amichevoli rapporti colla *Cassa centrale*, riuscì vano ogni sforzo.

Il dottor Bertani era sempre più fisso nell' idea di invadere le Romagne, e si mostrava affaccendato sopratutto a tentar di conservare la supremazia in tutte le Direzioni, in tutte le Società, in tutti i Comitati, in tutti gli Ufficii, possibili e imaginabili, per esercitare sovra di essi un'assoluta autorità, in nome dell' esclusiva rappresentanza che pretendeva aver avuta da Garibaldi.

La spedizione Cosenz non potè dunque ottenere dalla *Cassa centrale* che circa 2000 coperte di lana, e dodici mila franchi a prestito, dei quali, nello stesso giorno che i volontarii di Cosenz s'imbarcavano, il Bertani chiese la restituzione al Cressini.

La relazione intitolata: *Cifre e Documenti*, di cui già toccammo, confessa però, che tutte le altre spe-

(1) Continuazione e fine, vedi Fascicolo VI.°

dizioni di volontarii furono spesate da Bertani, coi fondi della *Cassa centrale*; poi continua:

« Sullo spirare di luglio finalmente Bertani tentava incarnare il suo tenace disegno di spedizioni negli Stati papali. »

« Giungeva in Genova il signor Pianciani. »

« Una circolare Bertani annunciava, che nella nuova spedizione tutto quanto riferivasi al personale — organizzazione, concentramento, istruzione e spedizione — tutto doveva dipendere dal signor Bertani. »

« Il signor Pianciani se la intendeva con Nicotera. »

« Nicotera agiva secondo le viste di Mazzini. »

La spedizione fu dunque decisa. A Genova il Bertani, in Toscana il Nicotera giunsero a raccogliere un nove mila volontarii, divisi in sei legioni, quattro delle quali dovevano partire dal litorale ligure e sbarcare sulle coste romane, le altre gettarsi nei così detti Stati del papa, far insorgere Perugia, e attaccare, se fosse d'uopo, anche Lamoricière.

A questi preparativi il governo di Vittorio Emanuele, il quale non poteva sicuramente permettere che altri con altra bandiera tentasse di pigliar in mano l'iniziativa la direzione della rivoluzione italiana, si pose all'erta. I giornali ministeriali di quell'epoca tradiscono l'ansia da cui erano compresi gli uomini del governo; e il nome di Bertani s'incontra spesso nei loro articoli di fondo. L'*Opinione* del 15 luglio per esempio scriveva:

« Il Dittatore delega a Torino rappresentante ufficioso della Sicilia il conte Amari. Era naturale che questi dovesse essere incaricato di tutto ciò che si riferisce ai volontarii.... Ma il conte Amari non ha istruzioni, non ha da-

nari, non ha mezzi di sorta; il signor Bertani dirige ogni cosa, regola, ordina, dispone, ed il conte Amari, trovandosi in una posizione poco conveniente, non istima di poter far meglio fuorchè di ritornarsene a Palermo.

« Ma se il signor Bertani non avesse la fiducia del nostro governo nè del paese non avremmo il diritto di dichiararlo? Di questa fiducia noi non abbiamo alcun indizio, e se il signor Persano ne ha fatto avvertito Garibaldi non disse cosa che non fosse verissima e giusta ed opportuna a sapersi. »

Allo scopo di dissuadere il Bertani dall'intraprendere la progettata spedizione contro Roma, lo stesso ministro Farini, il giorno 31 luglio (1), recavasi a Genova e conferiva con lui. Egli stette tre giorni in segreti colloqui coll'amico di Garibaldi e di Mazzini, il quale trattando il ministro come da potenza a potenza rendeva assai difficile l'accordo:

— Io batto il piede e sono padrone di Genova — sclamò Bertani a un certo punto.

A cui Farini:

— Batta pure! Il governo di Vittorio Emanuele non vorrà per questo lasciarsi esautorare da un cittadino.

Nondimeno la spedizione partì dal litorale ligure ai primi di agosto. Ecco in qual modo lo stesso Bertani ne fece la storia e ne raccontò l'esito, nell'adunanza generale dei rappresentanti i Comitati di provvedimento tenutasi in Genova il 4 gennaio 1861:

« Dirò in altra occasione, più estesamente, come si pas-

(1) E non agli ultimi di giugno come nota erroneamente il Maltigana nella sua *Storia del Rivolgimento d'Italia.*

sassero quelle vicende e come i nostri sforzi fallissero. Ma qui vi ricorderò o signori, i contrasti non vinti coi Comitati Umbro-Marchigiani residenti in Bologna e in Firenze, che timidi o avversi diffidarono delle forze popolari; ricorderò le ingiunzioni governative fatte nel golfo degli Aranci, dove era raccolta la spedizione e dove per quegli ordini smembrossi; vi ricorderò il vivissimo dolore del generale Garibaldi ed il mio, quando giunti dal Faro di Messina, dove improvvisa fu la decisione, nel golfo degli Aranci la sera del 13 agosto, ultimo giorno pel fissato convegno, non vi trovammo tutta la gente ivi diretta da Genova e che io aveva al generale promesso. Fu allora necessità fatale il desistere dall'ardita impresa che il generale voleva compiere. Voi ricordate infine le tribolazioni della brigata Nicotera e del suo capo.

« Disgiunte così le forze di quel corpo, di circa nove mila uomini, io non potei far di meglio che raccoglierne oltre quattro mila in Milazzo, e dopo vari sforzi per ritentare il grande progetto, essendo Garibaldi già sceso in Calabria, portare quella eletta schiera il più innanzi che fosse possibile sul continente perchè, ultimi venuti e smaniosi di battersi, quei giovani incontrassero per i primi i soldati Borbonici in Napoli e fossero più vicini a quel campo di battaglia che avevano con tanto amore prescelto.

« Quella tentata e fallita spedizione non fu povera però di risultati. Io ho fermo convincimento, che quei nostri propositi determinarono il governo all'invasione dell'Umbria e delle Marche. L'iniziativa nazionale vinse così nel 1860 la resistenza governativa ed il divieto forestiero del 59 di passare la Cattolica. Un grande beneficio fu adunque ottenuto, poichè quasi due milioni di Italiani furono a noi riuniti. »

Il giorno 7 settembre verso mezzogiorno Garibaldi accompagnato da' suoi ufficiali, tra cui Ber-

tani, entrava in Napoli, dopo aver conquistate le due Sicilie.

E pochi giorni dopo, nella creazione del nuovo ministero, nominava il medico-colonnello suo segretario generale.

Alla iniziativa, anzi al beneplacito di questo, giacchè spesso il Bertani cassava i decreti del generale, si devono tutti gli atti più o meno importanti ed opportuni del governo dittatoriale di Napoli. Fra questi parecchi di assolutamente buoni; come sono l'abolizione del cumulo degli impieghi in una sola persona, l'abolizione del lotto, l'istituzione d'uno stabilimento per l'educazione dei giovani popolani, ed altri parecchi, di cui vedremo più sotto dove parleremo delle accuse che furono mosse al Bertani e della varia difesa ch'ei fece di sè stesso.

Prima che Garibaldi, rassegnasse il potere al suo re e salpasse da Napoli per Caprera, Bertani fè ritorno a Genova, dove si vide circondato da una folla di accuse, sotto le quali sarebbe stato schiacciato, se — per dirla colle sue parole — *non avesse avuto la coscienza del suo retto operare.*

Di queste accuse la più grave gli fu lanciata da un giornale milanese, l'*Unione*, diretta dal Bianchi-Giovini, in una corrispondenza da Caserta:

« Vi è penuria di medici, abbenchè, tutti quelli che vi sono adempiano egregiamente al loro dovere, meno il signor Bertani, che si occupa esclusivamente d'interessi suoi particolari. Io non so se sia tutto vero quello che si racconta e particolarmente che abbia mandato nel Belgio tre milioni (è forse un po' troppo) ma non è inverosimile che il prov-

vido dottore, diventato colonnello, abbia pensato al mezzo di sottrarsi per tempo alla gloria di morir povero. »

Di così gravi imputazioni, il Bertani e gli amici suoi cercarono la discolpa in varii modi.

Nella seduta del 9 ottobre della Camera dei deputati, pochi giorni dopo il suo ritorno da Napoli, nell'importantissima discussione della *legge sulle annessioni*, egli sorse per la prima volta coll'idea di protestare pubblicamente contro quelle accuse.

Ma il suo discorso riuscì davvero non troppo felice; imperocchè mentre esordiva col dimostrare la grande necessità in cui si trovava di giustificarsi, sviato dal suo incredibile orgoglio, finì col fare un rimprovero e col dar un consiglio a Cavour (1), che lo accolse con uno di que' suoi fini sogghigni, che agghiacciavano il sangue nelle vene degli oratori.

« Volevo anch'io fare il mio discorso; era necessario per la mia difesa personale; era necessario che io vi narrassi il vero travisato anche in quest'aula. Commosso non tormentato, imbrattai mille fogli di carta per far la mia difesa, che poi ho stracciati; ma la rimando a tempi più calmi.....

« Il generale Garibaldi, un uomo così grande non avrebbe posta la sua fiducia in chi per onestà non gli avesse potuto stare dappresso. Io non sono nè turbolento nè divoratore di milioni, e fra breve il governo vedrà netta ogni cosa; del resto io posso vivere onoratamente dei faticosi lavori della mia professione....

« La generosità di Garibaldi è pari al suo amore per la patria; desidero che il conte di Cavour sia generoso come lui. L'illustre diplomatico vada a Napoli e stringa la mano

(1) Vedi i giornali italiani del 10 ottobre 1860.

all'illustre generale e sarà stabilita una concordia una pace tra la rivoluzione e la monarchia, tra i volontari di Garibaldi e il rimanente dell'esercito. »

Queste frasi delusero grandemente l'aspettazione della Camera e l'*Opinione*, interprete della maggioranza, ne parlò in questo modo.

« Egli è facile imaginare quante spiegazioni si attendevano dalla bocca di questo deputato che ebbe una parte clamorosa nelle ultime dissensioni governative, delle quali, può dirsi, che la legge presentemente discussa sia il portato. Le spiegazioni non furono date. L'onorevole deputato disse che quando avrà avuto modo di compilare la storia degli ultimi mesi, si vedrà quanto sia stato atrocemente calunniato. Il paese aspetterà anche questa pubblicazione; ma intorno a noi abbiamo sentito ripetersi il pensiero, che tosto balenò nella nostra mente, quando l'onorevole Bertani si assise dopo il breve suo discorso. Non erano, dissero tutti, dei consigli al conte di Cavour che attendevansi dal segretario generale del Dittatore delle Due Sicilie, e nemmeno si voleva da lui un rendiconto finanziario su due piedi; ma l' accordare certe asserzioni nette e precise con certi documenti che dissero l' opposto; lo spiegare in qualche modo una condotta politica incombinabile alla bandiera che dicesi aver sostenuto e di aver giurato, era cosa che non poteva richiedere nè molto tempo nè molto studio. S' era solo per dare un consiglio al conte di Cavour, si poteva anche tacere, perchè probabilmente il ministro vorrà fare a modo suo. »

C' è un' altra frase in quel suo discorso che dipinge al vivo la sterminata prosopopea di Bertani:

« Qui venni ad assidermi tranquillo *onde possiamo accordarci. Noi* vogliamo l'unità, la libertà, ecc., ecc. »

Quale grande potenza rappresentava dunque in

quel punto il deputato Bertani, mentre pur doveva sentire tanta necessità di difesa personale?

A rendere al Bertani meno grave il peso della croce, contribuì un Cireneo, che lo aiutò a portarla e a sostenere la lotta contro la irruente disapprovazione; e questi fu il suo amico Bellazzi, ora deputato, il quale osò accettare la procura generale della imbrogliatissima amministrazione della *Cassa centrale*, tanto che Bertani potè, dopo quella seduta della Camera, ritirarsi a respirare le dolci aure del lago d'Orta, dove fu confortato dalla compagnia e dalle cure d'una creatura, che per amor suo aveva molto sagrificato a questo mondo.

Il Bellazzi divenuto il *parabotte* dell'amico, promise a lui che avrebbe trovato il modo di pagar tutti i debiti che ammontavano a parecchi milioni, e al pubblico, che avrebbe mandato fuori decisivamente l'aspettato rendiconto della *Cassa centrale*. In qual modo il Bellazzi riuscisse a incassare il denaro di Sicilia, mentre la casa Rocca di Genova — colla quale si era stipulato un contratto per somministrazioni anticipate, era sul punto di fallire — in qual modo gli riuscisse di ritrovar bene o male il bandolo d'un resoconto rivoluzionario, in maniera di poterlo offrire all'ansiosa curiosità del pubblico, lo vedremo più tardi nella sua biografia.

Tornato a Genova il Bertani dopo la vacanza di qualche mese a Miasino, per dar l'ultima vista a quel *Resoconto*, mandò fuori anche un opuscolo intitolato: *Calunnie e Proteste*, in cui troviamo più di

cinquanta attestati di stima rilasciatigli dai *Comitati di soccorsi*, i quali, com'è noto, il Bertani istesso aveva istituiti per cooperare all'attuazione del programma di Garibaldi. Fra i sottoscrittori di tali attestati si notano alcuni nomi di donna, come quelli della sig.ª Clementina Cabella e della mar.ª Cambiaso.

Il 24 dicembre di quello stesso anno uscì finalmente anche l'aspettato *Resoconto*, mentre da un'altro canto il Bertani deferiva ai tribunali querela per diffamazione contro Bianchi-Giovini per l'articolo del suo giornale.

Un passo dell'arringa che l'avvocato P. Ambrogio Curti fece in favore del gerente dell'*Unione*, parla in tal modo di Bertani:

« Da tutte parti si gridava perchè il Bertani fornisse il resoconto della propria gestione; nè straniera a questa domanda fu la stessa Camera dei rappresentanti la Nazione. Nè fu l'*Unione* soltanto che in via dubitativa nella corrispondenza da S. Maria presso Caserta chiamava a rispondere il Bertani; ma, e il *Corriere mercantile* di Genova e la *Perseveranza* e la *Lombardia* di Milano, per non dir d'altri giornali e libercoli d'ogni foggia, tra cui quello più spudorato di tale, che vantandosi di essere stato nell'intimità di Cavour, pubblicavalo a Bruxelles a disonore e scorno della nostra causa.»

« Che rimaneva allora a fare al dottor Bertani? Uno era il rimedio; il solo che doveva far ammutire calunniatori e cialtroni. La parola di Garibaldi.

« E Garibaldi parlò, e Garibaldi approvò l'operato di Bertani, ed io, coi buoni tutti, applaudimmo, poichè era un dolore di meno all'Italia; e Bertani doveva alle ulteriori dicerie opporre il responso del grand'uomo e la ragione sarebbe stata per lui.

« Ma il deputato di Milano, invece di atteggiarsi come gli uomini incolpevoli, come il giusto d'Orazio, presentanvasi al Parlamento e fra la disapprovazione de' suoi stessi amici e sotto il terribile sorriso di Cavour prometteva il rendiconto della sua gestione.

« Il rendiconto fu pubblicato; ma così sommariamente, ma così sprovveduto di pezze giustificative, ma così informe che non persuase alcuno. »

Dopo la pubblicazione di quell'atto il Bertani, dovendo per le mutate circostanze cessare dalla gestione della Cassa, ed eccitato dal Bellazzi a ricostituire sotto altra forma ed altra denominazione i Comitati da lui dipendenti, radunò in Genova la famosa assemblea del 4 gennaio 1861, nella quale furono istituiti i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia.

Dicemmo eccitato dal Bellazzi, giacchè il Bertani, cattivo conoscitore de' suoi veri amici, non era ancora giunto ad apprezzare l'opera del suo procuratore, il quale, mentre egli stava negli ozi di Orta, oltre all'aver resistito valorosamente da ogni parte alle gravissime accuse, ond'era fatto segno il suo amico, aveva saputo gettar le prime basi delle associazioni, da cui dovevano uscire quei Comitati di provvedimento di cui dicemmo. Il Bertani non credette mai neppure alla possibilità della convocazione di una grande assemblea, dove potesse esporre le proprie ragioni e giustificarsi, come non aveva saputo farlo in Parlamento; tanto è vero che riuscì a preparare il suo discorso soltanto poche ore prima dell'apertura di essa.

Fu in quell' adunanza che per l' ultima volta fece pubblicamente la difesa della amministrazione di Napoli e l'apologia del proprio operato in questi termini:

« In Napoli, o signori, permettetemi che qui lo rammenti, non fui meno fedele interprete a promotore del programma di Garibaldi. Io non ho ad insistere con voi per farvi certi, che furono artifizii di partito avverso alla vittoriosa ed assennata rivoluzione, a Garibaldi, a' suoi, o furono i gelosi e gli invidi del portentoso successo delle armi popolari, che tutti hanno immaginato e diffuso quan't' era possibile per isviare il pubblico sentimento e la pubblica opinione dal vero, travolgendola fino e mostrar me con altri de' nostri politici amici come sleali e traditori della patria. Ed io qui, voi tutti e l' Italia chiamo a giudizio, se un' atto, un convegno, uno scritto, un grido solo da me o per opera mia uscisse mai che accennasse a diverso politico programma.

« Non dirò qui adesso particolarmente di quel governo cui ho assistito per soli 21 giorni; ma qui dirò a voi, come a tutti gli onesti, che fra le innumerevoli difficoltà procacciate da un governo corrotto, impotente, disfatto e l' instaurazione di un nuovo: col nemico poderoso e riunito a poche leghe dalla città e sparso nella stessa capitale: con pochi nostri armati: col turbine de' tementi e de' petenti: nella difficile scelta di uomini da usarsi e di cose da iniziarsi: tribolati da cospirazioni e pressioni d' ogni sorta e d' ogni grido, incapaci a sommovere, ma attive nell' infastidire: colla mancanza quasi assoluta negli impiegati di ogni gerarchia, potere ed ufficio, della necessaria attività, della preziosa efficacia esecutiva: con tutte queste difficoltà le cure di quei primi e pochi giorni furono spese in prò de' maggiori bisogni popolari, dell' armata popolare volontaria, della giustizia nazionale, per dar pane infine, lavoro

armi e dignità d'uomo libero a quelle buone popolazioni riconoscenti e devote al loro liberatore.

« Sono tristi invenzioni: e lo spreco di denari, e i contratti rovinosi per le ferrovie e i numerosi arresti, gli sfratti, le persecuzioni da me fatte in que' dì. Ma fuvvi invece economia oltre la convenienza; furono vantaggiosi ed onesti i contratti per la grand'opera rigeneratrice delle ferrovie, più che mai recata dalle nuove e momentanee esigenze di quei popoli, fu invece indulgenza coi Borbonici: fu allontanamento di qualche torbido prete o di maleviso ufficiale: fu l'imprigionamento del generale Ghio, che aveva fucilato senza giudizio più che trenta degli eroici compagni di Pisacane, e venne nominato da altri in quei giorni, comandante la piazza di Napoli, e che l'attuale governo rilasciò, troncando il processo, dacchè ebbe nominato ad alto rango il suo compagno d'armi e d'impresa il Nunziante. »

Noi da storici fedeli abbiamo recate innanzi le accuse e le difese. Ai lettori il criterio.

Come dicemmo da quell'assemblea furono costituiti i Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, i quali avevano per iscopo di promuovere l'elezione di deputati indipendenti e che avessero dato prova di volere sinceramente la libertà e l'integrità della patria, coll'attuazione del programma di Garibaldi — poi di diffondere nel popolo la coscienza delle proprie forze e il sentimento del dovere di valersene a tempo e luogo — e finalmente di ordinare e numerare le forze vive e operose della nazione perchè fossero pronte al momento opportuno.

E sulla fine il Bertani annunciò la necessità imperiosa in cui si trovava di ritirarsi nella vita privata.

L'Italia infatti per qualche tempo non udì più

parlare del medico deputato di Milano; ma il giorno 8 dicembre di quello stesso anno ricomparve a un tratto alla Camera a vuotar la piena della sua bile concentrata. Oltre alla grave accusa al governo d' aver violato il segreto delle lettere, moltissime altre ne mosse contro ognuno dei ministri, contro il sistema e sopratutto contro gli uomini che da quattordici mesi reggevano le provincie meridionali.

Una commissione fu eletta coll' incarico di ricevere da lui le prove e i documenti relativi alla violazione del segreto delle lettere; ma, com' era da aspettarsi, essa decise non esservi luogo a censura contro il ministero.

Si può dire con asseveranza che la tattica d' opposizione del Bertani è fondata esclusivamente su quella figura rettorico-parlamentare che si chiama *interpellanza*. Tre volte parlò dopo l'8 dicembre 1861, e furono tutte e tre in occasione di interpellanze:

La prima — il 15 giugno dell' anno scorso — circa lo scioglimento dell'associazione la *Solidarietà democratica*. Una rabbia celata a stento, un dispetto terribile si rileva nelle sue parole. Fa la storia, non troppo precisa, a dir vero, di quell' associazione e, parlando del prefetto Gualterio, che aveva dato l' ordine dello scioglimento, con pacata ironia soggiunge:

« Perchè, in Genova, nell'incontrarsi di due uomini, nello scambiar di due parole egli vuol sempre trovar un pericolo per la pubblica tranquillità, una minaccia d'anarchia.... »

E qui vedendo che il ministro Peruzzi come il

suo solito, colle spalle voltate all'oppositore e giuocherellando col tagliacarte fingeva di non prestargli retta, Bertani s'interrompe e gli dà sulla voce:

« Ehi signor ministro stia un po' attento, qui a quel che dico. »

Al che Peruzzi:

« Oh non dubiti; sto attento; ho l'orecchio buono. »

E Bertani :

« Va bene; attenzione reciproca. »

E Peruzzi:

« Benissimo; vada pur avanti. »

Non vi pare che in queste botte e risposte siano delineati due caratteri con maggior precisione che non dai loro lunghi discorsi ?

La seconda interpellanza — sei giorni dopo — con Macchi e con Ricciardi, a proposito *dei documenti diplomatici e della politica estera*, diè luogo a un suo deplorabile discorso, in cui non si saprebbe se commiserare maggiormente la mancanza di logica e di critero o l'abbondanza dell'orgoglio e dell'acciecamento. L'esordio ne è curioso:

« Signori io m'inoltro per un cammino scabroso; debbo toccar temi che scottano; è già palese ormai il voto della maggioranza contro le interpellanze mie. »

E qui rispondendo a Lafarina, che nella seduta anteriore aveva fatto il quadro apologetico della politica del grande partito nazionale, a cui sdegna di appartenere il Bertani, esce con idee e con frasi,

sulle quali è superfluo ogni commento; giacchè si direbbe che egli, straniero, anzi nemico d'Italia, goda di trovarla umiliata, e faccia di tutto per vederne abbassata la gloria ed il prestigio.

La guerra di Crimea? — sclama egli a un dipresso — Gran che!

« Fu un pensiero felice sì, ma un pensiero inglese, il quale disse al Piemonte, invece di riporre i vostri fucili negli arsenali, mandate gli uomini vostri coi fucili in Crimea. »

La chiamata dei Francesi in Lombardia? — Fu un semi-tradimento!

« È una replica di quanto fecero da secoli i papi e Lodovico il Moro. »

L'annessione della Toscana? Bel coraggio, bel merito!

« Quell'annessione era stata ponderata nell'animo dei Toscani, i quali avevano dichiarato.... di voler l'annessione al Piemonte.... Non fu gran merito e non fu grande audacia quella di raccogliere un popolo italiano, che domandava di partecipare alla libertà, ecc.... »

La spedizioue dell'Umbria?

Fu fatta troppo tardi. Secondo lui, invece di aiutare la Sicilia, si doveva rivoluzionar le Romagne:

« Attizzare il fuoco che stava sotto le ceneri nelle Marche e nell'Umbria era un aiuto ben più potente per i Siciliani, i quali avevano date prove nel 48 di bastare da soli a compiere la rivoluzione senza bisogno dei *Mille*. »

C'è un tratto in questa parte del discorso di

Bertani in cui si direbbe esser egli un generale austriaco e non un italiano che parla:

«... tentai ogni modo di persuadere Garibaldi che il generale Cialdini stava là in agguato per passare quando che fosse il confine alla Cattolica, e che si voleva frapporre un corpo d'armata fra Garibaldi e Roma. Egli con quella sua troppa fede dubitava ancora, e credeva che i riguardi personali potessero prevalere sui disegni politici. Io però sono riuscito ad ottenere, che un battaglione almeno dei nostri sbarcasse a Terracina, affinchè il berretto e la camicia rossa de' volontari fosse segnale precursore a quella gente che non erano abbandonati, che la rivoluzione redentrice si avvicinava e che in loro si confidava per poter ristorare le sorti d'Italia. Ma non so in qual modo, non so per qual'effetto d'una voce più persuasiva od insinuante, o come altrimenti, anche quel progetto andò a vuoto, e nemmeno il battaglione che doveva essere comandato dall'onorevole nostro Cadolini potè passare quel geloso confine. »

Finalmente esamina la spedizione di Marsala, e trova che anche questa non fu come la si volle far credere, giacchè secondo lui coi documenti pubblicati da un tal Nicomede Bianchi, ne è falsato tutto lo spirito:

« Per poco che non si pesi il senso di quel libro, fu Cavour che prese a braccio Garibaldi e lo condusse a Marsala, ...Io m'appello alla memoria dell'onorevole Bixio........ e lascierò che l'onorevole Bixio dichiari se fosse il conte di Cavour che avesse ispirato questo ardito sentimento, questo temerario progetto. E poi mi appellerò all'onorevole Sirtori perchè voglia dire innanzi a questa Camera qual risposta avesse egli dal conte Cavour, quando andato a vederlo due sere prima del 5 maggio, gli chiese qual soccorso avrebbe potuto dare all'impresa, od almeno quale tutela marittima

potesse concedere alle due navi che si arrischiavano in quella difficile spedizione. »

Sfortunatamente per lui, Bixio gli dichiara sul viso che Cavour ha favorita la spedizione siciliana nel miglior modo che poteva, e Sirtori conferma pienamente le parole di Bixio, fra gli applausi della maggioranza.

Il terzo ed ultimo discorso di Bertani fu il 10 dicembre 1863, sull'interpellanza D'Ondes-Reggio, *a proposito dei fatti di Sicilia.* In esso propone il seguente ordine del giorno:

« La Camera, istruita dalla discussione intorno la interpellanza del deputato D' Ondes, convinta che i gravi fatti annunciati sono gli inevitabili corollari del sistema di governo applicato all' Italia, lo condanna come pernicioso ai destini della patria e passa all' ordine del giorno. »

Nello svolgerlo, il Bertani ebbe il suo solito travaso di bile, dissimulato da una apparenza di calma. Ei se la prese con tutti; con Bixio, con Bertolami, già amico di Mazzini, incredulo dell' unità d'Italia e fremente con lui a Genova; con Govone; col governo che accusa degli strazii fatti al sordo-muto Capello.

E siccome la Camera, alla descrizione che egli fa di quei mali trattamenti, si lascia andare ad uno de' suoi soliti sconvenienti moti d'ilarità, il Bertani grida con ridicola enfasi:

« Non ridete perchè il fumo delle carni arse potrebbe asfissiarvi tutti in questa Camera. »

Come dicemmo, questo suo discorso bislacco-bi-

lioso, che termina con un rimprovero, perchè non si faccia rientrar Mazzini in Italia.... fu l'ultimo del deputato di Milazzo.

Come perorazione il Bertani, fra gli *oh*, *oh*, della Camera, annunciò che non avrebbe mai più parlato. E qui gli sfugge una frase d'una fatuità così orgogliosa, che si può dire giunga essa in buon punto a colmar la misura.

Come se l'annuncio ch' egli privava per sempre la Camera della sua parola potesse avere una grande influenza sui destini d'Europa, il Bertani, voltosi ai colleghi, esclama:

« Ah voi, ne sono certo, ne sarete assai contenti! »

Da quel giorno infatti più non s'udì la sua voce alla Camera, nè crediamo che ci vi abbia messo più il piede; ragione per cui i Milazzesi credettero bene di non pregarlo di riassumere la candidatura, dopochè, coi diciotto colleghi, ebbe data la sua dimissione da deputato e per cui il *Diritto* del 17 febbraio 1864 lo chiamò *il poco terribile Bertani.*

Non possiamo resistere alla tentazione di riferire le frasi che si leggevano in un giornale di Palermo in quell'occasione:

« Milazzo, Spadafora, San Pietro, Santa Lucia, San Filippo, Gesso, Bauso, Gualtieri, Saponara, Rometta, hanno dato ragione al ministero. Esecrazione agli elettori che hanno infamato la loro patria comune! La libera stampa, la derisa Italia consacra i nomi loro all' infamia ed alla ignominia. »

E come se ciò non bastasse, ricordando le ossa

ed il sangue dei prodi che, il 20 luglio 1860, seminarono i campi della città di Milazzo, che negando i suoi voti al Bertani si attirò tant' ira dal fremente giornale, esso ripiglia con queste parole che sono altrettanti strafalcioni di senso comune e di sintassi:

« Quel sangue e quelle ossa siano tramutati in brandi ed in pioggia di fuoco e la stigmatizzi e la inceneri. »

A rendere completa la fisiologia di Bertani, gioverebbe riferire qualcuno degli aneddoti, che dagli amici e dai nemici di lui ci vennero forniti in copia. Diremo di tre soltanto.

Allorchè l' assemblea del 4 gennaio 1861, tenutasi in Genova, sotto la presidenza del marchese Vincenzo Ricci, ebbe ascoltata la sua difesa, egli fu nominato membro del *Comitato centrale* per acclamazione. Ma egli dava orgogliosamente la propria dimissione.

Perchè il Bertani dava la propria dimissione precisamente allora che l' opera del *Comitato centrale* domandava imperiosamente il suo concorso, con quello di tutti i garibaldini più fedeli ed attivi?

Perchè non poteva soffrire d' essere al livello di altri mortali e per stendere le fila di una nuova associazione in cui egli potesse farla da dittatore.

È noto come essendo medico-maggiore dei *Cacciatori delle Alpi*, all' entrar nelle città e nei villaggi per cui passava il corpo, comandasse ai suoi colleghi di mettersi a otto passi di distanza da lui, acciocchè tutti avessero ad accorgersi, ch' egli era

il capo, colla speranza fors' anche che l'avessero a scambiar con Garibaldi.

È noto come, essendo a Napoli, ricevesse un suo vecchio amico in piedi, con un pugno appoggiato sulla tavola e un altro sul fianco, nello stesso modo che i sovrani da Stadera usano ricevere i loro umilissimi sudditi.

E se per avventura l'onorevole Bertani si attentasse di impugnar tale fatto, come quello che non ha prova, gli ricorderemmo la risposta che gli volse il dottor Castoldi, di buona memoria, il quale andato a trovarlo, nel 48 nell' ospedale di Sant' Ambrogio di Milano, campo di sue gesta, e trovatolo in mezzo a molti suoi satelliti, quando si accorse che faceva lo gnorri con lui, e che diplomatizzava:

— Come — sclamò — non si ricorda già più del dottor Castoldi, che le insegnò a trovare un'arteria nel braccio di un ferito, che ella andava cercando inutilmente da tanto tempo?

Noi abbiamo fiducia che si riconoscerà essere noi stati altamente imparziali nel dettare la biografia dell' onorevole Bertani. Ma l' imparzialità non ci impedisca di esprimere, come sintesi di essa, un voto sull' avvenire politico del medico-colonello.

Dallo studio di questa vita pubblica e parlamentare per noi risultò evidentissima una verità; ed è che nel petto di Bertani, assai più che amore di patria, e desiderio di giovare al paese, arde smisurato, immenso l'amor di sè stesso e la smania am-

biziosa di primeggiare su tutti, con qualunque mezzo, a qualsiasi costo.

Se queste siano le doti desiderabili in un *deputato dell'avvenire*, lo lasciamo pensare a chi legge.

Milano, 15 *settembre*.

44

PIETRO BELTRAMI

Nello schizzo sull'onorevole Colocci — del quale tra parentesi dobbiamo aggiungere, che se fu negligente nell'intervenire alle sedute della Camera, lo si deve sopratutto alla sua malferma salute — nello schizzo sull'onorevole Colocci dicemmo, che le biografie dei deputati, già sudditi di Gregorio XVI e di Pio IX, si assomigliano un po' tutte, giacchè la costanza di quel governo nel perseguitare i patrioti romagnoli era tale, che ben pochi furono quelli che non patirono carcere od esiglio.

Il conte Pietro Beltrami nato nel 1812 a Bagnacavallo, fu anch' esso tra quelli che esularono, per essere stato uno dei principali autori del movimento delle Romagne.

Emigrato in Francia, si diede alle speculazioni sul merito e sull'esito delle quali suonano assai discorde le voci.

Per trovare la verità non vediamo via migliore, che di offrire al lettore le varie sentenze, che caviamo dai nostri documenti.

Ecco in qual modo un suo biografo tesse la storia di queste speculazioni:

« Al primo suo metter piede sul suolo francese, l'accoglienza che si fece al conte Beltrami non fu delle più ospitaliere. Lo si riteneva un repubblicano, lo si credeva affigliato a società segrete di Francia, e siccome lo si sapeva ricco si temette la sua influenza; quindi si trattò d'internarlo a Périgueux.

« Il Beltrami, che aveva già il suo progetto, e che per metterlo in pratica sentiva bisogno di rimanere nel mezzogiorno, mosse rimostranze e diè assicurazioni che vennero accettate; tuttavia a bella prima lo si confinò a Aix di Provenza, sotto sorveglianza politica; sorveglianza, che ci affrettiamo a dirlo, cessò del tutto una volta che il carattere del conte fu ben noto; tanto che lo si vide darsi con tanta serietà d'intendimento ed efficacia di mezzi e di risultati all'esecuzione del suo grandioso disegno.

« Ma vediamo qual fosse questo disegno.

« Nel percorrere quelle immense ed insalubri pianure che si stendono nel mezzogiorno della Francia vicino alle foci del Rodano, a cui i Francesi dettero, dietro le sua configurazione, il nome di *Delta du Rhône*, il conte Beltrami, col colpo d'occhio del gran proprietario e colla prontezza di concepimento e di decisione, propria di tutti gli uomini dotati di facoltà speculative, aveva fissato di animare quelle vaste solitudini, di fecondare quelle sterili lande col trasformarle in risaie.

« Detto, fatto. Domandò a tal uopo concessioni di terreno, che gli furono subito accordate, e fece venire a proprie spese dalle Romagne dei lavoranti, molti dei quali impiegava nelle proprie terre e che conosceva di nome o di per-

sona; così fondò una specie di colonia e si pose all'opera. Il risultato fu stupendo, e tale che, riferito al ministero d'agricoltura, questi commise al celebre Rendu, di recarsi sul luogo, onde ispezionare i lavori e i prodotti ed informarne il governo.

« Il Rendu, che vedeva quegli aridi deserti convertiti in verdeggianti e feraci pianure, rimase meravigliato, e felicitò vivamente il conte Beltrami del suo operato; di ritorno a Parigi stese un rapporto de' più lusinghieri pel nostro compatriota e per l' opera sua.

« Allora si formò una vasta società, che ampliò a dismisura i lavori e ne affidò la direzione tecnica al Beltrami; questi fece venire dalle patrie terre altri lavoranti, e le cose camminarono di tal guisa che anche quando il conte Pietro dovette lasciare la Francia, profittando dell' amnistia del pontefice Pio IX per ripatriare, quella coltura non cessò colla di lui assenza, ma rimase e sussiste tuttora, a segno che i bei campioni di riso della Camargue, che si videro figurare all' esposizione universale di Parigi, provenivano dalla coltivazione fondata dal Beltrami.

« Questi non tornò già nel paese natale per rimanersi nell'ozio, chè invece, passando dalle pacifiche cure dell'agricoltura alle guerresche, fece tutta la campagna del Veneto in qualità di aggregato allo Stato Maggiore del generale Durando.

« Recatosi poscia a Roma, vi fu eletto membro di quell'assemblea costituente, e fu inviato da quel governo presso la repubblica francese. Entrati i soldati di quest' ultima nell'antica dominatrice del mondo, il Beltrami si ritirò in Piemonte, ove il genio dell'industria e della speculazione tornò in esso a svegliarsi.

« Gettato in certo qual modo uno sguardo intorno a sè, il suo pensiero corse alla Sardegna, terra ricca in varie produzioni, ma poco nota, e risoltosi a visitarla, ebbe ben presto veduto ciò che gli convenisse intraprendere.

« Le vaste e gigantesche foreste di quell'isola, doviziose di abbondanti legnami da costruzione e di sugheri, gli sembrarono a ragione dover essere sorgente poco meno che inesauribile di guadagno pronto e sicuro.

« La Sardegna doveva profittarvi, mentre abbattendo gran parte di quelle selve l'agricoltura ne avrebbe avuto non poco incremento, e agli abitanti delle località, che trovavano così modo d'impiegare le proprie braccia in un'occupazione più produttiva che non sia quella della pastorizia, si offriva una insperata occasione di durevole lucro.

« Dal concepimento all'attuazione de' suoi progetti il Beltrami non pose intervallo; messosi subito d'accordo con certi capitalisti inglesi di sua conoscenza, ei si recò a Torino, sollecitò ed ottenne dal governo, nel 1850, le concessioni volute e...... ed ora fornisce di legnami i governi d'Inghilterra, di Francia e d'Italia. »

La lacuna, che si osserva nell'ossequiosa biografia, e quella reticenza male dissimulata, lasciano pensare anche ai meno accorti lettori, che ivi si tacquero delle circostanze, le quali all'orecchio del conte Beltrami avrebbero avuto un suono molto ingrato.

È dunque un fatto che le speculazioni del conte Beltrami in Sardegna furono assai sfortunate, e costarono a lui e alla casa Bolmida di Torino, e fors'anche al conte Bastogi suo cognato, somme non indifferenti.

Chi avesse occasione di studiare a fondo la natura di quell'impresa, del conte Beltrami in Sardegna, potrebbe forse riuscire a trovar la segreta ragione per cui alcuni uomini, che mostrano una certa inettitudine e una estrema negligenza nel-

l'adempire ai loro doveri di deputato, pur agognano tanto all'onore della rappresentanza nazionale.

Il Beltrami infatti come deputato è fra i più oscuri; alla Camera non parlò mai, nè mostrò di interessarsi d'altro che de' suoi affari privati.

I suoi elettori del 2.° collegio di Ravenna infatti, già persuasi di queste verità, nell'ultima votazione lo lasciarono in disparte ed elessero al suo posto il figlio dello sventurato Farini.

Bologna, 15 settembre.

45

SALVATORE CALVINO

Il 15 maggio 1848 tra la guardia reale Svizzera e il popolo napolitano ferveva sanguinosa la mischia. Il Borbone ordinava che su tutti i castelli di Napoli venisse issata la bandiera rossa, segnale del bombardamento e dello sguinzagliamento dei Lazzari.

Il dì dopo l'ordine regnava a Napoli.

Giunta tale notizia a Palermo, il governo nazionale, che colla rivoluzione iniziata, come vedemmo specialmente dal La Masa e da suoi compagni, aveva acquistata e manteneva la propria libertà, decretò si mandassero forze in aiuto della Calabria, tuttora insorta. Il comando della spedizione fu dato a Ribotti, nativo piemontese, noto nelle guerre spagnuole

e in allora comandante delle armi in Messina. Milazzo fu scelto per luogo di radunamento.

Arrivavano in quella a Messina: Ricciardi, Plutino De Lieto, Romeo, e qualche altro, fuggiti alle stragi di Napoli, che affrettarono la partenza della spedizione, della quale faceva parte anche il generoso di cui tessiamo la biografia, l'onorevole Salvatore Calvino.

Questa spedizione, forte di sette pezzi d'artiglieria comandati dal colonello Longo e di 700 uomini, sbarcò in Calabria e si battè contro Nunziante e Lanza, spediti da Napoli a sedar la rivolta nelle Calabrie.

Ma sopraffatti dal numero, sul cadere di luglio, dovettero ritrarsi di nuovo alla marina, col governo provvisorio di Cosenza, composto da Ricciardi, Musolino e Miceli, dei quali conserviamo il proclama pregevole per la sua rarità (1).

(1) « Agli abitanti di Calabria Citra, il Comitato di salute pubblica di Cosenza. — Per cagioni che è inutile di riandare, le nostre forze avendo dovuto retrocedere in questo capoluogo, desiderosi di evitare al paese gli orrori di una guerra accanita e le conseguenze di una invasione per parte dei regii, questo Comitato ha risoluto di ritirarsi spontaneamente da questa città; fermo però sempre mai nei principii da lui proclamati fin dal 2 giugno, giorno della sua istallazione, trasporterà nella vicina Calabria la sua bandiera, che anzi in quel tratto medesimo che sarà per mantenerla saldissima si costituirà in Catanzaro un governo provvisorio centrale delle Calabrie. Folte schiere di Calabresi e di fratelli della Sicilia faranno siepe al governo e secondandone energicamente i dettami lo porranno ben presto sul grado non solo di rioccupare questa provincia, ma d'allargare la rivoluzione nel rimanente del regno.

Il Comitato

GIUSEPPE RICCIARDI, *Presidente*.

FR. FEDERICI — STANISLAO LUPINACCI — BENEDETTO MUSOLINO.

L. MICELI, *Segr.*

Ribotti, il comandante la infelice spedizione, avea chiesto al governo siciliano il mezzo di trasporto per ritornare in Sicilia, essendo ormai disperata l'impresa; e il governo spedì infatti due battelli a vapore al luogo e nel giorno fissato; ma questi avevano trovata deserta la spiaggia e partiti gli insorti siciliani.

Infatti montati su due bastimenti da cabotaggio navigavano verso Corfù, quando vennero fatti prigionieri a tradimento, da una nave da guerra borbonica, lo *Stromboli*, comandata dal luogotenente Salazar. Del suo tradimento costui mena vanto in un rapporto al principe di Cariati, ministro borbonico:

« Al far del giorno dell'11 (luglio) circa a 20 miglia sud ovest dell'isola di Corfù si scoprì, per est, un brigantino mercantile, che dirigevasi verso Corfù. Gli diedi la caccia e dopo mezz'ora fui a vicinanza tale, che potei distinguere a bordo gran numero di gente armata. Mi mascherai con bandiera inglese e giunto a portata di cannone issai la bandiera regia e tirato un colpo di cannone ridussi il vascello all'obbedienza.

« Ma innanzi al brigantino navigava un altro legno... »

è sempre il benemerito Salazar che scrive:

« a qualche distanza, dirigendosi pur anche per Corfù; il che mi fece sospettare essere carico di rivoltosi. Rimisi la prua sopra, ed a tiro di cannone rilevai essere un trabaccolo carico di compagni dei già arrestati. »

A questo tradimento — che noi stampiamo in fronte al Salazar, che forse vive ancora ed ha un grado nella nostra marina — l'onorevole Calvino e i compa-

gni devono la vita; chè l'ammiraglio inglese Parker, non soffrendo che la bandiera inglese servisse di pretesto a coprire tanta infamia, chiese e ottenne che fossero salvati da morte.

Il colonnello Longo e Delli Franci vennero condannati all'ergastolo a vita: Ribotti, due giovinetti figli dell'ex-ministro di Sicilia, Pisani, Mileto, il principe di Grammonte, due Fardella, Calvino ed altri furono gettati negli orridi sotterranei di Castel Sant'Elmo, privi di vestimenta e di coperture, tormentati dagli insetti, dall'umidità, dalla completa oscurità e dalla scarsezza di alimenti, finchè uscì la sentenza di esiglio.

Allora Calvino riparò a Genova, dove coll'infelice Pisacane visse poveramente, ma onoratissimo parecchi anni; chè, quantunque tribolato continuamente dalle uggiose polizie italiane, seppe mostrare al paese ospitale una irreprensibile condotta, procacciandosi di che vivere indipendente col dar lezioni di matematica nel collegio nazionale della Spezia.

Nel 1859, seguì, nell'Italia centrale, il suo antico condottiero Ribotti, come capitano di Stato Maggiore; grado a cui, finita la guerra, rinunciò, per riprendere le sue occupazioni; finchè, sorta per opera di Garibaldi la spedizione di Sicilia, Calvino lo seguì.

E fu dei *Mille!*

Il collegio di Monreale lo spedì al Parlamento, nel 1861, e ben meritamente, giacchè senz'adulazione il deputato Calvino, è uno di quella schiera

di deputati poveri della sinistra, che fanno il più grand'onore al Parlamento e alla Nazione.

Modestissimo, qual'è, non volle accettare dal generale Garibaldi la carica di Prodittatore in Sicilia, cedendola spontaneamente al Mordini, con un tratto, che nell'epoca attuale può chiamarsi rarissimo; e quando Garibaldi chiamò i suoi fidi a seguirlo in quella spedizione, che terminò così infelicemente, per lui e per l'Italia, ad Aspromonte, Calvino fu arrestato a Napoli e sostenuto, per ordine di Rattazzi, nel Castello dell'Uovo coi deputati Mordini e Fabrizj.

Alla Camera, Calvino non diede segno di vita che rarissime volte; la sua modestia eccessiva gli toglie la facoltà del discorrere in pubblico. In compenso è diligentissimo, sia nei lavori d'ufficio, che nell'intervenire alle sedute.

In un suo indirizzo agli elettori si scusa della sua taciturnità:

« Se io non ho guari fatto sentire la mia voce nell'aula parlamentare, posso assicurarvi, in tutta la securità della mia coscienza, di non aver mancato, secondo le mie deboli forze, al dover mio, come deputato, sia nei lavori preparatorii degli ufficii, sia nello studio delle varie quistioni, sia nella imparzialità delle mie votazioni.

« Compiere una Italia forte, libera e indipendente, e ordinarla, e renderla grande e fiorente, ecco la grande meta che dovevano e devono raggiungere il governo ed il Parlamento; ecco perchè io mi presentai alla Camera elettiva col proposito di contribuire col mio voto a tutto ciò che potesse dare soddisfacimento alle nostre supreme e più ur-

genti necessità: Roma, Venezia, ordinamento interno, buon sistema finanziario, ferrovie »

e qui dichiaratosi dell'opposizione, perchè il ministero non provvedesse con alacrità all' armamento nazionale e non sciogliesse l'*opera gigantesca* della liberazione di Venezia *colle sole nostre forze*, così conchiude:

« Cittadini elettori!

« Sono giorni di prosperità e di gloria quelli che debbono sorridere alla libertà ed all'indipendenza nazionale.

« Molti desiderii delle popolazioni passarono fin qui inascoltati, molti bisogni incompresi.

« Ma il tempo e l'opera volonterosa dei patrioti renderanno a tutto ed a tutti la dovuta giustizia. E forse la riapertura del Parlamento, dopo una sosta di pochi mesi, avrà luogo in condizioni più liete per la patria nostra e sotto gli auspici di uomini meno appassionati e più devoti a libertà vera, che non sia taluno degli odierni reggitori.

« Questo intanto vi conforti, che alta è sempre e sempre rispettata la bandiera piantata da Garibaldi sul lido del nostro mare, sul vertice dei nostri monti, quella bandiera su cui voi pure, coi vostri voti e col vostro sangue, scriveste: *Italia una e indivisibile e Vittorio Emanuele re galantuomo.*

Nè meno caratteristica e leale è la sua professione di fede stampata nel giornale la *Campana della Gancia*:

« Unitario, non di ieri, ma da' tempi in cui l'unità d'Italia era creduta un sogno, io vedo la grandezza e la prosperità della patria nostra in una Italia *forte* e tale da vincere i suoi nemici interni e stranieri; avverso però ad ogni eccessivo accentramento, ed amico di libertà, io credo ne-

cessarie quelle franchigie comunali, provinciali e regionali che sono compatibili coll'unità nazionale.

« Italiano di cuore, non conosco all' Italia altri confini che quelli segnati da natura: le Alpi e il mare; è perciò mio proponimento combattere qualsiasi smembramento della nazione; propugnare il pronto riordinamento della finanza e dell' esercito, e tutto ciò che ragionevolmente conduce a far nostra Roma, capitale d' Italia, il Veneto e qualunque altra terra italiana; adoperare in fine ogni mia facoltà onde l'Italia sia indipendente da qualunque straniero.

« Prendendo le armi contro i nemici d' Italia nella campagna del 1859, seguendo, col vessillo *Italia e Vittorio Emanuele*, il nostro eroe *Garibaldi* nella spedizione di Sicilia e sul continente, diedi non dubbia prova essere mio fermo convincimento doversi l'Italia costituire in libera monarchia col re galantuomo; sosterrò quindi il massimo svolgimento delle libertà costituzionali.

« Il plebiscito del 21 ottobre 1860, *Italia, indivisibile, una con Vittorio Emanuele re costituzionale e i suoi legittimi discendenti*, era dunque il mio voto assai prima che il deponessi nell'urna, ed ora è il mio programma politico.

« Cittadini elettori!

« Solenni sono i momenti in cui versiamo; noi siamo chiamati a gittare le basi della nazionalità italiana; all'arduo lavoro è supremo bisogno la concordia degli animi, ed io spero che il senno ed il patriotismo italiano mostreranno alle civili nazioni, in questo primo Parlamento, che le antiche discordie, tanto fatali, sono spente fra noi.

« Se a me mancano quell' altezza d' ingegno, quella profondità di sapere e quella eloquente parola, di cui alcuni privilegiati sono a dovizia forniti, sento però non essere ad altri secondo per amor di patria, e per quella indipendenza di carattere che non mi fece mai ligio, *nè ad alcun partito nè ad alcun ministero*, e che non mi farà deviare giammai un istante *della via dell'onore e del dovere.* »

Dell' onorevole Calvino non esisteva finora alcuna biografia. Gli è dunque con un senso di profondo orgoglio nazionale, che ci è dato di offrire agli Italiani ed agli stranieri i pochi cenni biografici su quest' *Uno dei Mille*, perocchè da essi risulta, che in Italia non sono soltanto i personaggi già noti e consumati nelle politiche vicende, che meritano la riconoscenza e l'ammirazione dei loro compatrioti, e che è ormai giunto il tempo di cominciar a far noto al paese la schiera *degli uomini* — come disse lo stesso Calvino — *meno appassionati e più devoti a libertà vera, che non sia taluno degli odierni reggitori* — degli uomini nuovi, che dovranno presto o tardi mettersi al posto di quelli del passato.

Milano, 14 settembre.

46

CARLO TENCA

Questo nome ai lettori dei 450 non deve giunger nuovo.

Essi rammenteranno, che nella biografia dell'onorevole Francesco Brioschi, noi abbiamo accennato ad una divisione, che accadde nel grande partito nazionale lombardo, per cui una parte restò fedele a Mazzini, mentre l'altra se ne staccò quasi totalmente:

« Nella camera del professor Brioschi cominciò la separa-

zione fra coloro che credevano non ancora giunto il tempo di ritentar l' azione, e volevano preparare poco a poco il terreno colla stampa — e quelli che impazienti d' ogni indugio ascoltanti la voce dell' *apostolo*, non vedevano altro che barricate e pugnali.

« I primi fondavano il *Crepuscolo*, i secondi finirono al sei febbraio e alla cospirazione di Mantova (1). »

Il *Crepuscolo* era diretto dall' attuale deputato di un collegio di Milano, dottor Carlo Tenca, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il segreto programma politico del *Crepuscolo* stava nello stesso suo titolo; giacchè esso annunziava la nuova alba di risurrezione. Come lo stile è l'uomo, così il redattore è il giornale, e il *Crepuscolo* risente, anzi ritrae al vivo il carattere del suo principal redattore, il dottor Carlo Tenca.

Il *Crepuscolo* fu un giornale di opposizione passiva; ebbe il coraggio di resistere all'assolutismo austriaco, non quello di sfidarlo; nè, a dir vero, prestavansi a ciò i tempi, e la censura austriaca sospettosa quanto dispotica. Erano continue le allusioni nel *Crepuscolo*, ma il più delle volte coperte da un velo sì fitto da renderle completamente incomprensibili. Molti giornali d'allora, quali per ordine superiore, quali per pecorina arrendevolezza, si erano dati a parlare del Cesare Viennese, che graziosamente s' era degnato di visitare anche la Lombardia; ma per quanto il governo austriaco facesse opera presso il Tenca ond' egli

(1) Biografia di Francesco Brioschi, pag. 10 — 170.

annunciasse l'arrivo del *cavalleresco*, non gli riesci di strappargli una sola parola, anche inodora affatto d'incenso; anzi è fama che il Tenca abbia rifiutato con disdegno gli articoli di un tale, che pur ne aveva già inseriti parecchi nelle colonne del *Crepuscolo*, appena seppe che costui aveva apprestato il docile, benchè giovine, ventricolo ai pranzi arciducali.

L' *Uomo di Pietra*, giornale umoristico, che dal canto suo e più audacemente del *Crepuscolo*, s'era messo a quelle coperte battaglie dell' intelligenza contro l' assolutismo straniero, in una sua rivista di letterati milanesi chiamò Carlo Tenca:

« il Gran Lama della simpatica e invitta chiesuola letteraria del *Crepuscolo*, carroccio del giornalismo.... »

e in un altra sfornata di caricatura, in cui diceva la sua a tutti i giornali milanesi e per cui fu fatto sequestrare da Cesare Cantù, diè la ragione dell' aver chiamato il Tenca sacerdote d' una chiesuola, giacchè lo rappresentò con Allievi, che col turibolo in mano s'incensano a vicenda, e dietro ad essi colla cassetta dell' incenso Giacomo Battaglia, morto poi a San Fermo, e Visconti Venosta oggi ministro, e non sappiamo quali altri dei collaboratori. Sotto alla caricatura si leggeva: *Società di mutua ammirazione*, con cui si voleva accennare a quella specie di consorteria, per cui la lode era esclusiva agli adetti, sicchè fuor della chiesuola non ci poteva essere nè merito nè salute.

Questa mutua ammirazione di cui fu tanto par-

lato, come tutte le idee del nostro paese, venne esagerata in modo strano. Noi abbiamo anche oggidì degli esempii di mutua ammirazione, ben più spiccata, che non fosse quella del *Crepuscolo*, a cui nessuno bada, con una parzialità che non si sa spiegare.

Più giusto fu lo schizzo che del Tenca comparve in una strenna di quell'epoca.

» Un critico fra i più critici, giornalista fra i più famosi, temuti, riveriti, scappellati, è il Tenca. Il suo stile è listato di porpora e di bigello, di eccelso e di minuto, con maggior contorno che colorito, sempre spigliato, incalzante. Perciò lo si legge con piacere.... quando lo si legge e, quando non lo si legge, lo si loda, e, quando non lo si intende, lo si ammira. Tenca vi guadagna sempre. Un po' confuso, un po' annebbiato, nasconde *sotto il velame delli versi strani*, un segreto pensiero, una nascosta intenzione, mettendo in voga il genere. E perchè no? Quando si pensa alla quantità di libri e di giornali, in cui non v'ha di misterioso che il senso comune! Questo non è il caso del *Crepuscolo*, ma v'è chi si mette in guardia. Le idee non sono sempre nette, precise, legate a giorno; sono crepuscolari. L'alba non è ancora. Il *Crepuscolo*, pallido e smarrito, brilla di mille tinte e si modifica per mille ombre. Il titolo rivela il peccato, come esprime il pensiero. Il Tenca poi, che è per così dire la personalità crepuscolare; eredita il peccato, e comprende, mantiene e prosegue invitto e formidabile il pensiero. »

I Crepuscolanti, per quanto benemeriti, avrebbero avuto bisogno che alcuno avesse detto loro in un orecchio che erano gente dottrinaria e fredda, come l'aqua di gennaio.

Scorrendo il *Crepuscolo* sembra d'essere sempre al primo numero. Vi si trova, per esempio, un esagerato amore di corrispondenze dalla Svizzera e dalla Germania, mentre vi mancano affatto quelle dal mezzodì d'Italia e dalla Francia. Lo stile ne è così uguale dovunque, che lo si direbbe scritto tutto e sempre da un solo. Ne' suoi dieci anni di vita non un vero lampo d'entusiasmo, da cui apparisca ch' esso era un giornale scritto da giovani penne. Tenca temprava perfino le frasi altrui che uscissero dal monotono andamento dell'insieme.

La critica letteraria sopratutto risentiva di questa natura fredda e quasi paurosa di lasciar sfuggire un guizzo di entusiasmo. Lo stile critico del *Crepuscolo* lo si può chiamare lo stile dei *nondimeno*. È un continuo avanzarsi e ritrarsi, tanto nella lode, come nel biasimo. Nel primo numero del sullodato *Uomo di Pietra* c'è un articolo in cui si fa la parodìa di quello stile con molto effetto: si finge di far la critica d'un romanzo ideale di Agesilao Tiraquesti, intitolato: *I misteri di Gorgonzola*, stampato dall' editore Tiraquelli, e sembra di leggere appuntino una delle critiche del *Bollettino bibliografico* scritte dal Tenca nel *Crepuscolo:*

Eccola:

« L'autore di questo romanzo contemporaneo, come appare dalla sua prefazione, è un giovane diciottenne, che stampa i primi passi nell' ardua carriera delle lettere e anela di farsi in esse un nome ed uno stato. Per la qual cosa, la critica arcigna che deve incoraggiar gli sforzi di chi inco-

mincia, e di chi tenta, è necessario sia molto guardinga e indulgente verso di lui, se non vuole che un precoce disinganno, stanchi le sue giovanili forze e lo distolga dal lodevole intento.

« Diremo adunque che il suo romanzo dimostra una così assoluta e totale mancanza di quelle facoltà intellettuali e morali, che abbisognano allo scrittore per poter giungere al più meschino successo, che ci fa meraviglia, come mai l'autore abbia avuto l'audacia di stampare il suo libro. Non vogliamo con ciò negare, che qua e là non appaia qualche lampo repentino di genio, e che lo stile non iscorra quasi sempre splendido e brioso, ma le pagine cattive abbondano in tanta copia, che si può dire francamente, non esservene una sola da cui non rifugga il buon senso e la pazienza del lettore.

« Il concetto del libro sarebbe in verità profondamente morale, se esso non fosse profondamente immorale. Cosa non mai abbastanza avvertita dagli scrittori novelli, e che è pur meritevole di serie e mature riflessioni; che, cioè, la moralità in un libro non può assolutamente esistere laddove predomina a dismisura la immoralità.

« Ora ci spiace il dirlo.... (e lo diciamo nella certezza che l'autore non s'abbia a prendere in mala parte le nostre parole), con questo suo primo saggio egli ha mostrato chiaramente di essere un vero pezza di asino, e con lui lo sono pure le stimabili e degne persone che non lo sconsigliarono di tentare l'impresa.

« Non è certo nostro pensiero quello di scoraggiar l'autore, nè vorremmo che i nostri lettori prendessero abbaglio. Queste critiche noi facciamo al Tiraquesti, perchè molti capitoli darebbero di lui ottime speranze qualora l'assieme non ce le togliesse affatto.

« Noi lo ripeteremo ancora una volta. Bisogna che la gioventù italiana si guardi bene dalla smania inconsiderata di scrivere e di stampare. Vi sono tante altre onorevoli carriere da battere, tante altre missioni da compiere fuori

di questa! Perchè gettarsi imprudentemente in una via irta di triboli, e già tanto battuta da altri?

« Ciò non sia detto però in riguardo all'autore. Chè, anzi, lo esortiamo a ritentare l'impresa e a dar opera ad un nuovo romanzo, che risponda al bisogno crescente della generazione attuale, e alle febbrili aspirazioni dell'epoca moderna.

« Ove riesca gli promettiamo fin d'ora tanta indulgenza quanto glie n'abbiamo mostrata in questo primo numero. »

Questa incertezza, queste indecisioni, questi controsensi, questa freddezza finirono collo stancare i lettori, che trascinati dalla china degli avvenimenti sentivano il bisogno di accelerare il passo: *motus in fine velocior.*

Tali difetti passarono poi nella *Perseveranza*, che la resero impopolare, e che bastarono a persuadere alcuni essere il gran giornale figlio del *Crepuscolo* e che il Tenca fosse tra i capi *perseveranti*; ciò che non è. Il Tenca *fa da sè*, come l'Italia del 1848. La malattia gentilizia della freddezza venne inoculata alla *Perseveranza* da altri collaboratori del *Crepuscolo*, non dal Tenca.

Come la idea repubblicana in politica è sempre il primo amore di un onest'uomo, in quell'età in cui si crede il mondo esclusivamente popolato dagli eroi di Plutarco — giacchè è bene guardarsi da quegli uomini che nascono *moderati* — così la poesia è il primo amore del giovine che aspira a diventar letterato. Anche il Tenca scombiccherò settenarii e decasillabi o, come dicevasi allora, sagrificò alle Muse. Ed esse, non foss' altro, servirono docili a confortare

sempre più il nobile animo di lui ai più virili propositi.

Un merito che non gli si può in alcun modo ricusare è quello d'essere, come l'Allievi e come il Mosca, il padre della propria fortuna. Al pari di Marco Tullio, anch' egli può dire che la sua nobiltà comincia da lui; circostanza codesta che, mentre fa grande onore al nostro popolo, dovrebbe metter in pensiero l'aristocrazia degenere. Infatti il Tenca nacque di madre portinaia, in Milano, una cinquantina circa d'anni fa, e a furia di studio e di costanza, seppe arrivare al posto eminente in cui oggi lo vediamo.

Frutto de' suoi primi studii e delle sue giovani aspirazioni, fu un libro di poca mole che intitolò: *La Cà dei cani*, e ch'egli scrisse all'età di ventidue anni.

Questo libriccino, a cui il Tenca modestamente diè il titolo di strenna, fu stampato anonimo, e sulle prime ebbe la vita breve di queste fragili creature, che belle e splendide nei primordii dell'anno, vanno già dimenticate e sgualcite fra le mani dei bimbi al sorgere di primavera. Parimente, senza nome d'autore, vennero dai giornali pubblicati quasi tutti i suoi articoli, prima del 48 sulla *Rivista Europea* — della quale divenne direttore, quando il compianto Battaglia Giacinto più non vi attese.

Nel 1846 avendo l'editore di musica Francesco

Lucca intenzione di fondare l' *Italia Musicale*, si volse a cercare un redattore di qua e di là, finchè gli fu dato di trovare il Tenca. Ma i cantanti, le ballerine ed i maestri di musica, i cui interessi vi dovevano essere propugnati, non sapevano più come raccapezzarsi, giacchè il Tenca formato sulle riviste scientifiche di oltr' Alpi, aveva assunto uno stile così pesante e così oscuro, che il povero foglio teatrale ne restava schiacciato.

Più tardi in un giornaletto di mode per le signore eleganti, egli dettò una *Storia d' Italia;* e allora si vide il rovescio della medaglia; giacchè avendola voluta accomodare all' intelligenza, che non deve nè può essere troppo robusta, delle sue leggitrici, non potè scriverla con quel nerbo e quelle viste lontane e profonde che una *Storia d' Italia* avrebbe richiesto. È inutile dire però che la storia piacque assai al bel sesso, pel quale il Tenca ebbe sempre una molto lodevole deferenza.

E a questo proposito ci si permetta di richiamare, a chi non la conosce, la storiella della crestaina nel confessionale del Duomo, che fu rivelata da Petruccelli della Gattina ne' suoi *Moribondi.* Il Tenca aveva posto gli occhi su d' una crestaia o *madamina*, come si chiama a Milano, questa vispa figliuola del nostro popolo. Forse era un po' difficile abboccarsi altrimenti con quella vezzosa, e però il Duomo, la nostra vasta e profonda catte-

drale, dove regna spesso solitudine e quell'ombra che tanto si presta ai misteriosi abboccamenti, parve a lui ed a lei il miglior luogo di convegno. Ma ahimè! mentre erano:

soli.... e senza alcun sospetto,

in un confessionale, come dice la cronaca, un ribaldo agente di polizia ecco agguantare il nostro eroe e trascinarlo seco dal Commissario.

Fu visto da molti in quella deplorabile compagnia, onde l'episodio fu divulgato. Ne fu intenerito il cuore delle belle, e il nome dell'intraprendente amatore fu registrato nel loro albo sentimentale, e le loro simpatie lo aiutarono poi a montare nella considerazione pubblica; poichè, da Taillerand in poi, ognuno sa quanta parte abbiano le donne nella nostra fortuna.

Scoppiata la rivoluzione del 1848, il Tenca combattè, a dir vero, anch'egli colla..... penna, spargendo tutto il suo.... inchiostro nel 22 *Marzo*. Ma ben presto abbandonò la direzione di quel giornale ufficiale; quando s'accorse, cioè, che il Governo provvisorio camminava per una via che non era la sua.

Tenca, *in diebus illis,* era di quelli che, troppo fiduciosi nella forza popolare e nella rivoluzione francese, credevano non necessaria, anzi nociva, l'immediata fusione col Piemonte, caldeggiata dal Governo provvisorio.

Come uomo politico il Tenca fu costante nel-

l'osteggiare l'Austria con tutti i mezzi che la natura gli aveva dati. Ma quanto alla forma il Tenca ondeggiò per molto tempo tra monarchia e repubblica. E quando la monarchia ebbe definitivamente il sopravvento, egli, esagerando forse l'impotenza del paese, si tenne sempre rivolto alla Francia, come i Mossulmani all'oriente, quando pregano.

Uomo di idee, egli non ebbe mai la pretesa di essere uomo di azione, o cospiratore, o soldato. È codesto un vanto ch'egli lascia ad altri, come sarebbe al suo amico Cesare Correnti che, entrato in Milano dopo la battaglia di Magenta, *trotterellando dietro gli Zuavi* — come di lui scrisse Bianchi-Giovini — intendeva far insorgere il popolo senz' armi e senza munizioni.

Carlo Tenca non seguì il Correnti neppure nelle sue gesta civili al palazzo di Governo, dove quest' ultimo distribuì cariche e onori a tutti i suoi *crepuscolari* consorti.

Tenca, che aveva già sospesa la pubblicazione del suo giornale, non volle in quell'epoca accettare alcun impiego; ricevette più tardi una decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro, ma non pertanto quando ripubblicò il *Crepuscolo*, rimase, come sempre, indipendente.

Nel principio del 1860, avvicinandosi l'epoca delle elezioni, cessò di nuovo, e per sempre, dalla compilazione del suo giornale, acciocchè il pubblico, vedendolo in disponibilità, fissasse più facilmente in

lui l'attenzione. Del resto il *Crepuscolo* non aveva più ragione di essere. Dopo lui era già sorta l'*aurora* e uscito il *pieno giorno*.

Quattro collegi elettorali, compreso uno di Milano, lo elessero a deputato, dandogli così quel solenne attestato di stima, di cui anche noi abbiamo cercato di mostrarlo meritevole.

Come segretario al Parlamento egli lavora negli ufficii così che non gli resta tempo di pronunciare una sola parola, eccezione fatta della lettura dell'indirizzo della Camera al discorso della Corona.

Di questa sua operosità egli diede in questi anni altre chiare prove, anche a Milano, quando unitamente ai suoi colleghi Belgiojoso e Visconti Venosta si mise a riordinare e ad allargare, in modo superiore ad ogni elogio, la pubblica istruzione, togliendola pian piano di mano ai Paolotti, che dapprima, sotto le ali del paterno regìme austriaco, l'avevano invasa e la dirigevano da padroni; con quali intenti è facile imaginarlo!

Anche il Tenca fu calunniato. E come gli poteva accadere altrimenti in questo paese, benedetto dal cielo, in cui ogni uomo che tenti di fare il bene, non appena che lo si veda alzar il capo d'un centimetro al di sopra del comune livello, è certo di vedersi assalito da una folla arrabbiata, che cerca di schiacciarlo con ogni sorta di coperte e palesi calunnie? Di lui fu detto — e noi stessi abbiam udito

ripetere più volte, con isdegno, questa voce — ch'egli abbia mancato a certi doveri di figlio, col far valere dinanzi ai tribunali delle ragioni indecorose. L'amore e il rispetto di Carlo Tenca per sua madre, più che un sentimento, fu sempre un culto, una religione; e nella cameretta dei suoi studii, chiunque potrebbe vederne l'altare in un bel ritratto ch'egli si tiene dinanzi agli occhi e che gli fu tante volte di conforto nelle amarezze della sua vita letteraria.

Tenca siede di consueto taciturno e mesto al suo posto di segretario della presidenza, e sorride di quando in quando, allorchè la sinistra, che lo chiama il *gran sacerdote egiziano*, esce con qualcuna delle sue strambezze. E se a noi è dato esprimere un voto, diciamo francamente essere nostra speranza di vederlo a quel posto per molto tempo ancora, giacchè sebbene di una *moderazione* forse al di là di quella linea che ci sembra utile, possiamo ripetere di lui ciò che dicemmo nella prefazione a pagine 36:

« è una lancia spezzata di quel partito, che trasformandosi e unendosi sinceramente, non già agli stolti demagoghi, ma ai veri democratici di buona fede, potrebbe diventar ancora la guida, la esperienza, o se si vuole, la zavorra, del pronosticato *partito dell'avvenire.*

Milano, 13 *settembre.*

47

GIOVANNI BARACCO

È uno dei deputati più giovani, essendo nato il 28 aprile del 1829; così che la di lui biografia, non può essere che breve. Eppure il barone Giovanni Baracco è destinato a un bell' avvenire politico. La famiglia Baracco da Cotrone in Calabria Ulteriore è fra le più notabili di quella vulcanica provincia, come pur quella di sua madre Chiara Lucifero, modesta e stimabile antitesi del proprio cognome.

Il barone Baracco, compitissimo gentiluomo, va fornito di tutte quelle doti per le quali molti deputati della maggioranza arrivano a conciliarsi la stima e l' affetto anche di quelli che in politica la pensano molto diversamente da loro. Il Calani, che di lui scrisse poche righe, ci narra che:

« percorsi gli studii in famiglia fin dall' età giovanile non mancò in ogni occasione di esternar patriotici sentimenti e di giovare a' suoi compaesani mediante opere di beneficenza. E della stima che questi facevan di lui, e dell' affetto che aveva loro saputo ispirare gli hanno essi dato prova collo scieglierlo a rappresentante nella Camera elettiva del regno italiano. »

Quantunque la parola non gli sia ribelle, ei non brillò mai pe' suoi discorsi. Anzi, ci risulta non aver egli parlato in argomento importante che una

sola volta, e precisamente come relatore *pel bilancio del ministero degli affari esteri* nella seduta del 28 marzo 1863. Con un giudizioso discorso provò, che la Commissione pel ramo *spese consolati, legazioni e missioni straordinarie:*

« non fu nè improvvida, nè avara come tanti pretendono.... »

e giustificò il diffalco di 500 mila lire,

« il quale è argomento di sì acerbi rimproveri alla Commissione da parte di molti deputati. »

Conchiuse così:

« Sicchè, o signori, questa gran colpa, questo grave scandalo di 500 mila lire di economia sul bilancio degli esteri ben bene esaminato, non è ne così assurdo, nè così irragionevole — esso è come la nebbia, la quale, a misura che le ci avviciniamo, dilegua. »

Siccoli si lagna che per economia siasi soppresso il consolato di Calcutta: ma Baracco gli osserva:

« Che commercio abbiamo noi con Calcutta? Nessuno; era dunque obbligo della Comissione di sopprimerlo. »

Per la qual frase, che a noi sembra molto semplice, il Baracco ottiene gli applausi della Camera.

Fu a proposito di una spesa per la statistica che Bixio uscì a dire:

« Un deputato per esempio fa un opposizione seccante? e se dovessi citarne il nome direi il signor Caracciolo, ebbene lo si manda ambasciatore. »

E Baracco molto nobilmente rispose non voler

lasciare senza risposta quanto disse l'onorevole Bixio del Caracciolo:

« al quale lo lega antica e affettuosa dimestichezza.... »

e loda il ministero che s'è valso di lui:

« non già per torsi d'intorno un deputato incomodo, come l'onorevole Bixio ha affermato, ma per servirsi dell'ingegno, che è grandissimo, e della coltura di un uomo rispettabile com'è il marchese Caracciolo.

Le sue cognizioni, specialmente in materia forestale, lo fecero eleggere membro della Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge sulle foreste del regno.

Questa Commissione composta del barone Sappa, presidente, del cav. Biagio Caranti, ex-segretario, e da altri sei membri, doveva studiare questo progetto, il quale, più che in qualunque altro paese, offre a noi Italiani argomento di vastissima discussione, avuto riguardo agli strettissimi legami che uniscono tale questione coll'agricoltura, colla meteorologia, colle inondazioni, colla marina e perfino col brigantaggio.

Abbiamo veduto nella biografia dell'onorevole Beltrami quanto, nel nostro paese, ci sia bisogno studiare la scienza forestale, dacchè essendoglisi presentata la speculazione delle foreste di Sardegna con lautissimi vantaggi, pure non seppe trarne quel profitto che era a desiderarsi pel maggior bene d'Italia.

La moderazione, il contegno, il riserbo, il tutto

insieme dell' onorevole Barracco, se dovessimo dir la nostra impressione, rivelano in lui un desiderio grandissimo di essere considerato quale futuro diplomatico, e fors'anche quale ministro degli esteri. Come questore della Camera disimpegna con moltissima cura ed etichetta il proprio ufficio, sotto la direzione dell'onorevole Massari, che è lo spauracchio della sinistra.

De' suoi servigi e della sua fedeltà, il Baracco, fu ricompensato dal governo colla solita croce soltanto il giorno primo dell'anno corrente.

Catanzaro, 10 *settembre.*

Aggiunte e Giustificazioni

> « .... Se taluni fatti e nomi generosi restano ignorati o dimenticati dallo scrittore, prego coloro che hanno documenti e possono illustrarli di farmene avvertito, perch'io possa, nella seconda edizione, ammendare o i miei errori o la mia insufficienza. »
>
> (*Docum. della Riv. Sicil. illustrati da* G. La Masa).

ORESTE REGNOLI

(N.° 15, pag. 146 *)

Per rendere completo il resoconto della parte presa dall'onorevole Regnoli nelle discussioni del Parlamento, ci occorre far menzione anche del discorso pronunciato nella tornata del giorno 10 ottobre 1860, in cui si discusse la legge *delle annessioni.* In esso, dopo avere svolta la *questione romana*, sotto il triplice aspetto politico, religioso e sociale, dichiarò a Cavour, che non avrebbe dato il suo voto favorevole all'annessione delle Due Sicilie, se il governo non avesse esplicitamente annunciato quali fossero le sue mire su Roma, e i mezzi con cui sperava sciogliere quell'ardente questione.

(*) Il numero progressivo del volume è a piede di pagina.

Fu questo eccitamento, che indusse Cavour a fare alla Camera, commossa e plaudente la celebre dichiarazione: che Roma doveva essere considerata *la splendida capitale d'Italia.*

« Questa frase — *proseguì Cavour appena cessati gli applausi* — forse non appagherà l'onorevole deputato Regnoli, che mi chiede i mezzi per raggiungere tal fine. Io risponderò quando l'onorevole Regnoli potrà dirmi in quali condizioni sarà fra sei mesi l'Europa. Io non credo che il problema di Roma possa decidersi colla sola spada, ma colle forze morali. E quali? Io qui vo sul terreno della filosofia e della storia. Credo che la soluzione romana debba esser prodotta dalla convinzione, che andrà ad impossessarsi della società moderna e cattolica: essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso. »

Abbiamo voluto, giacchè se ne porse il destro, riportare queste parole di Cavour, perchè in questi giorni in cui la questione romana ha fatto forse il suo penultimo passo verso lo scioglimento, ci parvero d'una bella opportunità e diremo quasi improntate di spirito profetico.

ROCCO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 17, pag. 150)

Nuove informazioni prevenuteci sui tre onorevoli Camerata Scovazzo, ci pongono in grado di aggiungere alla breve biografia, che di essi abbiamo dettata complessivamente, questi dati che fanno onore ad essi ed al Parlamento.

I Camerata Scovazzo sono di famiglia nobilissima di Terranova, in Sicilia. Rocco è il maggiore dei tre fratelli. Uno dei più grandi proprietarii siciliani. Governatore della provincia di Piazza, alla caduta della rivoluzione del 48, egli fu obbligato di ritirarsi in fondo delle sue vaste proprietà alpestri, facendosi così dimenticar dia Borboni. Il suo castello fu però centro attivissimo di propaganda rivoluzionaria, in cui la baronessa sua moglie prese una parte degna di donna italiana.

Arrestato nell'aprile 1860, a Palermo, fu liberato quando Garibaldi entrò in quella città. Rinunciò al portafogli delle finanze, che gli era stato offerto da Mordini, prodittatore, e fu uno dei capi del partito che voleva l'annessione. Alla venuta del re a Palermo rifiutò una prefettura, per esser libero di accettar la elezione a deputato.

—

LORENZO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 18, pag. 150)

Commissario del potere esecutivo a 24 anni nel 1848, rispose all' intimazione di resa dell'ammiraglio napoletano, che si era presentato colla squadra dinanzi a Terranova, che la città si sarebbe fatta ardere piuttosto che cedere, finchè Palermo teneva alta la bandiera nazionale.

Avuto permesso di ripatriare, nel 1855, diventò membro del comitato rivoluzionario di Palermo e fu tra quelli, che decisero la sollevazione del 4 aprile,

contribuendovi con 12,000 franchi, che poi non chiese mai gli fossero rimborsati dal governo. Colpito da una taglia dal governo Borbonico fu costretto a ritirarsi nelle montagne dell'interno, dove chiamò all'armi le popolazioni, mentre Garibaldi si avanzava da Marsala. Nominato tenente colonnello nell'esercito volontario rifiutò ogni stipendio.

—

FRANCESCO CAMERATA SCOVAZZO

(N.° 19, pag. 150)

Francesco nacque nel 1822; si distinse come sindaco di Terranova per le disposizioni date a salvarla da una epidemia. All' eco delle fucilate di Palermo del 12 gennaio, inalberò la bandiera tricolore, costituendo un Governo provvisorio nel proprio distretto.

Impedito da un oftalmia gravissima di prender parte attiva alla rivoluzione siciliana del 1860, non potè accorrere in Sicilia prima del settembre, e fu uno dei più caldi partigiani dell' annessione, dirigendo il giornale *Il Sud*, il cui nome rivela l'alta carica occupata dal suo direttore nella massoneria.

Vota colla sinistra in tutte le questioni di principio.

GIUSEPPE BRUNO

(N.° 24, pag. 174.)

Riceviamo una lettera molto gentile dell'onorevole deputato di Nicosia, dottor Giuseppe Bruno, nella quale si giustifica di qualche appunto e ci avverte

di alcune inesatezze da lui trovate nella sua biografia:

Torino, 14 agosto 1864

« *Pregevolissimo Signore,*

« Colla *Cronaca Grigia* vi siete meritato la stima del paese, ciò che duole ai tristi.

« È perciò che essi godono allorchè possono cogliervi in qualche errore nella pubblicazione delle biografie dei Deputati. Giacchè siete in tempo riparate e in avvenire raddoppiando di attenzione e di studio.

« È che errori vi siano mi basta provarvelo citandovi tre linee della mia biografia: — *Il Bruno s'è messo in quel gruppo di Siciliani che formano parte dell'opposizione di destra* — e più sotto: *da* TABOURET *di ministro il deputato di Nicosia si è unito a poco a poco in demagogo.*

« Che ve ne pare di questo giudizio? »

Giacchè egli ci invita a rispondere gli diremo, che ci dolse d'aver veduto com'egli non abbia tenuto conto di ciò che dicemmo poche righe prima di quelle frasi da lui notate, che cioè, egli non meritava la dura rampogna del *Petruccelli,* che nei *Moribondi* aveva usato contro di lui della frase: *tabouret dei ministri.*

Quanto alla parola *demagogo* — che all'onorevole Bruno parve una flagrante contraddizione coll'*opposizione di destra* — gli osserveremo essere ancora il Petruccelli il reo, e non noi.

Nè egli potrà negarci che la lettura del telegramma sulle condizioni di Sicilia non abbia suscitata l'ilarità della Camera, tanta ne era l'esagerazione.

Accettiamo del resto di buon animo l'osservazione ch'egli ci fa, di non aver egli parlato sempre e sol-

tanto di Sicilia, citandoci la sua interpellanza sull'università di Napoli, che ebbe ottimo successo alla Camera, e fu applaudita da' giornali di partito diverso, come il *Diritto* e la *Monarchia Italiana*.

La sua lettera termina con queste parole:

« voi potete renderla ostensibile ed anche, se vi pare, pubblicarla. Gradite i miei saluti e sono:

GIUSEPPE BRUNO
Deputato di Nicosia.

GIUSEPPE LA MASA

(N.° 41, pag. 277)

Nella biografia dell'onorevole deputato Giuseppe La Masa, quantunque noi abbiamo reso all' egregio patriota quell'onore che si merita, come quello che dal 1846 in poi ebbe spesa la vita e le sostanze a prò della patria, pure c' era in essa una parte nella quale, per difetto di chiarezza nei varii documenti, che avevamo raccolti, fummo costretti a confessare apertamente, che un periodo interessantissimo della vita di quest' onorevole ci era riuscito *un mistero*.

I documenti a rischiarare quel periodo, i quali ci mancarono per varii motivi, che qui sarebbe troppo lungo esporre, volle fortuna che ci venissero oggi comunicati in modo da poter completare questa splendida biografia e spiegare pienamente tutta la parte oscura che era stata lasciata in una specie di dubbio. — Questi documenti in parte si trovano nelle

opere pubblicate dal La Masa istesso (1), ed in parte li ricavammo da comunicazioni verbali attinte posteriormente a testimonii, che non possono ingannare.

È bellissima la somiglianza storica, che esiste fra il generale La Masa e Giovanni da Procida. Questo confronto risulta evidente, in tutta la sua biografia, sia per ciò che riguarda l'azione, come per ciò che riguarda le calunnie, che poi lo assalirono.

Le sue pratiche in Toscana, a Roma, a Napoli, per organizzare il nuovo Vespro; i suoi viaggi e i suoi travestimenti; e come egli pubblicamente indicasse all'Italia e ai Borbonici il giorno in cui Palermo sarebbe insorta; e come nel dì fissato, quasi solo, in sulla prima, si slanciasse per le vie della della sua città a suscitare l'avvertita rivolta del popolo, in mezzo a birri e a soldati pronti a schiacciarla; e come per far credere ai Siciliani che esisteva un comitato rivoluzionario, egli avesse lo strano ardimento di dar fuori dei proclami incendiarii sottoscritti dal suo nome; e come infine per tutti questi fatti, scoppiasse e trionfasse quella celebre rivoluzione palermitana, che fu segnale d'indipendenza a quasi tutta Europa, l'abbiamo già raccontato. Aggiungeremo soltanto, per maggior precisione, che lo scendere nelle vie di Palermo colla bandiera improvvisata, avvenne il giorno 12 gennaio, mentre nell'antecedente giorno 10 non si era fatto altro che

(1) *Memoria documentata. — Documenti della Rivoluzione. — Alcuni fatti. — Lettera a Ricasoli, ecc.*

esporre sulle cantonate della città i proclami, che invitavano i Palermitani a tenersi pronti pel dì fissato.

Ma dove nella biografia dell'onorevole La Masa, incomincia il mistero e il difetto di notizie, si è in quel periodo che scorre dal giorno in cui andò esule dopo il 1849. E qui occorre avvertire una circostanza che, ne siamo certi, giungerà nuova a parecchi lettori: ed è, che dagli ultimi documenti comunicatici risulta manifesto, essere stata anche la spedizione di Garibaldi in Sicilia, preparata pel corso di 4 anni e con enormi sacrificii dal La Masa, come pure, che l'esercito garibaldino, nella sua campagna da Marsala al Volturno, fu per due volte, diremo quasi, salvato dai movimenti audaci e dal comando risoluto del generale, che trovavasi sempre alla testa delle sue colonne. E ciò avvenne a Gibilrossa, dietro la ritirata del Parco, e a Santa Maria di Capua, dopo l'occupazione da parte dei Borbonici di Sant'Angelo e di Maddaloni (1).

Il *mistero* delle accuse e delle ingiustizie a cui andò soggetto quest'uomo, noi scoprimmo aver ogni sua causa nella invidia e nella gelosia ch'egli aveva destato, fino dal principio della spedizione in qualche suo compagno d'armi, e sopratutto nel capo di stato maggiore generale Sirtori, al quale, nelle lettere ufficiali, scambiate col ministero della guerra, il La Masa non risparmia durissime parole (2). Fu questa la ragione per cui, al tempo dell'armistizio

(1) Vedi *Alcuni fatti e documenti*, vol. 2, pag. 149 e seguenti.
(2) *Mem. doc.* pag. CXXV.

siciliano, egli chiese a Garibadi, come vedemmo nella sua biografia, di potersi allontanare di Sicilia sino alla ripresa delle ostilità, onde evitare l'urto che incominciava a nascere tra il capo dello stato maggiore e le guerriglie siciliane; ciò che gli fu concesso da Garibaldi, il quale, perchè il paese conoscesse l'amicizia e la fiducia, con cui lo distingueva dagli altri, gli diede i pieni poteri, non solo sulle commissioni garibaldine in Italia e fuori, ma anche sugli inviati diplomatici alle Corti estere del governo dittatoriale.

Spirato l'armistizio, il generale La Masa tornò al suo posto, e da Calabria al Volturno si trovò sempre in prima linea.

Essendo sotto Capua gli avvenne uno spiacevole fatto, da cui ebbe origine la lunga sequela di tergiversazioni a cui andò soggetto ne' suoi rapporti coi ministeri di Napoli e di Torino. Troviamo quel fatto nella *Memoria documentata sulla questione che lo riguarda*, diretta agli onorevoli deputati del Parlamento Italiano, da lui stampata a Torino nel 1862.

Dopo la battaglia del 1.° ottobre al Volturno il generale La Masa aveva diretto a' suoi soldati un ordine del giorno, per cui n'ebbe leggera rampogna da Garibaldi. Egli si giustificò, porgendogli, un po' risentito, quell'ordine del giorno, acciocchè il Dittatore ne avesse conoscenza. Ma questi, alzatosi impetuoso, e accostatosi all'orecchio del La Masa gli susurrò:

« Ricordatevi che siete svenuto a Calatafimi. »

Questa frase, sfuggita al Dittatore in un momento d'ira, fu la vera causa per cui scrivendo la biografia del La Masa fummo indotti giustamente a credere essere egli accusato di vigliaccheria. Accusa, che i suoi nemici non avrebbero cessato di far credere veritiera, se, come noi stessi avemmo il buon senso di notare, ciò non fosse stato impossibile, dopo i precedenti rivoluzionarii di quest'uomo singolare.

Il fatto, che diede origine a quella specie di malinteso è raccontato dal La Masa istesso e documentato con moltissime dichiarazioni e testimonianze (1).

Poche ore prima della battaglia di Calatafimi ei si recava ad eseguire un ordine di Garibaldi sul sentiero strettissimo d'un monte fiancheggiato da un precipizio, quando s'incontrò con altro uomo a cavallo. Per effetto dei sessi diversi le due bestie si inalberarono e imbizzarirono a tal segno, che il La Masa non vide altro scampo, per non cadere nel precipizio, che di gettarsi da sella dal lato opposto. Ma nella caduta percosse il capo e il fianco contro lo scoglio e perdette i sensi. Non pertanto, allorchè, due ore dopo, cominciò l'attacco, sebbene per le contusioni ricevute non potesse muovere passo, eseguì lo spiegamento di forza comandatogli, che contribuì alla vittoria.

Dopo la frase che il Dittatore gli aveva così ingiustamente sussurrata all'orecchio, La Masa diede immantinente la sua dimissione (2), chiese riparazione

(1) *Mem. Doc.*, pag. IX. *Doç.* 4.
(2) *Mem. Doc.*, pag. X.

a Garibaldi e pretese dal generale Cosenz, allora ministro della guerra a Napoli, che si convocasse un consiglio d'inchiesta per appurare il fatto.

Dopo infinite tergiversazioni, che sarebbe troppo lungo esporre, e di cui si trova il racconto nelle sue lettere al ministro; dopo che col pretesto della dimissione — la quale non fu mai accettata — e coll'altro pretesto, che ei mancasse di brevetto regolare — che egli non aveva mai chiesto — si tentò di non riconoscere il suo grado di generale, fu eletta la commissione in Parlamento, a cui si accenna nella biografia, la quale diede il parere seguente:

« Esaminati gli atti del giudizio seguito relativamente all'onorevole deputato La Masa, comunicati riservatamente dal signor ministro della guerra, per mezzo del presidente della Camera, ha constatato all'unanimità, che vi siano in quegli atti motivi d'ordine puramente militare, che escludono ogni altro giudizio senza che però ne restino menomamente lesi il suo onore e la sua qualità di benemerito cittadino italiano, che di opere e di sostanze non fu avaro alla patria (1). »

Fu su questo parere che La Masa protestò alla Camera, e sul quale si è riservato di ripigliare la parola, non appena gli urgentissimi affari di famiglia, che lo tengono ancora lontano da Torino, e sopratutto non appena i gravissimi avvenimenti dell'oggi gli permetteranno di riproporre in Parlamento la sua questione personale.

(1) Atti della Camera. Tornata 10, 11 e 12 aprile 1862.

Quanto alle calunnie, esse furono estinte: — da Garibaldi stesso, colla sua lettera di risposta alla domanda di riparazione (1), e quindi in Sicilia, sulle piazze di Termini e di Trabia prima dei fatti di Aspromonte (2); — dalle dichiarazioni del colonnello Cenni (3), del generale Bixio (4), del generale Carini (5), del generale Milbitz (6), dei Municipii esistenti nel perimetro del teatro della guerra in Sicilia (7), — dalle lapidi, medaglie e statue in marmo che in onor suo furono decretate da quei Municipii, fra cui quello di Palermo (8) e di Ter-

(1) *Mem. Doc.*, pag. 26.
(2) Vedi giornali di quell'epoca.
(3) *Mem. Doc.*, pag. IX, Doc. IV.
(4) *Mem. Doc.*, pag. CXIV. Doc. L.
(5) *Mem. Doc.*, pag. CXIV. Doc. LI.
(6) *Mem. Doc.*, pag. CXV. Doc. LII.
(7) *Mem. Doc.*, pag. CXV. Doc. LIII.
(8) PETIZIONE DEI SICILIANI PER L'EREZIONE DI UN MONUMENTO AL GENERALE LA MASA IN PALERMO, A SPESE DEI CITTADINI E MUNICIPII.

Signore,

Fra' patrioti Siciliani che abbian dati splendidi esempi di virtù nobili e rare, Giuseppe La Masa è quegli per cui noi tutti abbiamo da gran tempo serbato immenso affetto e profonda devozione, è quegli cui dobbiamo ogni prova di coraggio, costanza, onore. Noi sin dal 1847 siamo stati i personali testimonii del suo valore, e buona parte di noi ha combattuto le patrie battaglie del 48 e del 60 ai suoi fianchi e dietro a lui, animati dalla sua voce, spinti dal suo esempio.

L'onore al merito è la sola riconoscenza che uomini liberi possano offrire, e noi sentiamo quasi nostro sacro debito l'onore a rendere a questo nostro illustre compatriota. — Per private contribuzioni quindi abbiamo già fatto eseguire un mezzo-busto in marmo di misura naturale, rappresentante la figura di lui, e tutti, con tutto il calore dell'anima nostra, preghiamo lei perchè voglia permettercene l'innalzamento in un luogo pubblico.

Noi siamo sicuri che il divieto non verrà a reprimere la manife-

mini; — dal giurì d'onore, convocato dal ministro Della Rovere (1) — e in ultimo, come abbiam già accennato, dalla Commissione della Camera, di cui abbiam riportato il parere.

Quanto al riconoscimento del suo grado, aggiungeremo che il re stesso, per due volte lo ha riconfermato a dispetto di Sirtori, che per due volte aveva cancellato il di lui nome dai ruoli, e del ministro Della Rovere, che avrebbe voluto tener fermo l'operato di Sirtori.

Il La Masa, oltre alle opere in cui parlò di Sicilia e di sè stesso, compose durante l'esiglio, dal 1852 al 1854, un libro intitolato: *Della Guerra insurrezionale;* il quale preludiò il sistema seguito da Cavour e da Garibaldi nel 59 e nel 60, tanto nella parte politica come nella parte militare.

Quanto al progetto di legge sulle pensioni militari da accordarsi agli ufficiali Siciliani che si erano battuti nel 1848 è da osservarsi, che il La Masa rinunciò da parte sua a qualunque beneficio che gliene potesse derivare.

Dietro lo stato d'accusa in cui il La Masa ha intenzione di voler mettere il ministro della guerra, come si rileva dalla prefazione della *Memoria Documentata*, si verrà a conoscere quale provvedimento

stazione di un sentimento tanto disinteressato quanto profondo e tenace; sentimento che mentre tende a celebrare un gran patriota, serve a santa emulazione di gloria per la posterità, e a vanto della patria nostra. — *Palermo, marzo* 1862.

SEGUONO LE FIRME.

(1) *Mem. Doc.*, pag. 27.

prenderà la Camera per la riparazione di tanti atti contrarii alla giustizia, i quali feriscono più chi li fa che chi li riceve.

Siamo lieti d'essere riusciti a riempire la lacuna di quella biografia, e di avere rivelato specialmente ai nostri concittadini dell'alta Italia un'altra figura siciliana della quale, la patria nostra, che brama di veder illustrati i nomi di tutti i suoi uomini benemeriti, deve andare veramente superba.

ERRATA-CORRIGE.

Nella biografia di Visconti Venosta, pag. 94, dove si parla di Pezzotti — invece di *avvelenato* — leggasi *appiccato*.

Ecco in tal proposito una interessante nota speditaci dal nestore dei patrioti G. B. Carta:

« Nella mattina del 24 giugno del 52 io aveva sollecitato caldamente il dottore fisico De Luigi e il mio Pezzotti a fuggire. Il primo miracolosamente salvossi, per morire poscia di nostalgia a Cargiago. — Il Pezzotti mi disse, che doveva dare termine a cosa urgente e che poscia sarebbe subito partito. Egli era fidanzato con una giovane gentile e carissima; ma verso la sera di quello stesso giorno venne arrestato. — Egli aveva già antecedentemente assaporata la burella, sì che ne aveva — come spesso dicevami — superato il ribrezzo. La mattina del secondo giorno fu all'alba trovato cadavere — erasi impiccato col proprio *foulard* all' inferriata della finestruzza. — I suoi pochi indumenti furono trasportati nell'Ufficio dell'Economato di Polizia, e da uno degli addetti, tuttora vivente, che in ogni tempo e con suo grave pericolo seppe di continuo condursi generosamente co' prigionieri, ebbi la promessa di ottenere come santa reliquia un pezzetto del *foulard*. — Ma poco dopo, sempre fermo nel mio proposito di non volere giammai abbandonare Milano, fu io pure tratto nella Malnolda in Mantova, bolgia mancante nell'*Inferno* del nostro sommo padre Dante.

« Il Pezzotti dovette assai penare nel darsi la morte — la finestruzza era circa due braccia lontana dal suolo. Di modo che si propalò, massime nell'interno del Castello, che il Pezzotti al momento dell'arresto avesse inghiottita una carta, e che la di lui morte fosse opera altrui onde riaverla. — Ma quest' orrida voce divulgatasi anche nella città, non fu confermata.

« Ci sono donne e uomini viventi di non picciolo conto che possono rendere autentiche le mie parole, fra cui anche il Lazzati, che emergeva pure fra le stelle maggiori del Comitato, e che ebbe la sorte di essersi sottratto al patibolo colla condanna ai ferri in Mantova. »

G. B. Carta.

Nella biografia del Minghetti, pag. 119, nel primo verso della terzina — invece di *Mi* — leggasi *Ma.*

Nella biografia di Boncompagni, pag. 129, linea 26 — invece di *sfrattato* — leggasi *sfruttato.*

Nella stessa, pag. 137, linea 21 — invece di *alla* — leggasi *dalla.*

Nella biografia di Alfieri, pag. 249, linea 5-6 — invece di *non fu un tirocinio* — leggasi *non fu che un tirocinio.*

Nella biografia dello stesso, pag. 251, linea 5-6 — invece di *parlamentare guarderemmo* — leggasi *parlamentare, ci guarderemo.*

Nella biografia di De-Pazzi, pag. 254, linea prima — invece di *sono* — leggasi *è.*

Nella biografia di Bastogi, pag. 288, linea 28 — invece di *vittoraglia* — leggasi *mitraglia.*

Fine del I.° Volume